This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

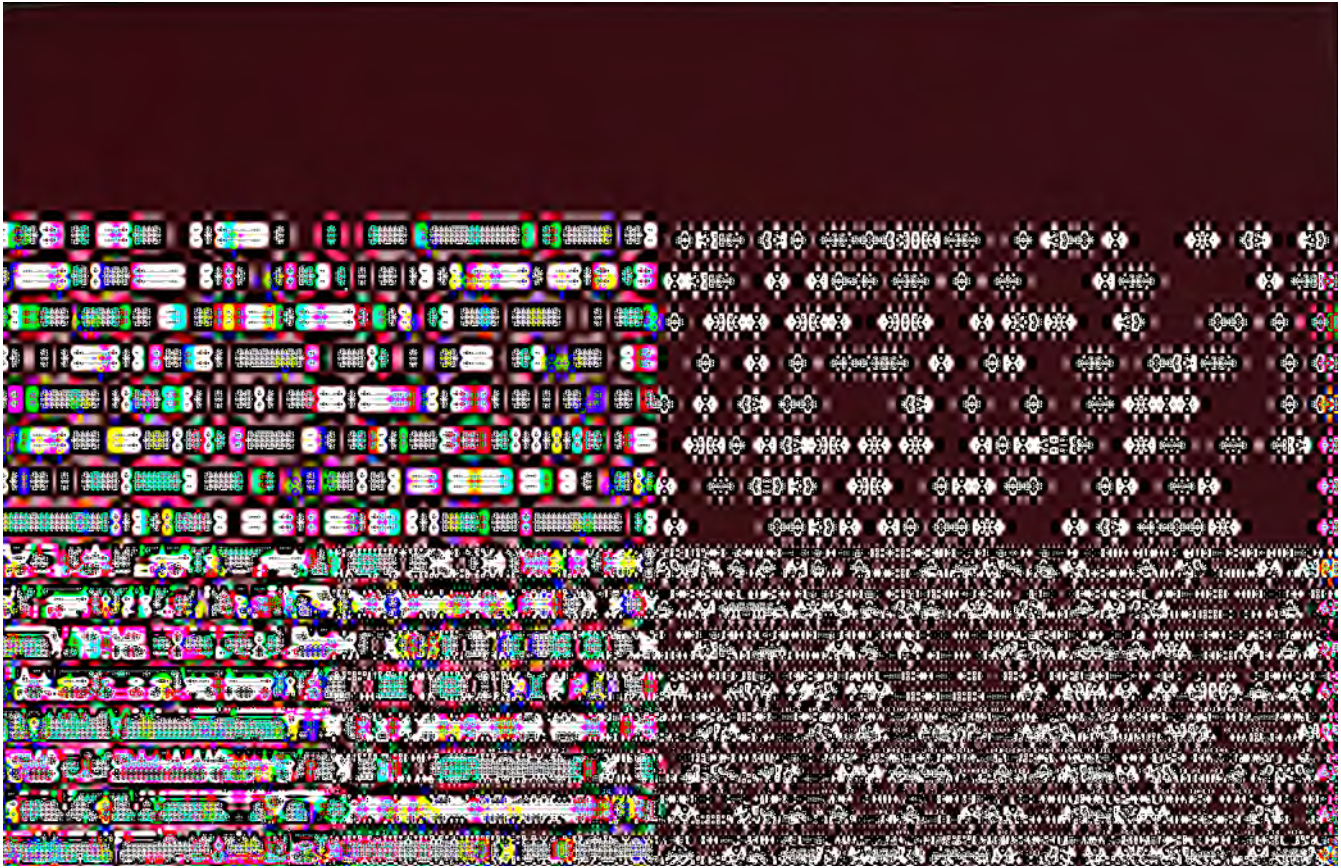
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



ERNESTO MASI

NUOVI STUDI E RITRATTI

VOLUME I.

Ipocriti e Frati Godenti nell' *Inferno* di Dante
La Dogaressa di Venezia
Nanne Gozzadini — Il Rinascimento
Gli Storici e la Storia di Leone X. — Luigia di Savoia
I cento poeti della vittoria di Lepanto
Luisa de la Vallière

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
MDCCCXCIV

L' EDITORE

ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI

SANCITI DALLE LEGGI

ERNESTO MASI

NUOVI STUDI E RITRATTI

VOLUME I.

Ipocriti e Frati Godenti nell' *Inferno* di Dante
La Dogaressa di Venezia
Nanne Gozzadini. — Il Rinascimento
Gli Storici e la Storia di Leone X. — Luigia di Savoia.
I cento poeti della vittoria di Lepanto
Luisa de La Vallière

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
MDCCCXCIV

Ital 135.7 (1)

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
FEB 27 1958

59.*2

7672
59.34
46

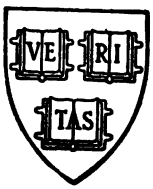
AVVERTENZA

Ho intitolato *nuovi* questi Saggi, non perchè tutti siano tali in realtà per il pubblico, ma perchè intendo coi due presenti volumi far seguito a quello di *Studi e Ritratti*, che gli stessi amici Editori, e nello stesso formato, stamparono nel 1881.

Questa confidenza d'indole, per così dire, piuttosto intima non importerà gran fatto ai lettori e tale *continuazione*, che per me ha pure qualche significato, non ne avrà forse alcuno per essi. Pazienza!

Basterebbe che come non riesci loro sgradito quel primo volume di *Studi e Ritratti*,

tal 135.7



HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

ERNESTO MASI

NUOVI STUDI E RITRATTI

VOLUME I.

Ipocriti e Frati Godenti nell' *Inferno* di Dante
La Dogaressa di Venezia
Nanne Gozzadini — Il Rinascimento
Gli Storici e la Storia di Leone X. — Luigia di Savoia
I cento poeti della vittoria di Lepanto
Luisa de la Vallière

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
MDCCCXCIV

pene. Non siamo ancora a quel peggior punto dell' Inferno, ove è punita la più nera forma di frode, il tradimento, l' inganno ordito contro chi direttamente riponeva in altri la propria fiducia, ma siamo già a quei peccati, che più confinano col tradimento, a quei peccati, che nella violenza, nell' impeto delle passioni umane non hanno più ombra nè di attenuazione, nè di scusa. Direi anzi che l' ipocrisia ha un carattere generico di colpa, il quale comprende in sè le forme più aggravanti che le tengono dietro, perocchè il ladro, il perfido consigliere, il seminatore di discordie, il falsario, che sono le quattro forme di frode, dalle quali Dante fa seguire gli ipocriti e precedere i traditori, rappresentano coll' ipocrita una diversità piuttosto nel fine, di quello che una diversità nella radice morale del peccato e nella disposizione d' animo del peccatore. Diffatto se dal tipo iniziale dell' ipocrita, di cui Dante dipinge principalmente i segni esteriori, si trascorre col pensiero alla rappresentazione piena, complessa e profondamente psicologica del tipo medesimo, quale può esser data da

una condizione più inoltrata e più complicata di civiltà, di costumi e di rapporti sociali, se dall' ipocrita Dantesco, attraverso i tipi congeneri e intermedii, che l' arte è via via andata creando, si giunge sino al Tartuffo del Molière, cioè al più gran tipo d' ipocrita della commedia moderna, vedonsi riunite in esso quasi tutte le forme di frode, che Dante ha distinte. Tartuffo non è simoniaco, non è stregone, non è barattiere, perchè di queste colpe gli è mancata non l' attitudine, ma l' occasione. L' ipocrisia è il fondamento, sul quale il Molière ha edificato tutto il gigantesco carattere del Tartuffo. Ma da quella prima scena, in cui Tartuffo vuol coprire col fazzoletto le provocanti nudità di Dorina, non senza sbirciarle di sottecchi, fino a che si smascherano tutte le insidie da lui tese all' onore e al patrimonio della famiglia del dabbene Orgone, la progressione fatale di quel carattere non si può fermare, e l' ipocrita Tartuffo è insieme seduttore, adulatore, ladro, perfido consigliere, seminatore di discordie, falsario; assomma, raccoglie, compendia in sè tutte le forme

di frode, che Dante ha distinte e prima e dopo gl' ipocriti.

Dante stesso sembra voler fare avvertire, non dirò, questa comprensività maggiore, ma questa singolarità dell' ipocrisia, e se non l' ha considerata, qual' è in realtà, l' involucro necessario d' ogni altra maniera di frode, dappoichè le ha assegnato un luogo speciale, tuttavia è notevole, mi sembra, il mutamento improvviso d' intonazione e di espressione, che si manifesta dal primo suo imbattersi negli ipocriti fino al termine del canto.

V' ha, senza dubbio, una progressione sempre crescente di orribilità piú si discende per le fosse di Malebolge verso il pozzo dei traditori. Tutto l' insieme della gran scena infernale e l' aspetto stesso dei peccatori, che vi s' incontrano, si vanno sformando, dissolvendo, decomponendo sempre più. Il movimento va scemando via via. È un processo, direbbe il De Sanctis, di sfigurazione umana successiva, che arresta all' ultimo ogni apparenza di vita e si compie e si fissa nella spaventevole immobilitá della ghiaccia sempiterna. Ma il canto degli ipocriti ha con tutto

ciò un carattere particolarissimo e che lo distingue artisticamente in modo assoluto da tutti gli altri canti, che si riferiscono ai fraudolenti.

E tanto più si manifesta questa singolarità, quanto più è prossima, anzi immediatamente sussegue alla tragicommedia orribilmente chiassosa e buffonesca dei demoni, già mutati anch' essi dalle forme classiche del Cerbero, del Centauro, del Minosse nelle grottesche e medievali del Diavolo cornuto, caudato, con le alacce di pipistrello e il piede caprino. Lo strepito infernale, la tregenda quasi oscena, la baruffa comica dei demoni e dei barattieri si arresta, si quieta tutt' ad un tratto in sul limitare di questa sesta bolgia. Fino dal primo verso, l' intonazione muta d' improvviso ed il canto s' impronta tutto di una tristezza grave, lenta, monotona, plumbea, interrotta a mala pena dal fioco pianto dei peccatori e dal breve dialogo di uno di essi con Dante e con Virgilio. I versi stessi procedono rotti e tardissimi e colla cadenza grave, e che incespica ad ogni passo, concorrono essi pure ad esprimere le tortuo-

sità infinite, continue, diuturne, nelle quali codesta *ars longa* dell' ipocrisia ha mestieri d' avvolgersi, durante tutto il corso d' una vita, per comporsi dattorno una apparenza impenetrabile di virtù, per addormentare a poco a poco ogni vigilanza ed ogni diffidenza, per conquistare pienamente la fiducia altrui. Dante ne rimane come preso anch' esso, e mentre, dacchè ha posto piede nelle bolgie dei fraudolenti, lo vediamo cangiarsi di riverente e pietoso, che era nei primi cerchi dell' inferno, in sdegnoso, corrucciato, intollerante e a volte sarcastico e maligno, qui invece il suo sdegno s' interrompe, qui invece egli tace o parla a sincopi, a reticenze; e quando il piagnucolare d' un ipocrita si tradisce in una arguzia beffarda, il primo a scuotersi da quella specie di fascino inesplicabile dell' ipocrisia non è Dante, bensì Virgilio, il simbolico Virgilio, che, già crucciato delle umiliazioni patite dagli abbietti demoni, ora alla cortese ironia dell' ipocrita sente traboccare l' impazienza e risponde con un improvviso voltar di spalle e coll' andarsene incollerito a gran passi. Tutta questa rappre-

sentazione degli effetti dell' ipocrisia nell'atto stesso, che se ne dimostra la punizione, è un artificio stupendo e come la sintesi estetica di tutto il canto. Il quale, se non ha la notorietà di tanti altri, splendidi di scene drammatiche potentissime, di descrizioni sublimemente pittoresche e di eloquenti invettive, ha, come finezza ed eccellenza d' arte, una importanza grandissima e gareggia per questo rispetto coi più mirabili episodi della Divina Commedia.

Fino ad un buon terzo il canto ventitreesimo è continuazione e conclusione del canto precedente. Sul finire di questo, Ciampolo barattiere, che per sua maggior disgrazia era stato tratto fuori dalla pece bollente (il supplizio dei barattieri) e stava per essere scuoiato dai diavoli, riesce con una astuzia ad allontanarli e se ne approffitta per ributtarsi giú nello stagno della pece. Il diavolo Alichino gli corre dietro volando, ma non lo raggiunge e nel ritrarsi s' intoppa in Calcabrina, un altro diavolo lanciatosi a volo anch'esso per afferrare il barattiere. Allora i due diavoli s' azzuffano fra di loro e

precipitano entrambi nello stagno, donde sono tratti a stento, ma scottati e impegolati alla peggio. I due poeti approffittano di questo contrattempo per allontanarsi dalla *fera compagnia* dei demoni, e camminano, Virgilio dinanzi e Dante dietro, sull' argine che separa le due fosse, avendo a sinistra la fossa quinta, che è quella, ov' hanno lasciato i barattieri, e a destra la sesta, che è quella, ove incontreranno gli ipocriti. Dante va innanzi sempre col pensiero rivolto alla scena, di cui era stato allora allora testimomone e fra sè la paragona a quella favoletta d' Esopo, in cui si narra che una rana offrì ad un topo di portarlo sul dosso a traverso l' acqua col segreto proposito d' annegarlo e in quella un nibbio, che dall' alto gli avea adocchiati, scese volando e ghermì ad un tempo la rana ed il topo. Così appunto era accaduto ad Alichino e Calcabrina, precipitati entrambi nella pece bollente. E così d' una in altra idea Dante considera che in sostanza fu per cagion sua e di Virgilio, che i demoni furono dal barattiere burlati a quel modo e con tanto lor danno. Vorranno dún-

que vendicarsi e se poco prima Virgilio e Dante si sono a gran pena salvati dai loro artigli, ora c'è da vederseli addosso da un istante all'altro e tanto più spietati e furibondi. Dante partecipa questi suoi terrori a Virgilio, il quale risponde: « a tutto ciò appunto stavo pensando anch'io. Se però noi possiamo trovar modo di scendere per la falda dell'argine nella bolgia sesta, scamperemo di certo al pericolo, che ci minaccia. » Non aveva ancor finito di dirlo, ecco i diavoli, che li inseguono ad ali spiegate. Virgilio, come una madre che vuol salvare il figlio dall'incendio, piglia su Dante fra le braccia, si lascia scivolare supino per la sponda destra dell'argine, precipita abbasso, come acqua per doccia, e i diavoli giungono sull'orlo dell'argine nel momento stesso che Dante e Virgilio toccano coi piedi il fondo della fossa. Ma inseguirli di più non possono, perchè è loro interdetto da Dio di varcare l'estremo limite della fossa quinta.

Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che in Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo; e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme intenti al tristo pianto;
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.

Ecco l' improvviso mutar di tono, a cui accennavo testè. Mutamento brusco, rapidissimo, senza transizione e senza gradazione e che perciò appunto raggiunge un effetto estetico tanto più potente e sicuro, in quanto, direi, il solo senso musicale basta a farcelo cogliere intiero. E come pianta di primo tratto l' immagine dei peccatori, che incontra! *Una gente dipinta!* L' ipocrita è tutto in questo epiteto monumentale! E gliel' abbia inspirato un verso dell' Eneide: *animum pictura pascit inani*, come vogliono il Tommasèo ed altri, o sia ricordo di quel soprannome di *verniciati*, che, secondo il Talmud,

il popolo Ebreo affibbiava per derisione ai Farisei, certo è che quel *gente dipinta* ci atteggia subito l' ipocrita sotto gli occhi, e senza alcuna possibilità di trovare un altra espressione equivalente, tanto è semplice, precisa, tanto v' appariscono, come sempre in Dante, nati ad un sol getto pensiero e parola.

Sono quelli i versi mirabili, nei quali la ipocrisia è insieme punita e rappresentata. Il concetto fondamentale, la cappa dorata al di fuori e di piombo al di dentro, ripiglia in altra forma l' energica espressione, con cui il Cristo stimmatizzò i Farisei, allorchè li chiamò *sepolcri imbiancati, belli al di fuori e dentro pieni di putredine.* Anche la pena per sè stessa non è inventata forse da Dante, perchè la critica moderna, come ha scoperto nelle Visioni di S. Brandano, di S. Patrizio, di Tundalo, di Frate Alberico un qualche presagio di tutta intera la macchina poetica Dantesca, così scendendo ai particolari ha notato le cappe di piombo fra le pene, che si riscontrano in quelle Visioni, il che altro non prova se non che esse erano

forme di concetti, dice il D' Ancona, generalmente sparsi nelle plebi cristiane e che Dante, accogliendole, forse più che da quelle Visioni attingeva direttamente dalla coscienza popolare. Ma checchè sia di ciò, in quelle faccie verniciate e piagnolose, in quei cappucci calati sugli occhi, in quei lunghi e sformati tonaconi, che ricordano le *fimbrie dilatate* de' Farisei nel Vangelo, in quell' incedere stanco, accasciato, lentissimo, abbiamo quello che oggi si chiamerebbe un perfetto ritratto psicologico dell' ipocrita e senza riscontro forse prima di Dante, salvo che nelle fulminee ironie del Cristo contro i Farisei.

Nell' arte antica, nell' arte classica questo tipo preciso dell' ipocrita, dell' uomo cioè che si fa velo della pietà religiosa per coprire le brutture del suo animo, non esiste. V' ha altre forme di frodolenza, il furbo, il bugiardo, il simulatore, l' ingannatore, l' imbroglione e che so io. Ma la parola stessa d' ipocrita, che nella sua etimologia vera significa semplicemente *interprete, attore, rappresentatore*, non acquista che tardi un significato morale, prossimo al significato presente, verso

cioè gli ultimi tempi della filosofia greca, quando le influenze orientali cominciavano a farsi sentire. Che del resto essendo principalmente il paganesimo una religione tutta cerimonie e ritualità officiali e ben definite, le quali non esigevano conformità di sentimento interiore cogli atti esterni, è naturale che il carattere preciso dell' ipocrita, la cui colpa consiste appunto nella disformità dell' animo cogli atti esterni, non appartenga ad una società pagana e debba svolgersi appunto, prima nel giudaismo, poscia perfezionarsi nel Cristianesimo, religione, che (massime nel concetto del suo fondatore) è tutta riposta in una conformità perfetta del sentimento coll' atto esterno, ed anzi questo non ha per sè medesimo un gran valore. Come opera d' arte, la rappresentazione Dantesca dell' ipocrita non ha dunque nè può temer rivali prima di sè. In seguito, questo tipo entra larghissimamente, come tutti sanno, nel dominio dell' arte, e poeti, novellieri, satirici, comici, lo sfruttano, lo amplificano, lo trasfigurano in mille modi. Ma niuno, se non è forse il Molière con

tutta intera la sua grande commedia, oltrepassa la profondità di quel verso, veramente incappato anch' esso di piombo: O IN ETERNO FATICOSO MANTO, il quale esprime, a mio avviso, non solamente l' intensità della pena infernale, ma l' immane fatica altresì d' una vita tutta simulazione e menzogna, come quella dell' ipocrita, a cui non è dato provare neppure un istante l' immenso sollievo d' essere schietto e sincero. Un suo confratello di colpa, il bugiardo, per esempio, può qualche volta darsi questo spasso. Ma l' ipocrisia è veramente una cappa di piombo, che una volta indossata non si può più deporre, perchè a sollevarne appena un lembo, l' ipocrita perderebbe in un attimo tutto quello, che s' era tanto faticosamente e tanto studiosamente guadagnato.

Fra gli ipocriti Dante nota specialmente due, che danno segni di avere gran desiderio di parlargli. Domandati da lui chi siano, rispondono:

Frati godenti fummo, e bolognesi:
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,

Come suole esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.

Per doppio titolo Dante ha collocato nella bolgia degli Ipocriti Catalano Catalani o di Guido di Madonna Ostia (come i documenti antichi lo chiamano) e Loderingo degli Andalò; perchè erano Frati Godenti e perchè eletti Podestà di Firenze per metter pace tra Guelfi e Ghibellini lasciarono invece dietro di loro uno strascico di discordie e di ruine peggiori, compendiate e simboleggiate nel guasto delle case degli Uberti al Gardingo. Questa parte politica dei due Frati è anzi il motivo principale dell' ira di Dante contro di essi, imperocchè gli avviene di nominare in altri luoghi della Divina Commedia altri personaggi appartenenti all' Ordine dei Godenti e non dà segno d' involgerli per questo nel medesimo biasimo. Ma in Catalano e Loderingo le due parti, religiosa e politica, s' aiutarono, secondo il giudizio di Dante, ad un comune peccato, e tanto più grave, quanto più il

carattere religioso dovea valere ad ammantare e coprire l'ipocrisia politica.

Se non che, Frate Godente (non badiamo al significato, che ha oggi nell'uso comune) era già, ai tempi di Dante, un traslato obbrobrioso ed esprimente di per sè l'egoismo e l'ipocrisia fratesca, oppure era il nome proprio dell'Ordine? In altri termini, i Frati Godenti si chiamavano così, o lo scandalo della loro vita avea esso fatto nascere nella coscienza popolare questo soprannome di Godenti? E quanto a Catalano e a Loderingo in particolare, il loro contegno, durante il breve governo che tennero a Firenze, meritò veramente la nota d'infamia, della quale Dante gli ha bollati in perpetuo?

Prima di tutto è da notare che v'è una quasi unanimità fra cronisti, storici, e comentatori antichi di Dante ad interpretare in senso epigrammatico il titolo di Godenti attribuito a quei Frati ed a vituperare la condotta di Catalano e di Loderingo a Firenze. Tuttavia dissenzienti non mancano, il Padre Federici, storico dei Godenti nel secolo scorso, e, ben più autorevole, un

grande erudito bolognese, il Conte Giovanni Gozzadini, di sempre a me cara memoria, il quale, sono già molti anni, scrisse dottamente, al suo solito, la storia dell'eremo di Ronzano, antica sede dei Godenti e dove Loderingo degli Andalò dimorò a lungo e morì. Oggi, sulla porta dell'eremo di Ronzano sta scritto arditamente: *Frati Godenti fummo e Bolognesi,* quasi a confutazione della ingiusta ira del poeta. Dirò di più che al giudizio del Conte Gozzadini mostrò di assentire altresì, almeno per ciò che risguarda le gesta di Catalano e Loderingo in Firenze, un'altra autorità grandissima, Giosuè Carducci. Non così gli scrittori di storia fiorentina, che dal cronista Villani ai più recenti, al Bonaini, a Gino Capponi, al Perrens, al Tabarrini, al Villari, tutti confermano l'antico significato satirico del titolo dato a quei Frati. La denominazione di Godenti si trova contemporanea alla ricostituzione italiana dell'Ordine. Ora, s'intende, dicono i dissenzienti, che codesto soprannome sorgesse, quando l'Ordine volgeva a decadenza e corruzione. Ma è possibile che l'Ordine fosse già corrotto e decaduto, appena nato?

Se non che qui è da considerare che non furono già le sue vicende successive quelle che gli valsero l' irrisorio appellativo, bensì glielo procacciò la natura stessa della sua instituzione ed in tal caso si spiega bene, mi sembra, perchè il nascimento e la satira fossero contemporanei. La prima origine dell'Ordine è in Provenza nella sanguinosa crociata contro gli Albigesi ed il suo primo Gran Maestro è Simone di Monfort, quel sant' uomo, che, per non sbagliare, faceva scannare eretici e non eretici, dicendo: « ammazzateli tutti e Dio distinguerà i suoi! » L' Ordine fu trapiantato a Parma nel 1233 ma, secondo quanto narra il Cronista Salimbene, testimonio oculare, vi durò poco. Nel 1261 fu rinnovato a Bologna da Loderingo degli Andalò e da altri nobili e qui, per la prima volta, fu dal Papa Urbano IV riconosciuto e regolato come Ordine Militare e Religioso a simiglianza dei Templari, dei Cavalieri Gerosolimitani, dell' Ordine di Calatrava ed altri siffatti. Cavalieri di Cristo si chiamarono a Parma. Cavalieri della Vergine Maria si chiamarono a Bologna. Vestivano un abito

tra militare e fratesco e cavalcavano armati di tutto punto. Doveano essere nobili e ricchi — poteano vivere in convento e fuori — aver mogli e figli, e le mogli appartenevano anch' esse all' Ordine col titolo di Militesse e Sorelle. Giuravano di difendere la fede dagli eretici, la Chiesa dagli usurpatori, la pace dalle fazioni, le vedove e i pupilli dagli oppressori, i poveri dagli usurai. A male agguagliare, scrive il Prof. Alessandro D' Ancona, si direbbe che questo *Nobilissimo Ordin Seculare,* come lo chiama il poeta Frà Guittone d' Arezzo, che v' apparteneva, rassomiglia su per giù alle odierne *Società degli Interessi Cattolici.* È da notare per di più che codesti Frati, ai quali era lecito, anzi doveroso, possedere ricchezze, le possedevano a titolo privilegiato, perchè erano esenti da ogni gravezza e per questa ragione sostenevano dappertutto fieri contrasti coi Comuni, contrasti, che il Papa risolveva sempre in ultimo appello a favore dei frati. Ora fu appunto al veder sorgere tal novità d' istituzione (novità per l' Italia) e sorgere nel momento stesso che l' interno moto de-

mocratico, che agitava i Comuni, avea invaso anche la Chiesa, come ne davano segno palese l'immensa autorità e popolarità degli Ordini Francescani, fu appunto al veder sorgere, dico, tal novità d'instituzione, e quel vivere mondano, e quegli agi e quegli abiti e quelle armi e quei destrieri bardati e quel codazzo di mogli e di figli, che nacque subito e spontanea nel popolo la dimanda, quale la troviamo candidamente riferita in Salimbene e nei più antichi comentatori di Dante, in Benvenuto da Imola e nel Landino: oh che razza di Frati son questi? Servono Dio in letizia; sono Godenti, dicevano i più moderati, ed i più sboccati li chiamavano addirittura gente ingrassata alle spalle dei gonzi, *capponi di Cristo* i militi, e probabilmente *pollastrelle di Cristo* le militesse.

Il Federici, indagando le possibili origini di questo nome di Frati Godenti accenna che il popolo lo dava ai componenti la famosa Brigata spendereccia o godereccia di Siena, di cui parla Dante nel 29° dell'Inferno, e che forse per una maligna associa-

zione d'idee il popolo avrà fatto passar quel titolo ai Cavalieri di Maria. Ma la cosa sta precisamente al contrario, e la Brigata godereccia, sorta assai tempo dopo l'instituzione dei Godenti e formata di giovani nobili, che in pranzi e in cene scialacquarono in pochi mesi tutto il loro patrimonio, sorse anzi come parodia di quei Frati. Tant'è; Dante nomina fra i begli umori di quella Brigata Niccolò Salimbeni, lo squisito ghiottone, che inventò di arrostire i fagiani a fuoco di stecchi di garofani:

> che la costuma ricca
> Del garofano prima discoperse,

Caccia d'Asciano, l'Abbagliato e lo Stricca dei Tolomei, quello, di cui dice ironicamente:

> Che seppe far le temperate spese,

e che dalla Brigata Godereccia passò poi nell'Ordine dei Frati Godenti e resta, quasi a peggior satira dei Frati, anello di congiunzione fra le due instituzioni.

Forse dunque in progresso di tempo l'appellativo di Godenti entrò nell'uso comune e servì a deriderli e anche semplicemente a nominarli. Ma certo è che la Bolla d'instituzione non li chiama così e quindi mi sembra che si debba stare all'autorità somma del gran cronista contemporaneo, Frà Salimbene da Parma, il quale conferma quell'appellativo essere stato segno dello sprezzo popolare pei privilegi della loro istituzione. In un'età travagliata come quella e fra esaltazioni ascetiche, che dalle macerazioni e dalla vita accattona dei Francescani salivano ai delirii dei Battuti e dei Flagellanti, una instituzione cosiffatta non poteva in realtà non sembrare una vera sfida sfacciata a tante comuni miserie e sventure, una vera organizzazione dell'egoismo, giusta quanto ne scrisse pure Cecco degli Angiolieri, l'umorista del Dugento e figlio, per sua sventura, d'un Frate Godente:

E questi è il Cavalier che è senza saio,
Cioè il Gaudente, cui febbre non tocca;

i quali versi, se mai occorresse spiegarli,

trovano, quasi seicent' anni dopo, un riscontro in quelli del Giusti:

> Ecco Sant' Ermolao beato e duro,
> Che a rompergli la testa co' malanni
> Era lo stesso come dire al muro.

Ed ora passiamo all' altra questione, cioè alla condotta di Catalano e Loderingo come Podestà di Firenze, che è la vera cagione, per la quale Dante gli ha cacciati entrambi nella sesta fossa di Malebolge.

Siamo nel 1266 e già da circa sei anni spadroneggia nella Guelfa Firenze il partito Ghibellino, che vinta la battaglia di Montaperti e all' ombra del nome e della potenza di Re Manfredi di Sicilia ha costituita in Firenze una dittatura aristocratica, la quale stranamente contrasta colle tradizioni del passato e col destino dell' avvenire, colle instituzioni fiorentine che precedono e con quelle che seguiranno a questo, direi quasi, interregno ghibellino. La libertà del Comune è distrutta; alle grosse battaglie sono succeduti piccoli e ignobili pugilati di fazioni; le instituzioni sorte ora non hanno valore nello

svolgimento storico della costituzione della grande Repubblica. — È una sosta dolorosa e senza gloria. — Il Podestà, che rappresenta Re Manfredi, e i Grandi che lo attorniano, con arte, che trionferà poi più fortunata con Casa Medici due secoli dopo, lasciano sussistere l'ombra vana, il nome degli antichi uffici e Consigli, ma fanno tutto a posta loro, e gravezze e taglie d'ogni maniera opprimono il popolo ed impinguano i suoi padroni. Intanto e al di sopra di queste divisioni di Guelfi e di Ghibellini (le quali, dopo la morte di Federigo II di Svevia, e durante la lunga vacanza dell'Impero, sempre più scadono di carattere e di precisa significazione) al di sopra di queste divisioni, i Papi, benchè capi naturali del partito Guelfo, vanno svolgendo una politica tutta loro, indebolire l'Impero alleandosi a tutti i suoi nemici e fondare nell'Italia meridionale un potere rivale a quello dei dominatori del Settentrione. Ora però l'Impero è vacante e nel mezzogiorno d'Italia regna Manfredi, di quella casa di Svevia, a cui i Papi non daranno mai tregua. Per questo i

Papi pensano d'opporre agli Svevi gli Angioini e Clemente IV eredita dal suo antecessore Urbano IV questo concetto e lo attua. Carlo d'Angiò scende come ad una crociata santa contro Manfredi, il quale perde in un giorno regno e vita alla battaglia di Benevento.

Non appena questa nuova giunse a Firenze, i Ghibellini caddero d'animo e più di loro il rappresentante di Manfredi, il Conte Guido Novello, cui non restava più oramai altra forza ed altra speranza che le seicento lancie tedesche, mandate già da Manfredi in aiuto dei Ghibellini. In quella gli esuli Guelfi, che aveano combattuto contro Manfredi nelle schiere di Carlo d'Angiò, s'avviano di volo a Firenze ed il popolo, Guelfo sempre di cuore, ripiglia animo e minaccia di voler scuotere il giogo. Che cosa fare in tale frangente? Allargar la mano e far concessioni. Ma quali? Nelle corporazioni d'arte mirabilmente prospere erano già sorti i popolani grassi, una nuova aristocrazia del danaro e del lavoro e potentissima. Rivolgersi a questa era vano. Avrebbe voluto

partecipare al governo e ben presto Guido Novello ed i Ghibellini ne sarebbero rimasti sopraffatti. Altre piccole riforme non avrebbero approdato a nulla, perchè il popolo, il quale già vagheggiava di tornar padrone di sè, non se ne sarebbe contentato. Il Machiavelli colla sua solita lucidità terribile riassume e dipinge in poche parole questa condizione di cose. « Quelli, esso scrive, che insieme governavano col Conte Guido Novello in Firenze, giudicarono che fosse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo, che prima avevano con ogni ingiuria aggravato, e quelli rimedi, che avendogli fatti prima che la necessità venisse, sarebbero giovati, facendogli dipoi senza grado, non solamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. » In tali strette Catalano e Loderingo furono eletti Podestà di Firenze.

Nessun dei due era quello che oggi si direbbe un uomo nuovo. Erano già stati Podestà in varie città d' Italia, Catalano sei volte, Loderingo quattro e insieme nel 1265 erano stati chiamati a rappacificare Bologna, straziata anch' essa dalle fazioni, dove pro-

mulgarono statuti, per quel tempo umani e civili. Di Catalano però si ricordava qualche brutta avventura, una sedizione nel 1247, una sua cacciata a furia di popolo da Piacenza nel 1260 e finalmente d'avere nel 1263 fatto andare impunito un suo figlio (aveano moglie tutti e due Catalano e Loderingo) reo di furto sacrilego e di assassinio. Di Loderingo non si ricordava invece che la instituzione italiana dei Frati Godenti, stata, ripeto, opera sua. Furono chiamati a Firenze, si dice, perchè l'uno, Catalano, era Guelfo, e l'altro, Loderingo, Ghibellino; e così aveano a bilanciare nel governo le due parti. Ma furono davvero chiamati o li mandò il Papa? A me sembra che dalle lettere di Clemente IV ai due Frati (i soli documenti che ci restano di questo brano misterioso di storia) apparisca chiaro che il Papa volea aver mano direttamente in tutta codesta restaurazione Guelfa, che s'andava a fare in Firenze. Esso accorda ai due Frati la dispensa, di cui avevano bisogno per accettare l'ufficio di Podestà. « Andate, dice loro, in isconto dei vostri

peccati, *in remissionem vobis injungimus peccatorum,* ma governerete secondo la mente mia ed i miei comandi. » E diffatto i primi loro provvedimenti mentre da un lato accennavano alla vagheggiata conciliazione, dall'altro (e forse più per necessità delle cose che deliberatamente) spianavano la via al trionfo definitivo dei Guelfi. Instituirono un Consiglio di 36, mistura di Guelfi e di Ghibellini, di grandi e di popolari, i quali doveano soprattutto regolare le spese del Comune; poi diedero armi, capi ed insegne alle associazioni delle sette Arti Maggiori, onde all'opportunità accorressero a difesa del popolo e del Comune. Parve a Guido Novello ed ai Ghibellini che questo fosse un ricostituire e afforzare i più antichi ordini della Repubblica, il *primo popolo,* come allora si diceva, e vollero porvi riparo. Chiamarono aiuti dalle città della lega Ghibellina e giunti questi vollero imporre una nuova tassa per pagare i Tedeschi e gli ausiliari. I *36* cominciarono a resistere ed allora i nobili Ghibellini uscirono in armi dalle loro case per riafferrare a forza il potere, che già sfuggiva

loro dalle mani. Ma il popolo era già armato e raccolto a difesa e Guido, politico e soldato dappoco, fuggì vilmente quasi senza combattere. Qual' era la parte dei due Frati in tutto ciò? Non sappiamo altro se non che contro gli ordini del Papa cercarono di trattenere Guido Novello, chiamandolo persino con grida disperate dalle finestre del Palazzo (è il cronista Villani, che ce lo narra) mentre egli si metteva in salvo co' suoi. Eppure eran essi, si può dire, gli autori di quella facile vittoria Guelfa. Perchè dunque ora, e contro gli ordini del Papa, voleano appoggiarsi alle masnade Tedesche? Fatto sta che la vittoria Guelfa non s' arresta lì e di trionfo in trionfo si giunge alla peggiore delle soluzioni, al protettorato decennale di Carlo d' Angiò e alla confisca dei beni dei Ghibellini, col cumulo dei quali si costituisce un Magistrato perpetuo della Parte Guelfa, un ente a sè, separato dal Comune, specie di stato nello stato, che oggi male si capisce, ma che allora fu possibile e che durò più saldo dello stesso Comune. In tutti questi fatti grandissima parte ebbe il Papa. Quanto

ai due Frati, s' intende bene che chiedessero al Papa licenza d' andarsene. Avevano voluto contentar tutti e, come sempre accade a chi vagheggia questa felicissima idea, non avevano contentato nessuno. Erano spiaciuti al Papa, tant' è vero che li esautorò mandando, durante la loro presenza in Firenze, un uomo di sua fiducia, Elia Peleti, per intendersi direttamente coi Guelfi; erano spiaciuti ai Guelfi, che all' autorità loro si ribellarono; erano spiaciuti a Guido Novello che li piantò in secco; erano spiaciuti a Ghibellini, che attribuivano ad essi la loro rovina. Questa unanimità, questo consenso così generale di riprovazione e di maledizione. quasi quasi mi farebbe credere che avessero tentata sul serio la *conciliazione dei partiti!* Ma è impossibile giudicare per analisi gli atti loro, perchè i documenti mancano. Se non si ha la prova però che tradissero il loro mandato e si macchiassero di baratteria e di peculato, dal tutt' insieme s' argomenta che furono incerti, inabili e per questo parvero anche subdoli ed ipocriti ed ebbero biasimo in vita, ed in morte infamia eterna nel

poema di Dante; forse pena soverchia ai loro falli.

Catalano, a ogni modo, nel poema Dantesco accusa sè stesso ed il suo compagno Loderingo dei brutti casi accaduti in Firenze nel 1266 e Dante con una tronca reticenza sta per dirgli, come a Papa Bonifazio nel Canto XIX: « la pena, che tu e il tuo compagno sopportate, vi sta a capello; » quando la sua attenzione è subitamente attratta da uno che giace

. . . . crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse
Soffiando nella barba coi sospiri.

Questa figura dai contorcimenti michelangioleschi è Caifas, il gran sacerdote, colui che sentenziò veramente il Cristo coll' ambigua parola:

. . . . che convenia
Porre un uom per lo popolo ai martiri.

Più oltre è Anna, il suocero di Caifas, il più autorevole personaggio del sinedrio farisaico e con questi due stentano ad ugual pena tutti coloro che concorsero alla morte

del fondatore della religione cristiana. Tutti sono posti qui a questa terribile pena del talione, crocifissi come il Cristo lo fu; ma mentre la crocifissione del Cristo sul Golgota rappresenta il trionfo della sua idea, che si sublima e si divinizza nel martirio, qui invece la crocifissione dei Farisei rappresenta l' estremo dell' ignominia. La loro ipocrisia fu così vile che gli Ipocriti stessi, incappati di piombo, debbono calpestarli nell' eterno viaggio, che fanno attorno alla bolgia; raddoppiamento di pena e d' infamia conveniente all' immanità del peccato. Ed è appunto questa immanità, che fa meravigliare il pio Virgilio:

Allor vid' io meravigliar Virgilio
Sovra colui ch' era disteso in croce.

È l' abominazione del deicidio, che dipinge quella stupefazione sulla faccia del pio poeta pagano. Poscia esso si rivolge a Catalano, e gli chiede:

Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,

Onde noi ambodui possiamo uscirci
Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.

E Catalano risponde:

. . . . Più che tu non speri,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
Salvo che questo è rotto e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

C'era dunque modo, per quanto disagiato, di uscire da questa fossa e passare all'altra bolgia ed il diavolo Malacoda avea voluto confondere i due poeti, quando a consimile dimanda avea risposto nel Canto XXI:

. . . . Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto;

una ruina avvenuta, quando il gran terremoto terrestre per la morte di Cristo s'era in Inferno ripercosso, nota il Ruth, al cerchio dei Violenti e nella bolgia degli Ipocriti:

Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.

E il frate: io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai; fra i quali udi',
Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.
Appresso 'l Duca a gran passi sen gi'
Turbato un poco d' ira nel sembiante;
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle peste delle care piante.

L' arguzia dell' ipocrita val quanto dire: « come? tu, quel savio gentil, che tutto seppe, ti meravigli che il diavolo mentisca? All' Università di Bologna non v' è scolaruccio di teologia, che non conosca quel passo di S. Giovanni: *diabolus mendax est et pater mendacii.* »

È un' impertinenza garbata, melliflua di tono, velata di forme cortesi, l' ultima pennellata Dantesca sul ritratto dell' ipocrita. Ma è di più. È una frecciata a Bologna, dove s' odono del *diavol vizi assai*, quasi egli di preferenza vi dimori. Frecciata a Bologna Guelfa, dicono parecchi comentatori. Non lo credo. Prima di tutto Dante non l' avrebbe fatta dire a Catalano, Guelfo anch' esso. A tali convenienze un artista perfetto come Dante non manca mai. E poi,

forsechè le città ghibelline furono da lui risparmiate? No. A nessuna, guelfa o ghibellina che sia, è risparmiata la divina collera del poeta, come non è risparmiata all' Italia intera, perchè è l' anarchia politica e morale del medio evo quella contro la quale egli impreca, e, nell' alto concetto di Dante, come i Farisei, troppo ligi alla lettera della Legge Mosaica ne avevano ucciso lo spirito, che il Cristo voleva svolgere e compire, così Guelfi e Ghibellini, troppo farisaicamente partigiani, avevano nel partito e pel partito dimenticata la patria.

I casi di Firenze, che porgono materia al canto XXIII dell' *Inferno*, non toccarono Dante personalmente, perchè accaddero l' anno dopo la sua nascita e quindi è ch' egli li considera di lontano e con occhio di storico. Vede in quella mancata occasione di concordia, vede in quella reazione violenta dei Guelfi, che tien dietro alla tirannia violenta dei Ghibellini, l' origine di quel Guelfismo curiale e Francese, il quale frutterà al suo libero Comune una successione interminabile di strazi e di guai e a

lui l' esilio perpetuo dalla sua patria. Di fatto in quella costituzione del Magistrato di Parte Guelfa sono i preamboli degli Ordinamenti di Giustizia di Giano della Bella del 1293, vero interdetto, vera proscrizione d' un intiero ordine di cittadini. Per non essere già un proscritto, mentre era ancora in patria, Dante, nato nobile, dovè inscriversi all' arte degli speziali, se volle poter partecipare ai pubblici uffici. E quest' uomo, che, come cavaliere combattè a Campaldino contro la ripresa d' armi dei Ghibellini nel 1289, che, come artigiano, sedette fra i Priori del Comune nel 1300, sarà cacciato in esilio e dannato come barattiere, mentre stava a Roma difendendo contro il Papa le ragioni del suo Comune. Egli consola allora la mente turbata, sollevandola a vagheggiare un altissimo ideale di pace, che per la Chiesa e l' Impero trascende le già esaurite teorie di Guelfi e Ghibellini, ma per la sua Firenze invece s' addietra ai suoi tempi primitivi, alla semplicità aristocratica e veneranda de' suoi antichi costumi, a quei giorni che Trespiano e il Galluzzo segnavano il modesto confine

del Comune. Pace egli invoca e per questo il poema sacro svela senza misericordia tutte le ipocrisie partigiane, che hanno guasto il riposato vivere dei cittadini, nella speranza che la patria ravveduta, pentita, concorde, vinta d'amore gli riapra finalmente le braccia e gli consenta d'incoronarsi poeta in su quel fonte medesimo, dove era stato battezzato cristiano.

LA DOGARESSA DI VENEZIA

Non credo che il Molmenti, allorchè ha scritto nell'*Introduzione* del suo libro sulla *Dogaressa di Venezia:* « La Dogaressa ci servirà di pretesto per conoscere la donna veneziana, » abbia previsto che la critica l'avrebbe preso così in parola, come ha fatto, e gli avrebbe chiesto o di dipingere veramente la vita della donna lungo tutta la storia di Venezia o di rivelare in codesto tipo storico della Dogaressa drammi ancora ignorati d'amori, di peccati, di virtù e di colpe femminili, romanticamente atteggiati, e quali sembra promettere un nome ed una figura di donna sul fondo scenico di Venezia e della sua storia. Nel primo caso, avrebbe ideato e condotto il suo libro

in modo molto diverso da quel che tenne, e diverse sarebbero state in gran parte anche le fonti storiche, alle quali probabilmente avrebbe ricorso. Nel secondo, avrebbe scritto addirittura un romanzo, invece di darsi tanta cura di vagliare criticamente anche quelle poche leggende, che intorno alle Dogaresse Venete si sono infiltrate nella storia. Non è da meravigliare però che la critica abbia messo innanzi qualche esigenza un po' arbitraria intorno all' argomento prescelto dal Molmenti.

La Dogaressa ha quasi l' età storica della Serenissima Repubblica, vissuta la bellezza di tredici secoli, ma è la prima volta ch' essa si presenta da sola come tema di storia, nè si fa torto anche ad esperti più che ordinari di storia veneziana, dicendo che, *ex abrupto*, niuno forse saprebbe raccapezzare a memoria intorno a quel titolo un nome od un fatto storico un po' noto ed importante, salvo il nome ed il fatto della moglie di Marino Faliero, che poi, per quanto risguarda ad essa, è tutto una favola. La stessa figura totale della Dogaressa, che risulta dall' ampio

studio del Molmenti, non esce mai in piena luce sul quadro, bensì rimane sempre un'ombra mitica e lontana, un simbolo quasi sacro, collocato a grande distanza dal punto, ove tutta la vita della gloriosa Repubblica si concentra più agitata e più fervida, una deità misteriosa, a cui la condizione medesima del marito, tutta la costituzione dello Stato, tutta la sua storia e la gelosa vigilanza dell'oligarchia dominante non consentono quasi d'esser donna, bensì la mantengono, anche quando ogni simbolismo medievale si dissolve sotto l'azione del Rinascimento, la mantengono, dico, tutt'al più, rappresentante della famiglia tipica, che sale per elezione alla reggia, vi dimora alcun poco, e se ne va senza lasciarvi traccia di sè.

Non c'è che il principato ereditario, che possa dare importanza alla donna sul trono. Dove il principato è elettivo, è indifferente che il sovrano abbia famiglia, come a Venezia, o non l'abbia, come a Roma. L'arbitrio personale e sconfinato dei Papi cercò rimedio a questo col nepotismo. Ma che rimedio avrebbero potuto trovarvi i Dogi,

con un potere diviso fra tanti e circondato da tante diffidenze e limitazioni? Come sovrana adunque la Dogaressa non è nulla. Se essa premuore al Doge, la pompa, il cerimoniale implacabile della sua vita l'accompagnano anche nella tomba. Se essa gli sopravvive, non ha che il monastero, che possa offrirle un asilo degno di lei. Mantenersi ov' era non può; ridiscendere, nemmeno; non le resta che Dio, unico rifugio possibile alla sua malinconica grandezza.

Quanto alla donna, eterno tema di poesia e di romanzo, a che sperar di trovarla nella Dogaressa? Si dimentica nient' altro che ogni romanzo e poesia femminile, quale che sia, esige per condizione principale ciò che la Dogaressa non ha, nè può avere, vale a dire la giovinezza. Tipicamente la Dogaressa è vecchia. Ora anche le nobili reliquie d'una bellezza già da lungo tempo sfiorita possono crescerle maestà e decoro; null' altro. E se al Goethe il vecchio Doge parve giustamente il buon nonno della gran famiglia Veneziana, la Dogaressa è la nonna, e ne ha l'età, la sembianza, lo stanco e mesto desiderio di

solitudine e di silenzio, la devozione e la dignità veneranda. Nè sovrana dunque, nè donna, ma simbolo femminile della virtù domestica accanto alla più eccelsa magistratura della Repubblica, tale l'ha dipinta il Molmenti, riavvicinando le scarse memorie, che questa figura ha lasciato di sè nella storia, senza che lo vinca mai la quasi istintiva inclinazione di scrittore, non dico, a caricar le tinte ed i colori del suo protagonista, ma anche solo a profilarlo più fortemente e più nettamente od a sfumarne meno le linee ed i contorni.

Più progredisce e si perfeziona la costituzione della Repubblica Veneta, e più la vita della Dogaressa si apparta, più s'addensa l'oscurità della sua vita interiore, interrotta soltanto da comparse a mero spettacolo, comandate dalla ragione di Stato. Quando la storia Veneta non è ancora uscita del tutto dal ciclo della leggenda, la Dogaressa si mostra, anonima, in qualche vecchio mosaico e in attitudine di principale fra gruppi di gentildonne Venete, e le più spiccate e più energiche individualità di Doga-

ressa appartengono appunto a codesti primi tempi della Repubblica, ma sono straniere la maggior parte, tanto è ancora imperfetto il congegno dello Stato Veneto, che si verrà via via rafforzandò sino alla data solenne del 1297. Indicano esse, più che altro, le preponderanze che si contrastano ancora il dominio della società succeduta alla catastrofe dell' Impero Romano, sicchè di stirpe Franca è la moglie d' Obelerio, a cui la leggenda contrappone, in odio alla straniera, la vecchia di Malamocco, che salva Rialto dalll' espugnazione di Pipino; Greca è la moglie d' uno dei Partecipazi; e discendente da Ugo di Provenza è Gualdrada, moglie di Pier Candiano IV, la prima e più forte figura di Dogaressa, di cui faccia menzione la storia. Nell' età delle grandi discordie, fra le sommosse e gli ammazzamenti dei Caroprini e dei Morosini, Venezia ha anch' essa la sua novella d' amore, simile in tutto a quella degli Amanti di Verona. Ma la novella non tocca che di lontano la famiglia del Doge. Maggior influsso, se non altro sui costumi Veneziani, ebbero Maria, greca di patria,

moglie a Giovanni Orseolo, associato nel dogato al padre Pietro Orseolo II nel 1004 e, più di sessant' anni dopo, Teodora, greca anch' essa e moglie al doge Selvo, che entrambi recarono a Venezia usanze, sontuosità e mollezze di corte orientale; colpa, che la leggenda fa scontare alla Selvo con una morte simile a quella della *Nanà* Zoliana, tipo d' altra decadenza imperiale. A Teodora segue in antitesi la vera Dogaressa Veneta in Felicita Michiel, tutta risparmio e pietà, la quale trovasi in mezzo al grande tumulto delle Crociate, donde la potenza Veneta piglia il suo slancio maggiore e più caratteristico, cioè senza quasi partecipare a quella specie di santa follia, ond' erano invasate altre nazioni Europee. A Venezia non ha luogo quella trasformazione profonda, che nei costumi, nei principii, nella costituzione organica delle società feudali generano le Crociate. Qui lo zelo della fede armonizza mirabilmente coi calcoli d' una politica commerciale e coloniale, ed il servizio di Dio si manda di pari passo con quello de' nuovi scambi, delle nuove stazioni e dei nuovi scali

marittimi. È un preludio di politica inglese in pieno Medio Evo latino, e questo temperamento savio e mediano fra due preoccupazioni egualmente legittime sembra quasi effigiato in que' due figli di Dogi, prete l' uno, guerriero l' altro, che comandano la prima flotta Veneta alle Crociate; poi più fortemente è scolpito nell' utilitarismo eroico di Enrico Dandolo, nella donnesca santità della Dogaressa Matilde Falier e nel matrimonio politico del doge Ziani con la normanna Costanza, onde fu raffermata la pace fatta coi Normanni durante le comuni imprese delle Crociate. Qualche lampo di consuetudini cavalleresche, diffuse ovunque dalle Crociate, apparisce anche nel Veneto, come ne danno segno le feste della *Marca Amorosa* e il *Castello d'Amore* a Treviso nel 1214. Ma la sensualità della *gaia scienza,* la morale alquanto larga delle *Corti d'Amore* girano intorno alla capitale della Serenissima, ma non la invadono, e l' adultera moglie di Sambonifacio, fuggita col trovatore Sordello, la Speronella dai sei mariti, la incestuosa Sandina, la Benvenuta de' Rossi,

detta *meretrix magna,* non sono Veneziane.

Venezia alla più eccelsa delle sue donne, alla Dogaressa, regala nel dì dell'Ascensa un borsellino di soldi di rame, affinchè si compri le pianelle, e nè della Dogaressa, nè di altre si parla; segno che furono caste e stettero in casa. Neppure è lecito del resto condurre con sè la moglie, allorchè si va ad esercitare ambascerie od altri uffici fuori della città, e dagli ideali della poesia trobadorica si discende alla prosa di fra' Paolino Minorita, che insegna di non dar mai retta alla moglie, stampo da figliuoli e non cervello da consigli.

Più grosse mutazioni genera nella società Veneta la caduta dell' Impero d' Oriente. Colle reliquie di esso, che il Governo Veneto mette, si direbbe, all' incanto fra' più audaci de' suoi patrizi, si costituisce una lontana feudalità Veneziana, che in Venezia soltanto rientra sotto il livello del diritto comune, ma fuori si dà titoli, podestà e costumanze sovrane, ond' anche il carattere della donna ne è come rialzato. In Venezia

la donna, anche Dogaressa, non esce nè può escire dalle miti ombre, nelle quali è confinata; fuori, principessa di ventura, cinge la spada, se occorre, e combatte sul campo o dalle mura dei castelli assediati. Ma, ripeto, più si determinano e si stabiliscono gli ordini statuali della Repubblica, e più si restringe da ogni lato il potere del Doge, e le *promissioni ducali,* cioè gli obblighi che il Doge contrae e giura salendo al trono, frenano, dopo i Tiepolo, anche ogni pericolo di potenza soverchia nella famiglia del Doge. Così è pure in modo speciale per la Dogaressa, mossi forse i patrizi a diffidarne dallo splendore della famiglia di Loicia, moglie al Doge Zeno, e salita con esso al trono nel 1253. Per la Dogaressa cominciano bensì gli ingressi festosi e solennissimi, ma via via si regolano sempre più minutamente la vita, i costumi e quasi i sorrisi e gli inchini di questa (la parola è scortese) pupattola officiale, finchè, alla riforma del Gradenigo nel 1297, tutto diviene immutabile, gli ordini della Repubblica sembrano saldati per l' eternità, Venezia chiude la strada per sem-

pre così all'ambizione d'un solo, come alle variabilità degli umori popolari, e ne consegue la sua potenza d'allora e quindi la singolarità della sua storia nella storia d'Italia.

Reagiscono i malcontenti con le congiure del Bocconio nel 1300, di Baiamonte Tiepolo nel 1310, contro le quali lo Stato esperimenta subito la sua forza, romanamente spietata ed implacabile, come dimostrano i casi di Soranza Soranzo, figlia del Doge di questo nome, ed il supplizio di Marino Faliero, a cui la poesia del Byron e la musica del Donizetti valsero universale popolarità. Saremmo qui finalmente, secondo la leggenda, in presenza d'una Dogaressa, eroina d'un triste dramma domestico, che si risolve in una congiura contro lo Stato, tramata dal Doge stesso. Ma la critica ha sfrondato il racconto della leggenda e di vero non rimane che l'audace ambizione del vecchio Faliero, severamente castigata. Scompare così la massima delle avventure di Dogaressa, a cui la ragione di Stato nulla acconsente e quasi per gran grazia perdona, come alla moglie del Doge Marco Cornaro, d'essere

nata di plebe, sicchè il Doge stesso deve attestare in pieno Consiglio delle virtù di lei, che con larghezza d' interpretazione si argomentano altresì dal fatto ch' essa *fodrava et desfodrava* con le sue mani gli abiti del marito. Mite nondimeno, in confronto d' altri Stati, era a favore delle donne il diritto pubblico interno e ciò aiuta in qualche modo lo svolgimento della loro personalità, che, se non primeggia, come altrove, nella civiltà nuova del Rinascimento, ne è compensata però dalla visibile azione, che la donna ha sulle arti, uno dei fatti capitali di quella civiltà. Ma a riscontro di quell' immensa festa della bellezza corporea, che è l' Arte Veneta, sta la pedantesca impotenza della poesia, tanto povera d' aria, di colori e di luce, quanto l' arte ne è ricca. Comunque, sì nell' arte che nella vita, la donna s' offre a spettacolo di pompa, di magnificenza e di bellezza, ed a spettacolo officiale la Dogaressa, eccettuata bensì per decoro del suo grado dai mille divieti delle leggi suntuarie, ma in quel suo stesso abbigliamento, quasi immutabile, di Madonna Bizantina, destinata

ad esprimere assai più la potenza e la ricchezza dello Stato, che non le gale e gli sfòggi della vita Veneziana, crescenti sempre lungo tutto il Cinquecento e di poi giunti quasi a follia. Passano per tal gùisa sulla scena della storia, tutte chiuse nel loro manto d'oro, la Steno, la Foscari, la Malipiero, la Tron, la Marcello, la Mocenigo, la Barbarigo, Dogaresse del Secolo XV, la vita delle quali si compendia nella processione dell'ingresso e nelle cerimonie della sepoltura, salvo che per Marina Foscari, le cui lagrime s'indovinano dal feroce decreto del Consiglio dei Dieci, che alla preghiera della madre di accorrere a Trieste per abbracciare, forse l'ultima volta, suo figlio esigliato, risponde secco: *quod Domina Ducissa non vadat.*

Le grandezze, tutte esteriori, della vita della Dogaressa crescono a dismisura nel secolo XVI e il Molmenti s'indugia con ragione a descrivere l'ingresso di Zilia Dandolo ed i funerali di Loredana Mocenigo, modelli di tutti gli ingressi e funerali di Dogaressa; cerimonie e pompe, che procedono in ragione inversa della prosperità e potenza della Repub-

blica, e nel Seicento si deformano nell'enorme e nello stravagante e imbarrocchiscono al pari dell'arte, delle lettere e del costume. Tuttavia, come durante i tempi migliori non fu, per esempio, possibile nella Dogaressa di Venezia una Luisa di Savoia, così anche nei tempi della maggiore decadenza politica, quando nel secolo XVIII la Repubblica aveva già i giorni contati e nonostante raddoppiava la facile e sciolta gaiezza della sua vita, e la donna reggeva lo scettro dei salotti e della società più elegante, ed il pettegolezzo e le passioncelle donnesche penetravano pure nella politica, anche nei tempi, dico, di questa decadenza non furono possibili a Venezia una Montespan od una Maintenon. Molti nomi delle briose donne d'allora ci sono rimasti e circondati dalla luce dell'ingegno, dello spirito, della bellezza ed anche della galanteria, ma la Dogaressa è sempre quella di prima. Laura Cornaro passa dalla reggia al monastero; la maggior gloria di Pisana Corner Mocenigo è il suo amore della famiglia. Una strana eccezione sarebbe la moglie del Doge Renier, che si pretende

fosse stata già ballerina e dal cieco amore d'un vecchio sollevata a tanta grandezza. Ma questo racconto è incerto e forse v' entra per non poco l' animavversione, di cui era fatto segno il Renier.

L' ultima delle Dogaresse, Elisabetta Manin, salì al trono ripugnante e quasi presaga della catastrofe, che sarebbe poi nella storia rimasta collegata al nome di suo marito. Era malaticcia e premorì di cinque anni alla caduta della Repubblica.

Così si dilegua per sempre questo tipo della Dogaressa Veneziana, la cui scarsa azione sulla vita politica, sui costumi, sugli ordini dello Stato e sulla storia della Repubblica di Venezia (non ostante l' altezza, ov' è posta, e la pompa enorme, ond' è circondata) è un comento nuovo ed efficacissimo di quella vita e costumi ed ordini e storia, ma un comento assai difficile da pensare e da scrivere, e che il Molmenti ha pensato e scritto assai bene.

NANNE GOZZADINI

Poco ci è noto della storia di Bologna anteriormente al secolo XII. Il suo cronista più antico visse nel secolo XII, e ciò che i cronisti narrano delle cose accadute innanzi al loro tempo ha ben poco valore. Scarseggiano pure i documenti, sicchè il diligente annalista Savioli, che comincia la sua narrazione al 1116, non dice neppur esso gran che dei primi tempi della libertà comunale bolognese. Comunque, anche il poco che conosciamo basta a mostrare che nella sua origine e nel suo svolgimento storico il Comune di Bologna non si differenzia dagli altri comuni italiani.

Una sola ci sembra la diversità di maggior momento, quella che s' attiene ai rap-

porti del Comune di Bologna col Papato. Bologna non è soltanto un Comune Guelfo, bensì il Papa vi pretende ad un diretto dominio, le cui origini sono incerte, come tutto il rimanente; ma risalga esso o no alle liberalità dei Franchi verso la Chiesa, fatto sta che i Guelfi bolognesi (Geremei e Scacchesi) non si volgono al Papa soltanto come a capo del gran partito Guelfo, come ad una dalle due grandi potestà, che anch' esse lottano fra loro, ma pur dominano tutto il vario disordine della società medievale, bensì si volgono al Papa come a signore della città e da esso invocano la legittimazione della vittoria e del potere conquistato, o l' aiuto immediato nella disfatta e la direzione delle forze accomunate per rivincere. Negli altri Comuni Guelfi il Legato Pontificio interviene come rappresentante d' interessi superiori e sorpassanti quelli dei Comuni, o come paciere, che ha un' ufficio transitorio da compiere. Qui invece interviene come rappresentante di un diritto di sovranità, che neppure i Ghibellini (Lambertazzi e Maltraversi) impugnano o disco-

noscono apertamente. Quest' unica diversità, che è fra Bologna e gli altri Comuni italiani, accelera in essa lo svolgimento storico del libero Comune, il quale, non ostante lo straordinario vigore, di cui fa prova, inclina già dal principio del secolo XIII a signoria, a principato, ed in sui primi del secolo XVI è già caduto in piena balìa dei Papi.

Giulio II ripiglia per conto del principato ecclesiastico l' impresa che i Borgia avevano tentata per conto proprio, e nel 1506 con la signoria di Giovanni II Bentivogli anche la storia di Bologna si può considerare come finita, poichè Bologna diviene una provincia pontificia, e della sua antica autonomia non le rimane che l' ombra. Tolta dunque la diversità sopra accennata, e di non lieve importanza per le conseguenze che ebbe, tanto l' origine, quanto lo svolgimento storico del Comune bolognese sono in tutto simili, dicevo, a quelli degli altri Comuni italiani. Qui pure il Comune latino risorge dai frantumi delle instituzioni barbariche, sotto le quali era rimasto oppresso, ma non mai spento del tutto; qui pure tale risorgimento

è favorito dal trapasso dell' autorità feudale dal Conte al Vescovo, accaduto sotto gli Ottoni, il quale trapasso snerva talmente il feudalismo laico, che Ottone I parve al Sismondi il fondatore della libertà dei Comuni; qui pure appena il Comune acquista coscienza delle proprie forze, si getta sui castelli feudali, ove gli antichi oppressori si sono rinchiusi, e li distrugge o se li assoggetta e li costringe a cercar rifugio entro la città. Costoro non mutano nè sangue, nè costumi per questo, e insofferenti di sottostare alle leggi e ai magistrati del Comune, rifanno in città i manieri abbattuti nel contado e tentano arraffare colla violenza il governo. Si combattono per le vie vere battaglie, i vinti sono proscritti in massa, le loro sostanze confiscate, rase al suolo le loro dimore. Tornano, s' azzuffano di nuovo, vincono, sono vinti, cacciano, sono cacciati; terribile vicenda, che tuttavia non spossa le forze del Comune, anzi sembra aumentarle. Di fatto, appena le interne discordie danno qualche tregua, si guerreggiano i Comuni vicini e si allarga lo Stato. E se l' Impero

accenna ad uscire dall'alta sfera del diritto e a voler ripigliarsi ciò che, non avendo forza a negare, ha dovuto concedere per via di *privilegi, franchigie* ed *esenzioni,* in tal caso anche Bologna accede alle federazioni dei Comuni Guelfi, sciolte poi sempre per opera specialmente dei Papi, non appena è toccato il fine, per cui erano state raccolte. Allora le discordie rinascono; vecchia e nuova nobiltà, vecchio e nuovo popolo si contendono gli uffici del pubblico; la democrazia trionfa; abbattuti i castelli, emancipa i servi, costringe i grandi ad inscriversi alle arti per farsi perdonare il loro peccato di origine; rivoluzioni di nobili, rivoluzioni di borghesi, rivoluzioni di ciompi spianano la via alla signoria, alla tirannide, al dominio effettivo del Papa, nulla manca insomma alla storia del Comune di Bologna per dimostrare, a dir così, il suo parallelismo con quella degli altri Comuni italiani.

Questi fatti furono narrati da molti. Ricordo i cronisti compresi nella raccolta Muratoriana: il Grifoni e Bartolommeo dalle Pugliole. Molte altre cronache inedite regi-

stra il Fantuzzi ed altre esistono non menzionate dallo storico della letteratura bolognese. Scrissero in parte la storia di Bologna, l'Alberti, il Vizzani, il Dolcini. Primeggiò il Ghirardacci per ampiezza di narrazione, benchè infarcita di errori, ma dell'opera sua fu interrotta la stampa per avere rivelata, dicono, l'illegittimità di Annibale Bentivogli del quale s'erano contesa e giuocata ai dadi la paternità un Bentivogli ed un Malvezzi, amanti entrambi della medesima femmina. Con più sicura dottrina avrebbe scritta la storia di Bologna il Sigonio, ma anch'esso troncò il suo racconto al 1257, forse perchè all'orgoglio dei Bolognesi, secondo crede il Muratori, spiacque non aver esso dato importanza al diploma di Teodosio, per cui l'origine del loro Studio aveva a risalire al quinto secolo dell'Era Cristiana. Ancora più deplorabile è che non oltrepassi il 1274 Lodovico Savioli, il quale da giovane cantò leggiadramente gli *Amori*, poi educatosi alla scuola del Muratori, « compose, scrive il Carducci, con pazienza d'indagini diplomatiche incredibile in poeta e con critica molta

gli Annali di Bologna ». (1) Dopo il Savioli, nient' altro vince in importanza per la storia politica di Bologna la pubblicazione degli *Statuti*, fatta egregiamente da Luigi Frati, e le monografie varie, importantissime tutte e comprendenti quasi l' intiera storia di Bologna, del Conte Giovanni Gozzadini.

La fama dell' antico *Studio* fruttò a Bologna il soprannome di dotta, l' ubertosità delle sue campagne quello di grassa e la sua vita civile quello di sediziosa. Nei tempi più bui della sua storia, durante le lotte fra i Greci ed i Longobardi, essa già partecipa a quei moti contro i dominatori, che il Balbo giudicò un primo segno della tendenza delle città italiane al governo di sè medesime ed a confederarsi contro gli stranieri. Fra l' XI e il XII secolo, emancipandosi via via i Comuni, quello di Bologna diede dei primi l' esempio nel 1112 di atterrare la rocca d' Impero, e nel 1117, fervendo

(1) Collo stesso titolo si ha una vasta compilazione di Salvatore Muzzi dalle origini al 1796. Anche va ricordato il libro di Gaetano Giordani sulla Incoronazione di Carlo V.

la contesa fra Arrigo V e Papa Pasquale II, era già ordinato intieramente a governo di popolo. Presto sentì angusti i confini e saggiate le forze nelle guerre di resistenza all' Impero, si volse contro ai castelli baronali del contado, dei quali è un esempio notevolissimo la lotta contro i Cattani di Panico, dominatori di ventotto castelli sino al culmine dell' Apennino e al di là sul versante Pistoiese. La città cresceva; i nobili, spontanei o costretti, abbandonavano il contado per mescolarsi ai cittadini e partecipare ai loro diritti. Nel tempo stesso le terre lasciate o ipotecate dai nobili migranti per le Crociate arricchivano altri, preparando mutamenti sociali più profondi e nel Comune ambizioni di egemonia Guelfa sui paesi vicini di Romagna e di Modena. Combattè con varia fortuna. Sconfitto dai Modenesi nel 1228 a San Leonardo, nel 1229 a San Cesario, la rivincita di Fossalta sui Modenesi, sui confederati Ghibellini e sugli ausiliari Tedeschi guidati da Enzo, figlio dell' Imperatore, tardò sino al 1249. Grande vittoria, che segna l' apogèo della democrazia bo-

lognese, vincitrice anche all' interno con l' esclusione dei nobili dagli uffici, se pur non s' ascrivano alle corporazioni d' arte. Ma purtroppo è qui il germe delle discordie, alle quali già accenna il Savioli sotto l' anno 1161 e che nel 1274 prorompono con ferocia selvaggia.

I Lambertazzi vinti si rifugiano a Faenza. Ma aiutati dai Ghibellini delle altre città e non acquetandosi mai alla loro sorte, pochi anni dopo mettono a tali strette i Geremei vincitori, che per salvarsi si danno in protezione del Papa. Giuransi le paci, spergiurate bentosto; tornano i Lambertazzi, e ricacciati riparano ancora all' ospitale Faenza, ov' è fatta di loro nuova strage pel tradimento di Tebaldello de' Zambrasi, « ch' aprì Faenza, quando si dormia. » Impotenti i Legati Pontifici a tranquillare la turbolenta città, si fa largo l' ambizione privata e primo Romeo Pepoli tenta insignorirsene. Non riuscì. I Ghibellini, poichè Firenze s' era data a Carlo di Calabria, tornavano alla riscossa con Lodovico il Bavaro; per timore del quale i Bolognesi si diedero nel 1327 al

Cardinale Du Pouget, cacciato poi anch'esso da Brandoligi Gozzadini, a cui Taddeo Pepoli disputò, con miglior fortuna di Romeo, la signoria di Bologna. L'ebbe nel 1337, la tenne circa dieci anni, cioè sino alla sua morte. I suoi figli nel 1350 vendevano la patria all'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano, che mandò a governarla l'Oleggio, ribellatosi poscia agli eredi di Giovanni Visconti e fattosene tiranno esso stesso. Odiato in città, minacciato al di fuori dai Visconti, l'Oleggio implorò l'aiuto del Legato Egidio Albornoz, che gli ricomprò Bologna per conto del Papa e la difese con due battaglie vinte sui Viscontiani nel 1361 e 1362. Ma Bologna non si liberò dai Visconti che per impigliarsi fra altre discordie di Maltraversi e Scacchesi e fra stragi, saccheggi e violenze di Condottieri, finchè nel 1377, contentandosi di ricomporre lo stato popolare sotto la protezione del Papa Gregorio XI, pareva che finalmente quietasse.

Nanne Gozzadini (1) entrò negli uffici

(1) Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa, poi Giovanni XXIII. *Racconto storico* di Giovanni Gozzadini.

pubblici nel 1378. Era nato nel 1340 da Gabione Gozzadini, che il Tassoni nella *Secchia Rapita* fa morire per mano del Re Enzo a Fossalta in forza di quel medesimo anacronismo bizzarro, pel quale fece derivare quella battaglia dal ratto dell' *infelice e vil secchia di legno*, accaduto circa ottant' anni dopo.

Nanne era banchiere e forse fin verso i quarant' anni visse tutto dato ai traffichi ed ai commerci, poichè prima del 1378 non è cenno di lui nelle memorie del tempo. Tenea banchi in Bologna, in Genova, in Ferrara, in Venezia, in Roma, affidati ai fratelli ed ai figli, e col larghissimo censo sovveniva vescovi, cardinali, condottieri, il Papa, il duca di Milano. Dovea però venire apparecchiandosi ad altro, se ad un tratto lo vediamo diplomatico, uomo di stato, capo di parte, duce di eserciti con quella molteplicità di attitudini, caratteristica negli Italiani più illustri del Rinascimento e della quale Nanne Gozzadini mi sembra uno dei piú precoci esemplari.

Dal 1378 in avanti fu diciassette volte

ambasciatore, poi gonfaloniere di giustizia, la prima magistratura della città. Poco dopo i Bolognesi, minacciati da Alberico da Barbiano e dal conte Lucio tedesco, altro condottiere, con cui trescavano i Pepoli sbanditi, e finalmente da Giangaleazzo Visconti, Conte di Virtù, che si fingeva amico loro, ma mirando alla corona d' Italia agognava anch' esso a riaver Bologna, stimarono dover ricorrere pel governo ad una specie di dittatura. Elessero quindi una balìa di dieci, uno dei quali fu Nanne, confermato poi cinque volte nello stesso ufficio e riconfermato anche quando nel 1392 la balìa si mutò negli Otto di pace. I tempi ingrossavano. All' ambizione di Giangaleazzo, che ora muovea guerra aperta a Bologna, fu opposta una lega Guelfa, comandata da Giovanni da Barbiano e dall' inglese Hawkwood, che resse validamente alla potenza Viscontea Ma s' aggiungevano nuovi torbidi all' interno. Compagno a Nanne d' uffici, d' autorità e di potenza era Carlo Zambeccari. Il Sismondi, lodando l' *ingegno sommo* d' entrambi, li dice emuli e disputantisi l' un l' altro la signoria

di Bologna, il qual giudizio per Nanne non pare in tutto conforme al vero.

Ora Ugolino Scappi, poggiandosi agli aderenti del Zambeccari e ai Maltraversi, tentò impossessarsi del governo. Gli si opposero Nanne ed il leggista Ramponi, uomo anch' esso di grande autorità, e nel 1394, staccato il Zambeccari dallo Scappi, fecero eleggere XVI Riformatori, da prima annuali, poi a vita, finchè cresciuti di numero originò da essi il Senato Bolognese.

L' accordo fra Nanne e il Zambeccari non durò. Costui il 6 Maggio 1398 ritentò coi Maltraversi la prova, sconvolse il governo e non ostante riescì a riappacificarsi ancora con Nanne, saldando le paci con un matrimonio fra una sua figlia ed un nipote di Nanne. Non si tenne per questo dallo sbandire i parenti e gli amici di lui, il leggista Ramponi fra gli altri; laonde Nanne, sdegnato forse di tanta slealtà, accolse le instigazioni di Giovanni Bentivogli, potente anch' esso e che velava di schietto amore di patria e di libertà propositi anche più violenti di quelli del Zambeccari.

Assoldarono Giovanni da Barbiano, cui dovevano essi aprire nottetempo le porte, ma il colpo fallì e Nanne ed il Bentivogli furono entrambi proscritti e confinati.

In quella Carlo Zambeccari morì di peste ed Ugolino Scappi coi Maltraversi insorse di nuovo, saccheggiò il Palazzo, depose, uccise i magistrati, richiamò Nanne Gozzadini, il Ramponi e il Bentivogli, ma mentre i primi due sinceramente s' adopravano a riordinare lo stato di libertà e ad infrenare lo Scappi e i Maltraversi, ecco il Bentivogli occupare il Palazzo, sostenere Nanne e suo fratello Bonifacio, mescolar uomini d' ogni partito nel magistrato dei XVI e dal consiglio dei Seicento, poi da quello dei Quattromila farsi acclamare signore di Bologna. Questi fatti accadevano nel Febbraio e nel Marzo del 1401.

Benchè blandito con ogni arte dal nuovo Signore, Nanne nè si fidò, nè rinunciò a vendicar sè e la patria dal mal tiro del Bentivogli.

Siamo ora col racconto ai due fatti della vita di Nanne, nei quali è più malagevole

scrutar bene l'animo suo e giudicarlo nettamente, cioè tenendo conto dei pensieri, dei costumi e delle strane condizioni e contraddizioni dei tempi e della città.

Sin qui, non v'ha dubbio, — la sua condotta è sempre stata chiara e per ogni lato commendevole. Egli non s'è valso dell'autorità sua e dell'eminente posizione, che gli hanno fatta fra' suoi concittadini il grado, le ricchezze, l'ingegno, il valor militare, il gran seguito di parenti e di amici, se non per difendere la libertà della patria.

Ora invece, quantunque il fine sembri sempre il medesimo, i mezzi, ai quali s'appiglia, non lasciano veder bene se commetta semplicemente un errore politico, se ceda alla forza di circostanze non superabili altrimenti, o se nasconda pensieri e cupidigie di dominio e di vendette.

Nel Giugno del 1401 Nanne abbandonò co' suoi figli Bologna, fingendo di recarsi pe' suoi negozi a Venezia. In realtà andò a Milano ad invocare contro il Bentivogli l'aiuto di Giangaleazzo, cui non parve vero di tener l'invito, e nell'anno seguente un

esercito, sotto il comando di Alberico da Barbiano e la commissaria ducale di Nanne, mosse contro Bologna. Nel tempo stesso Bonifacio Gozzadini, fratello di Nanne, occupò la Pieve di Cento, ribellando via via tutto il contado al Bentivogli. Costui con l'aiuto dei Fiorentini e del Signore di Padova si piantò fortemente a Casalecchio e provvide alle difese della città.

Passarono alcuni mesi in scorrerie e combattimenti, fra i quali quello veramente epico intorno a Persiceto, ove si scontrarono da una parte e dall'altra le migliori spade della milizia italiana di quel tempo, lo Sforza da Cotignola, Giacomo da Carrara, Lancellotto Beccaria pel Bentivogli, ed Alberico da Barbiano, Pandolfo Malatesta, Facino Cane per il Visconti ed i fuorusciti Bolognesi.

La battaglia di Casalecchio, perduta il 26 Giugno 1402 dalla Lega Bentivogliesca pose fine alla guerra. Il giorno seguente Bologna insorse ed il Bentivogli, benchè con grand'animo si difendesse (otto uomini ammazzò di sua mano), fu morto a furor di popolo.

Alberico da Barbiano offerse la Signoria di Bologna a Nanne, che la rifiutò e propugnò invece la prevalenza dei popolari al governo, con che irritò contro di sè i Maltraversi ed i nobili, i quali lo accusavano di cercar così un dominio indiretto, alla Medicea (le apparenze non sono poche) riempiendo di suoi fidati gli uffici del pubblico. Nè coloro misero tempo in mezzo.

Erano eletti appena i Magistrati, che Giacomo Isolani e gli altri scontenti mettevano dentro a tradimento le genti del Duca di Milano e lo gridavano Signore della Città. Nanne, a detta d'uno storico « stettesi in Bologna molto malinconioso e con grandi e gravi pensieri. » E Rinaldo degli Albizzi notò allora che: « fu tradito Giovanni Gozzadini, il quale, come fuoruscito, aveva creduto facilmente che fine dell'impresa fosse il restituire Bologna in libertà. » È difficile, a così grande distanza di tempo giudicar bene un fatto, di cui s'ignorano tante particolarità. Comunque, se par chiara la buona fede di Nanne, l'illusione di lui è veramente singolare e quell' « *avea creduto facilmente* »

di Rinaldo degli Albizzi suonerebbe una beffa, se di tutt' altro uomo fosse stato detto.

Ito a male il suo piano, Nanne si rimise alle faccende del banco e pensò a farsi rimborsare dal Duca quattordicimila ducati, che gli avea prestati per la guerra, e le spese delle castella, che aveva occupate e teneva in suo nome. Il Duca gliene pagò quattromila e pel resto l' andava pascendo di vane promesse. Ma morto di peste Giangaleazzo nel settembre del 1402, la Duchessa vedova reggente saldò le ragioni di Nanne con la Signoria della Pieve e di Cento, nella quale il popolo lo confermò con plebiscito solenne.

Intanto le immanità dei Luogotenenti Ducali aveano stancata la pazienza dei Bolognesi e Nanne, che al Bentivogli aveva opposto i Visconti, pensò ora di opporre al Visconti il Papa. Strinse dunque una lega tra il Papa, i Fiorentini, il Marchese di Ferrara ed il Signore di Padova e si raccolse a Ferrara un esercito per oppugnare Bologna. V' erano coi fuorusciti Bolognesi Nanne ed il fratello Bonifacio e con le milizie della Chiesa Baldassarre Cossa, Legato

del Papa. Tentarono un assalto, ma il Luogotenente ducale, Facino Cane, gagliardamente lo respinse. La Duchessa però trattava segretamente la pace col Cardinale Cossa e cedeva al Papa Bologna ed altre città, senzachè i Fiorentini e gli altri collegati sapessero o s' avvantaggiassero di nulla. È bensì vero che ora Facino Cane resisteva anche in onta alla pace e s' era fatto esso Signore di Bologna, ma il popolo lo cacciò ed il 3 Settembre 1403 Baldassarre Cossa entrava in Bologna, accolto con gran festa da tutti e anche da Nanne, al quale ed al fratello Bonifacio confermò la Signoria delle castella già date loro dai Visconti. Nell' Ottobre dell' anno stesso Nanne era nella sua Signoria di Cento, il Cossa padroneggiava Bologna ed il Malatesta, signore di Rimini, occupava la fortezza.

Da Roma, ove governava il banco Gozzadini, si recò a Bologna Gabione, il maggiore dei quattordici figli di Nanne, ed il giorno 5 scriveva ai ministri del Banco essere egli trattenuto in Bologna per certe faccende col Legato e che fra sei giorni sarebbe ripartito.

Gabione invece con gran seguito d'armati occupa il 26 la piazza al *grido* di *viva la Chiesa* per ritogliere, diceva, la fortezza al Malatesta e opprimere i Maltraversi. Intanto dal contado s'accostava alla città Bonifacio Gozzadini e occupava una delle porte.

Il Legato chiama a sè Gabione dalla piazza e lo imprigiona. Poi, senza che il popolo abbia ancora bene capito di che si tratti, va incontro a Bonifacio e sotto colore di salvarlo, lo trae in palazzo e imprigiona lui pure. In quella sopraggiunse Nanne con altri armati e trovate chiuse le porte della città voltò indietro. Il Legato allora svelò al popolo che Gabione era insorto con un pretesto, ma in realtà per proclamar Nanne signore di Bologna.

La *Historia Miscella*, la più autorevole cronaca del tempo, ritiene che tale fosse l'intento di Gabione e di Bonifacio. Il Ghirardacci ha due versioni: nella prima narra e non giudica, nella seconda afferma altri avere allora creduto che il Cossa per disfarsi della grande potenza dei Gozzadini (solo impedimento alle sue mire) provo-

casse l' ingenuo Gabione a fare il movimento e gli desse anche denari per aiutare lui a levar le fortezze al Malatesta, gran fautore dei Maltraversi, e per finirla in tale occasione anche con questi. La trama astutissima riescì a puntino. Accusati di tradimento e ribellione, Bonifacio e Gabione furono decapitati, Nanne, i suoi parenti, i suoi amici sbanditi, le sostanze arraffate coi saccheggi e le confische, tutta la grandezza di Nanne e de' suoi disfatta in un attimo. L' opinione allegata del Ghirardacci fu allora quella di molti. La sostennero per ultimi il Litta e con nuovi argomenti e documenti il Conte Giovanni Gozzadini, l' illustre discendente e storico di Nanne.

Da prima il Gozzadini esamina il fatto. Se non vi fosse stato accordo fra Gabione e il Legato, « sarebbe egli andato Gabione in Palazzo, quando fu chiamato dal Cardinale dopo la sommossa, mettendosi alla mercede di lui? e il Cardinale avrebbe egli finto e rifinto di secondare Gabione, come è affermato più volte dal Ghirardacci che fingesse? Se uno dei due ingannava, sarà

stato Gabione, giovine inesperto, o il Cossa scaltro, corsaro smesso, rotto agli inganni e per le sue iniquità, simonie e scandali condannato poi dal Concilio di Costanza?... Se Gabione avesse tentata una sollevazione contro la Chiesa, avrebb' egli lasciato in Roma la moglie e i figliuoletti, riuscisse o no nel suo intento, esposti alle vendette della Curia, che non mancarono? E ad una impresa cotanto arrischiata da preparare e da mettere in atto, Nanne avrebbe scelto lui d' indole benigna ed affettuosa, come lo mostrano le sue lettere, lui nuovo ai raggiri faziosi ed alle armi, lui nel quale Nanne poneva poca fiducia, secondo che risulta dal loro carteggio? lui, quasi straniero in patria per lunga dimora in Roma, ov' era tutto inteso ai commerci privati ed alla finanza, mentre Nanne aveva altri figli dimoranti in Bologna, e ben più adatti a tale sorta d' imprese? Bensì Gabione, venuto qui poco avanti, poteva essere facilmente raggirato dal Cossa suo compare e in cui aveva intera fiducia... Era Nanne o il Cossa invaso da libidine di potere? Nanne, che aveva ri-

fiutata la Signoria di Bologna, quando poteva ottenerla senza contrasto, avrebb' egli tentata un anno dopo di strapparla dalle mani potenti della Chiesa, che n' era in possesso? »

A quest' analisi del fatto il Conte Gozzadini aggiunge i documenti. Primo è un pro-memoria di Gabione ai ministri del banco, innanzi di lasciar Roma. Accenna in questo a qualche novità, che possa mettere in pericolo il banco e la sua famiglia. Il Conte Gozzadini crede che Gabione accenni a novità possibili in Roma e nota giustamente che questo futuro ribelle della Chiesa lascia per ricordo di porre in tal caso la famiglia e le cose tutte sotto la custodia di dignitari della Chiesa.

Sembrami, per dir vero, che nel pro-memoria di Gabione si senta la preoccupazione dell' uomo, che va a mettersi a qualche cimento rischioso. Forse non sapeva ancora preciso qual parte sarebbe toccata a lui, ma certo sapeva non trattarsi di nulla contro l' autorità del Papa e perciò commetteva i suoi affari e la sua famiglia alla custodia di dignitari della Chiesa.

Ritengo io pure che l' impresa di Gabione fu un tranello del Cossa, ma appunto per questo mi pare che dovesse essere preparato di più lunga mano, che non nei pochi giorni che Gabione stette in Bologna innanzi al 26 Ottobre. Per me sta che il Cossa agì direttamente non su Gabione soltanto, ma anche su Nanne e su Bonifacio. Se così non fosse, come spiegare che Bonifacio gli si desse in mano senza resistere? che Nanne retrocedesse quietamente senza neanche cercar di sapere quello che era accaduto di Gabione e di Bonifacio? Il Conte Gozzadini reca poi due lettere del Cossa a Nanne. Nella prima scritta la sera stessa del 26 Ottobre, dissimula completamente tutto quanto è accaduto in Bologna. Lascia credere anzi che tutto sia andato secondo i desiderii di Nanne. Nella seconda, che è del 27, non gli dice molto di più, ma pel caso che Nanne sia già informato di suo, gli fa sapere che ha nelle mani Gabione e Bonifacio. Poi quasi smascherandosi « per tanto ve advixamo, soggiunge, che non ve moveste ad alcuna cosa contraria ad noi, perchè seria lo vostro

pegiore. » Altri documenti provano il tradimento del Cossa, il quale volendo di Bologna farsi, più che una Legazione, uno Stato, per poi mirare più alto, e quindi volendo anche le castella tenute da Nanne, gli fece scrivere da Gabione stesso, che la vita sua era a tal prezzo; poi glielo fece condurre dinanzi alla rocca di Cento, onde dicesse al padre a viva voce, che cedendo le castella salvava lui dalla morte. Nanne nè rispose alla lettera, nè volle vedere suo figlio. Il suo cuore restò muto e chiuso, come la vecchia rocca, in cui s' era serrato. Questo padre medievale, che per non piegarsi al suo nemico lascia ammazzare suo figlio, a noi ora mette i brividi. Ma il contegno di Nanne è evidentemente una prova di più, ch' egli o non volle colla sua pietà dar ragione alle calunnie del Cossa o che nelle preghiere del figlio sospettò uu nuovo tranello del Cardinale. Finalmente questa faccenda delle castella fu rimessa ad un arbitrato, alla cui sentenza Nanne tenne fede da gentiluomo ed il Cossa a modo suo. E neppur cessò dalle persecuzioni. Aizzata

da lui, la plebaglia, cui aveva fatto credere che Nanne volesse affamarla, gli guastò a furia le case, cantando:

Viva il pane, viva il vino,
Mora Nanne Gozzadino.

Egli, proscritto, dannato nel capo, andò ramingo a Ferrara, a Genova, a Carpi, poi di nuovo a Ferrara, dove morì tra le braccia del suo fedele amico, il Marchese Niccolò d'Este, il 6 Settembre 1407. La famiglia dispersa, miserrima, non rientrò in Bologna, nè si riebbe da tante sciagure che parecchi anni dopo.

Al mortal nemico di Nanne, a Baldassarre Cossa, parve invece sorridere per alcun tempo la fortuna. Divenuto padrone assoluto di Bologna, poi arbitro potente nel Collegio dei Cardinali, esso, durando ancora lo scisma che sconvolse la Chiesa dopo il ritorno dei Papi da Avignone, fece da prima elegger Papa un povero vecchio, sulla cui debole volontà imperò a sua posta; poi fece eleggere Papa sè stesso nel 1410 col nome di Giovanni XXIII. Partito da Bologna, questa gli si ribellò e neppure potè durarla a lungo

in Roma, perchè Ladislao, re di Napoli, lo costrinse ad uscirne.

Questo fatto rese sempre più necessaria la convocazione del Concilio, desiderio di tutti, e l' imperatore Sigismondo, che ne fu promotore indefesso, forzò Giovanni, suo malgrado, a convocarlo, e per di più in Costanza, città dell' Impero. Giovanni XXIII si vide perduto ed a chi gli parlò del rischio a cui si metteva, andando a Costanza, rispose disperato: « che debbo fare, se haggio uno fato che mi ci tira? ». Andò, volle parer magnanimo, offrendosi di deporre la tiara per finire lo scisma. Ma le mille voci di nemici, che lo accusavano, lo impaurirono. Fuggì, fu preso e carcerato, e intanto il Concilio lo depose. Liberato dal carcere, mercè un riscatto che prese a prestanza dai suoi amici di Firenze, corse in questa città a gettarsi ai piedi del Papa legittimo, Martino V, che lo perdonò. Sei mesi dopo, morì.

Il conte Gozzadini raccoglie tutte le accuse, che furono date al Cossa dal Concilio di Costanza e da Teodorico Niem, suo segretario e biografo. Se mai ad assolvere

Nanne mancasse ancora qualche argomento, l'illustre storico vuol trovarne un'ultimo e supremo nel confronto fra l'onorata vita di Nanne e la turpissima attribuita al Cossa.

È giusto notare però che scrittori gravi, il Fabbroni, il Sismondi, il Canestrini, il Capponi, il Reumont, sollevarono moltissimi dubbi sulle tante accuse date al Cossa; alcuni anzi lo difesero apertamente.

È certo che l'unica fonte di accuse è di nemici acerrimi del Cossa. Persino il Gregorovius, autorità non sospetta, non può a meno di notare l'incredibilità di certe imputazioni del Concilio e del Niem. Ciò non vuol dire che il Cossa sia stato una vittima della calunnia. V'è di certo esagerazione in certe accuse. Ma da tutta la sua vita s'argomenta con sicurezza ch'egli era un'indole di condottiere del secolo XV camuffato da prete e per quante ombre possa alcuno trovare anche nella vita politica di Nanne Gozzadini, il giudizio della storia non potrà mai pendere in favore del Cossa.

IL RINASCIMENTO

Di quell' età, a cui si dà nella storia questo nome glorioso, le belle arti furono la maggiore e più compiuta espressione. È una dimostrazione che si fa con pochi nomi, i quali dicono tutto alla memoria di tutti: Arnolfo e Brunelleschi, Niccola Pisano e Michelangelo, Masaccio e Raffaello. L' arte riempie siffattamente l' atmosfera del Rinascimento, che senza riprovare così al vivo quel suo sentimento della bellezza plastica, senza rifarsi a quella idolatria della forma, che fu l' ideale supremo del tempo, non si può sperare neppure d' intender bene, per esempio, i due poeti maggiori del Rinascimento, il Poliziano e l' Ariosto; il Poliziano, che è fra gli iniziatori, l' Ariosto, che al

pari di Raffaello lo compie, lo comprende tutto e lo reca alla sua maggiore perfezione. Ma questa gloria delle arti è essa la sola manifestazione vera del Rinascimento? È esso tutto il Rinascimento in questo fatto che i soggetti dell'arte medievale, dopo avere, lungo il secolo XV, tentate tutte le forme, raggiungano finalmente, quando il Rinascimento, a mezzo il Cinquecento, è già tutto in fiore, la loro espressione più geniale, più grandiosa, più umana; raggiungano una perfezione, al di là della quale non può che cominciare la linea discendente della decadenza? No, e l'ho già accennato, nominando insieme Raffaello e l'Ariosto. Quel fatto è bensì principale, supremo, ma non è solo, nè potrebbe esserlo senza rimanere un effetto inesplicabile e senza cagioni proporzionate, senza presupporre l'assurdo che l'arte sia un fatto isolato nella vita sociale. V'è sempre fra tutti i grandi pensieri d'un secolo una affinità, una correlazione, benchè talvolta misteriosa e nascosta.

Il ritorno all'antico, lo studio della natura e del vero sono il fondamento di questo

moto, a cui con metafora ardita, ma pure corrispondente alla realtà, si dà nome di Rinascimento, ma questo moto comprende tanto le arti, quanto le scienze e le lettere, inspira tanto Leonardo, Raffaello, Michelangelo, quanto l' Ariosto, il Machiavelli, il Guicciardini. In altri termini, e più larghi, al Rinascimento delle arti corrispondono nell' ordine morale e nell' ordine politico, nella scienza, nelle lettere, nella storia, nelle condizioni individuali e sociali fatti e qualità speciali e caratteristiche, poste all' infuori della storia delle belle Arti, ma che nondimeno stanno con essa in intima e necessaria correlazione, e tali fatti e qualità vorrei appunto provarmi di compendiare.

Una definizione qualsiasi si adatta male ad un fatto storico così complesso, com' è il Rinascimento. Formalmente, si può dire che esso segna il trapasso dal Medio Evo alla prima fase della storia moderna ed in questo senso, ad inegual distanza di tempo e sotto l' impero di circostanze diverse, questo trapasso, questo sforzo, per dir meglio, si riscontra in tutti i popoli della famiglia Eu-

ropea. La sua graduale effettuazione è anzi quella che induce per prima, dice il Symonds, i membri di questa famiglia a reciprocità internazionali, ad una specie di confederazione intellettuale, che sorpassa fino ad un certo segno le diversità di razze fra le nazioni, che s' erano spartite la grande eredità dell' Impero Romano. È in sul cominciare di questo periodo che quelle nazioni acquistano consistenza e stabilità di tipo. Ma se il principio di nazionalità fa di ognuna di esse un organismo distinto, il quale obbedisce a leggi di progresso sue proprie in relazione al clima, alla razza, alle tradizioni, esse si sentono ad un tempo attratte via via le une verso le altre e strette insieme da un fine comune di attività intellettuale e di civiltà. Ora la creazione di questa quasi coscienza internazionale, che dopo quattro secoli ci consente in certo modo di considerare la storia d' Europa come una storia sola e di sperare (anche ora che stiamo tutti armati fino ai denti a guardarci in cagnesco per amor della pace) e di sperare, dico, in sempre più intimi consensi dell' umanità, si può in gran parte at-

tribuire al Rinascimento. Non è già che la democrazia e la scienza, vale a dire i due caratteri, che distinguono fondamentalmente la storia e la società moderna da quella del Medio Evo, emergano formate di tutto punto dal Rinascimento. Ma nè le loro vittorie successive, nè la loro supremazia presente sarebbero state possibili, senza che prima una comune atmosfera intellettuale avvolgesse, per così dire, tutta l'Europa. La perfetta coscienza della libertà umana dovea prima essere conquistata mercè gli studi e le scoperte, che fanno l'uomo padrone di sè e del mondo esteriore. Lo sguardo di lui dovea prima essere distolto dalla contemplazione continua della vita d'oltre tomba; bisognava ridar pregio e valore a questa vita terrena, a cui l'ascetismo avea tolto ogni pregio ed ogni valore. La cultura classica, che formò la grande impresa del Rinascimento in Italia e che da qui si diffuse per l'Europa, unendo uomini d'ogni razza e d'ogni fede in una comune attività speculativa, artistica e letteraria, era una preparazione necessaria all'evoluzione del mondo

moderno, quale ci apparisce oggidì. Le condizioni originali di quella coltura furono in molte guise già sorpassate. Ma l' Europa deve ad essa la sua solidarietà intellettuale, deve ad essa il sentimento che fra le nazioni v' è qualche cosa di indistruttibilmente identico, il sentimento, che, qualunque dissidio le separi, non cessa per questo il fatto che l' una contribuisce al patrimonio intellettuale dell' altra. Il Rinascimento è dunque un fatto, che appartiene alla storia Europea e se formalmente si può definire il trapasso dal Medio Evo alla prima fase della storia moderna, sostanzialmente è una grande evoluzione dello spirito umano, che ridomanda e ricupera vigore a quelle fonti di eterna gioventù, ond' erano già scaturite le due più splendide civiltà della storia, la Greca e la Romana, e rinfrancato ripiglia l' andare, gettando via le vecchie grucce e confidente anche troppo nelle sole sue forze.

Il primo degli elementi, che concorrono a produrre questa evoluzione dello spirito umano è la condizione storica e sociale del tempo, in cui il Rinascimento sorge e si

svolge, perocchè, siccome esso non è tutto nelle architetture di Bramante, nelle statue di Michelangelo e nei quadri di Raffaello, così non è tutto neppure nella rinnovazione del classicismo letterario ed ha nel linguaggio della critica moderna un significato molto più largo ed implica un movimento assai più profondo e complesso.

Data certa non ha, nè può avere, perocchè, se gli si possono assegnare molte cagioni diverse, la principale è pur sempre un progressivo risvegliamento di energia intellettuale, che tocca a tutto, sicchè ognuno se ne crede privilegiato, artisti, filosofi, letterati, scienziati, statisti, giureconsulti, viaggiatori, appunto perchè il Rinascimento è lo stesso spirito umano, che ricupera la coscienza della propria forza e della propria libertà. Questo processo intimo si compì lentamente a traverso secoli di confusione e di tenebre. Era necessario da prima che quel caos posasse, che le varie nazionalità si disegnassero bene, che la ricchezza si accumulasse, che le lingue moderne si formassero, che la pace fosse possibile. La prima

nazione, che avesse adempito a tali condizioni, avrebbe pure inaugurata l' èra novella. E la ragione per la quale l' Italia prese il passo su tutte le altre fu che essa (oltre ad essere la più immediata erede della civiltà romana) possedeva già tutte quelle condizioni, mentre le altre erano ancora semibarbare. Del resto ad ognuna il suo, e a noi questo privilegio di gloria costò caro.

La fisonomia d'ogni nazione, per così dire, è determinata dalla Cristianità, dalla Chiesa, dalla Cavalleria, dai costumi feudali. E dopo le nazioni, le dinastie. Così il feudalismo si muta per gradi in autocrazia; sorgono principati in Germania ed in Italia; la Francia e la Spagna si sottomettono al dispotismo; e la felice Inghilterra sviluppa per tempo la sua complicata costituzione mista di prerogativa regia, di privilegio aristocratico e di diritto popolare. Al tempo stesso anche la Chiesa afforza il suo potere autocratico; Stato e Chiesa s' impersonano nel Papa, ultima forma di feudalismo (e la peggiore) che di poco precede il Rinascimento. Così le circostanze intrinseche ed estrinseche s' appa-

recchiano e il dispotismo preludia al gran dramma della libertà. Non mancano però, anche durante la più cupa oppressione, i ribelli solitari, che profetizzano l'emancipazione della ragione. V'ha chi crede scorgere un'anticipazione di Rinascimento nei *Carmina Burana* dei Goliardi o scolari vaganti, perchè tirano in scena le deità pagane e si ridono dei freni imposti dalla scuola e dalla Chiesa. Ma forse ha ragione il Voigt che questo non è che un fremito di sensualità giovanile, il quale non basta a provare vera familiarità col pensiero antico e non può avere efficacia ed azione sulle età più lontane. Più notevole è l'eresia che sebbene sterminata subito, ovunque si mostra, pure ripullula qua e là coi Catari, i Patarini, i Fraticelli, gli Albigesi, gli Ussiti. Più notevole l'audacia di Federigo II di Svevia, che nella corte di Sicilia tenta fondare un nuovo centro di umana cultura e quasi si direbbe voler precorrere la tolleranza moderna. Mal per lui e per la sua razza di sfortunati! L'Europa medievale e feudale, come l'antico Re di Roma, rifiuta i libri profetici

della Sibilla del Rinascimento. I tentativi sono frammentari, sterili in apparenza, immediatamente repressi dalla *feroce forza*, come il Manzoni la chiamò, *che il mondo possiede e fa nomarsi dritto*, finchè Dante chiude il Medio Evo e inaugura un nuovo periodo col poema già moderno di spirito e di lingua, il Petrarca col suo ideale d'antica cultura, il Boccaccio col pieno e giocondo sentimento della vita reale, a cui riconcilia il secolo XIV, contrapponendo la commedia umana alla commedia divina.

Intanto lo spirito eroico dei nostri comuni decade; le città libere del XII e XIII secolo cedono il posto alle tirannidi e questo mutamento si compie lungo i due secoli seguenti. Una quasi fatalità storica fa inclinare nel XIV e XV secolo i Comuni liberi al Principato. La rivoluzione dei Comuni Italiani nel secolo XII, la quale è in sostanza (checchè se ne sia detto) una riscossa del vecchio principio romano indigeno sonnecchiante, ma non morto mai, ha però un'azione decisiva a determinare il movimento classico del secolo XV e non è punto vero che l'an-

tichità greco-romana e il Rinascimento si diano la mano al di sopra del Medio Evo, quasichè questo tetro fantasma si sia dileguato, vergognoso di sè, fra i colonnati e gli anditi bui delle cattedrali gotiche e non abbia nè prole nè progenitori. Questi distacchi assoluti nella storia non ci sono; meno che mai nella storia italiana. Sono esagerazioni pari a quella di disprezzare, per amore del classico Rinascimento, il Medio Evo, il quale con tutto il suo disordine fu un'età forte, piena di entusiasmo, di fede, e di grandi ed originali concezioni; più originali di certo di molte di quelle del Rinascimento. Comunque, è sulle rovine dei Comuni che le tirannidi sorgono, illegali quasi tutte nella loro origine e costrette a mantenersi colla forza. Nè il sentimento popolare era loro avverso quanto si potrebbe credere. Una città dopo l'altra perdeva l'attitudine a governarsi da sè; Firenze per ultima, stata tanto tempo il centro, per quanto agitato e sconvolto, della libertà politica, cedeva finalmente ai Medici, e se alla ribalda violenza dei Visconti e degli Sforza si possono op-

porre la virtù e la mitezza di Federigo Montefeltro d'Urbino, bisogna nondimeno persuadersi che Gian Galeazzo Visconti e Francesco Sforza corrispondono, assai meglio di Federigo, al tipo storico del principotto Italiano. Quelli sono il tipo dell'uomo *volpe e leone*, modellato dal Machiavelli, ma è vero altresì che era possibile e conforme alla realtà contrapporre a quel tipo il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, ritratto che sarebbe stato falso altrove, ma che in Italia avea il suo originale, ed in cui si contemperano mirabilmente il coraggio militare, l'erudizione del sapiente, la finezza dell'artista, l'eleganza del gran signore, la scioltezza dell'uomo libero, e la inappuntabilità dell'uomo di corte.

È appunto tra queste ed altre contraddizioni cosiffatte che il Rinascimento trionfa e nelle sue vicende storiche si vede a occhio andarsi via via formando in Italia (siccome hanno dimostrato tanti scrittori stranieri e stupendamente fra noi il Villari) andarsi via via formando una nuova moralità pubblica e privata (anche quella del *Cortigiano* di Baldassar Castiglione è dubbia

e oscillante assai) una nuova arte di stato, un nuovo modo di considerare la storia, una nuova cultura; si vede a occhio come via via riacquistino pregio le raffinatezze del vivere, le personalità vigorose e confidenti in sè stesse e quindi la bramosia delle ricchezze, le curiosità della scienza, il culto della bellezza; come al vedere con che arti i Visconti, gli Sforza, i Borgia, i Medici conquistano i principati, l'inganno e la frode fortunata riescano quasi legittimati nella vita pubblica e privata; come col prevalere delle classi borghesi lo spirito pratico ed egoistico (di cui Cosimo de' Medici è uno de' più belli esemplari) sostituisca i bollori, l'entusiasmo, la fede dell'ingenuo Medio Evo; come per tal guisa la forza, l'astuzia, gli interessi materiali divengano il fondamento della coscienza italiana; come niuna legge morale e civile, niun freno di Papato o d'Impero moderino più il capriccio individuale, e niuna fede religiosa prenda il luogo dell'antica, e come, ciò nonostante, l'arte, l'erudizione classica, l'idolatria della bellezza raggiungano il loro massimo splendore

e sembrino concentrare in sè stesse tutta la vita della nazione. L'antitesi è flagrante. Si direbbe che la società italiana non può più esistere, se non s'affretta a metter pace fra tante antinomie. Ciò appunto grida il Savonarola ai suoi contemporanei: « date alle fiamme tutte codeste vanità di codici, di classici, di canzonieri, di decameroni, di quadri, di statue; fate tacere quelle bocche d'inferno dei vostri poeti, dei vostri novellatori, dei vostri eruditi; strappate di mano il pennello ai vostri artisti; rifate il Medio Evo, o aspettatevi presto il flagello di Dio che vi mandi tutti a Belzebut. » In quella vece tanta luce di civiltà attrae l'invasione straniera di Carlo VIII del 1494, che per gli Italiani è il principio della loro catastrofe politica, e per gli stranieri è la rivelazione della nuova e squisita civiltà italiana a tutta l'Europa. Poi si dirà che un popolo tanto può, quanto sa! Bella sentenza da mettere insieme al *Volere è Potere!* A buoni conti l'Italia, che nel secolo XV era maestra d'Europa, non potè nulla. Egli è che non vi fu contemporaneità tra il progresso intellettuale

ed il progresso morale e politico. Col primo l'Italia adempì al secolo XV un ufficio universale, ma non giunse in tempo col secondo a rinnovare sè stessa.

Questo è ciò che non intese il Savonarola. Non intese che il Rinascimento oltrepassava la contingenza politica, in cui l'Italia periva, e volle farle rifar la strada e ridomandare salvezza al cielo dei santi, a cui il Rinascimento non credeva più. Il Machiavelli giovine ride di quell'inutile eroismo ed il Papa e i partigiani del Rinascimento si trovano d'accordo a bruciare il Savonarola.

La confusione anarchica del Medio Evo s'appuntava in qualche modo al Papato e all'Impero. Lasciato a sè il Comune italiano avea mestieri di rafforzarsi estendendosi. Ma a volere estendersi gli conveniva combattere appena uscito dalle mura della città e soggiogare, non aggregarsi i vicini. Il governo del nostro Comune medievale era diretto, non rappresentativo, e quindi era di necessità ristretto ed oligarchico. Ognuno dunque avrebbe preferito sottostare ad una monarchia con ugualità di diritti, piuttostochè ad

altra città dove i diritti erano di pochi ed ai vinti non ne spettava nessuno. In queste condizioni nè Firenze, nè Venezia potevano sperare di unificare l' Italia. Che cosa rimaneva? una confederazione? ma essa presupponeva un governo centrale diverso da quello dei Comuni, nel quale una città non fosse tutto lo Stato. Una monarchia? ma le ostavano le vecchie libertà e la potenza nuova dei Papi, ora Principi assai più che Papi. Impotente ad estendersi molto, il Comune avea in sè un altro tarlo, i suoi paria, la plebe degli abitanti del contado esclusi da tutto. Se il Comune s' accresceva, la folla degli scontenti cresceva col territorio. Che qualcuno si mettesse allora a caldeggiarne i diritti, ed eeco il tiranno, ecco il principe in sembiante di vendicatore. Nel Comune medievale il cittadino quasi non esiste. Attuffato nella varietà infinita delle Arti, delle Consorterie, delle Leghe, delle Maestranze il cittadino è una quantità innominata. Ma già Dante fa parte da sè stesso, le individualità cominciano a mostrarsi, la necessità di costituire comunque l' unità dello Stato

si fa sentire. È un' altra via lastricata alla tirannide, al principato, alla Signoria. Il Rinascimento trova anche le belle arti amalgamate e confuse in una oscura ed anonima schiavitù all' architettura del tempio gotico. È il fenomeno medesimo del cittadino per entro all' anonima congerie delle corporazioni medievali. È il fenomeno medesimo delle scienze morali invase e contenute tutte dalla teologia. Ora come da quella congerie il Rinascimento incomincia a sceverare e a svolgere il concetto dell' unità dello Stato e da quell'asfissia teologica le scienze morali e con esse i diritti della ragione, così scioglie anche le Belle Arti da quell' aggruppamento forzato e ciascuna riprende la propria individualità, che si personifica in Arnolfo, in Giotto, in Niccola Pisano. Da questo momento la storia delle Belle Arti è una successione di prodigi, che mette capo a Raffaello e Michelangelo, i quali raccolgono e assommano in sè tutto il lavoro dei loro predecessori. Nella storia delle Belle Arti, come nella storia politica, le individualità vigorose si staccano dal fondo confuso del Medio Evo, combattono e vin-

cono. Se non che il tiranno italiano ha esso pure una fisonomia tutta sua. Non gli occorrono grandezza, nè legittimità di lignaggio. Borso d' Este, Sigismondo Malatesta, Francesco Sforza, Ferdinando d' Aragona e molti altri principi e signori italiani sono bastardi. Audacia ed astuzia tengono luogo di tutto al tiranno italiano, anche di moralità. Lo Stato è fattura sua, è una sua *opera d' arte,* al pari d' un quadro, d' una statua o d' un poema. Ei la difende contro tutti, dai vicini col pugnale, il veleno, il capestro, dai lontani con la guerra e molto più con la diplomazia. Così questa diviene non soltanto raggiro e scaltrezza, ma arte altresì di giudicare finamente uomini e cose e discorrere e scrivere con squisitezza di forme. E diplomatici sono per lo più gli eruditi. E perchè ciò? Il tiranno, che al proprio ingegno deve tutto, pregia, le arti, che educano l' ingegno, e dalle cure di Stato si riposa volentieri nel Museo e nella Biblioteca. L' arte della guerra si trasforma essa pure. Le Milizie Comunali sono finite e le surrogano i Condottieri e le Compagnie di Ven-

tura. Queste non hanno altra legge che la fama del duce e il più o meno di paga. Ed il condottiero, al pari del tiranno, deve tutto a sè stesso. L'esercito sta unito nel nome suo, la guerra è una sua creazione. Si forma per tal guisa una scuola militare, dove campeggiano individualità singolarissime e si rivelano altre grandi attitudini italiane, ma il vero spirito militare decade e l'Italia con esso.

Nelle lettere la trasformazione è maggiore. Scompaiono al secolo XV la scolastica, il misticismo, l'allegoria medievale e col ritorno agli antichi esemplari classici gli eruditi o umanisti, mentre credono puramente imitare, richiamano inconsciamente in vita il pensiero pagano in tutta la sua libertà e quindi in tutta la sua opposizione al Medio Evo e alla Chiesa e iniziano così un'era nuova. *Inconsciamente* ho detto, e furono perciò paragonati a Colombo che scoperse l'America, credendo di trovare una via nuova per arrivare alle Indie già note. La via di tale trasformazione è assai lunga. Gli albori del Rinascimento si mostrano prima

ire il
erto è
mondo
la di
escri-
mini,
cqui-
oprio,
r. La
i essa
uoli,
oniere
Dea
viva,
ui con
d' of-
esistito
mbolo
ti del-
donna,
o vede
a bar-
aperta
uaci e
antichi

diviene una febbre, un delirio. Bisogna vederli all' opera questi eruditi od umanisti. La patria è perduta, la chiesa dei Papi nepotisti è spregevole, la vocazione intellettuale dell' Italia le tien luogo di tutto e benchè fra il 1494 ed il 1530 si compia la sua totale ruina, i suoi umanisti, al pari de' suoi artisti, seguono il proprio genio come se quella ruina non li riguardi od il destino di tutto il mondo moderno penda unicamente dalla loro attività.

Ma sotto a tutta quella rifioritura classica essi sentono di rinnovare il concetto della dignità dell' uomo come ente razionale all' infuori di ogni definizione teologica e intendono a dimostrare che nella letteratura classica soltanto la natura umana manifestò la pienezza della sua libertà intellettuale e morale. Così questo cosiddetto umanesimo si posa di fronte alla Chiesa e le si contrappone, perchè nella ragione umana soltanto trova l' unità di tutto quanto era stato pensato ed operato dall' uomo. Si comincia colla ricerca e il ritrovamento dei classici, soppressi, nascosti, mutilati, dispersi. Dopo,

si fondano le prime grandi librerie, si studia il greco, si traducono i Greci in latino. I grandi s' appassionano di questa moda e Cosimo de' Medici in Firenze, Alfonso il Magnanimo in Napoli, Niccolò V in Roma sono attorniati dai caporioni del Rinascimento. Poco dopo questi si riuniscono in congreghe, l' Accademia Platonica di Firenze, quella del Pontano in Napoli, quella di Pomponio Leto in Roma, e quella di Aldo Manuzio in Venezia. Finalmente l' erudizione per sè stessa decade ed ogni cura si volge alla forma e allo stile sotto la dittatura letteraria del Bembo. Lo spirito di ribellione però, che si racchiudeva nell' umanismo (ora che coll' umanismo la Corte di Roma ha fatto pace) ha già varcato le Alpi e sta per suscitare un altro incendio ben più tremendo, la Riforma Protestante. Per lungo tempo gli Umanisti furono tutto in Italia e dominarono e signoreggiarono a posta loro. Tanta onnipotenza li corruppe e a poco a poco li deturpò, sicchè il Filelfo prenunzia già l' Aretino. L' opera degli Umanisti non si limita però a raccogliere gli avanzi dell' antichità,

a riprodurne le forme, a spigolar frasi negli autori antichi per rifarne al più una miscèla di paganesimo cristianeggiante. V' ha chi da quei ruderi trae, ripeto, nuove audacie di pensiero, v' ha chi nell' elemento razionale puro cerca nuovo fondamento morale alla vita senza aiuto di rivelazione religiosa e questa è anzi la parte di lavoro originale, che, secondo il Villari, iniziano i Neoplatonici dell' Accademia Fiorentina, il Ficino ed i suoi discepoli, il Landino, l' Alberti, Lorenzo de' Medici, il Poliziano. Non è infecondo questo connubio del Medio Evo coll' antichità classica, che il Goethe nella seconda parte del Faust ha simboleggiato colle mistiche nozze dell' Elena antica col vecchio Dottore, galvanizzato di nuova gioventù dal suo patto col diavolo. Da quelle nozze nasce Euforione: Euforione, che è lo *spirito del mondo moderno,* dice il Symonds; Euforione, che è il *Rinascimento,* dice Vernon Lee, la quale dal nome del misterioso ragazzo intitola anzi il suo libro. Non così pareva al novelliere trecentista Franco Sacchetti che morto il Petrarca nel 1374, morto il Boc-

caccio nel 1375, crede veramente finita la letteratura italiana, nè sa come e quando potrà risorgere:

> Ora è mancata ogni poesia (egli scrive)
> E vôte son le case di Parnaso....
> Sonati sono i corni
> D'ogni parte a ricolta;
> La stagione è rivolta,
> Se tornerà non so, ma credo tardi.

Tale concetto fu rinnovato ai tempi nostri dalla critica romantica, grande ammiratrice del Medio Evo, e che in tutta quella classicità rimessa a nuovo dal Rinascimento non volle veder spuntare nessun *Euforione*, ma vide invece stagnare il pensiero in una imitazione servile, infeconda; smarrirsi la coscienza nazionale in tutta quella lingua latina, che sopraffà la lingua italiana; guastarsi il carattere, che di cristiano torna pagano. Ma questa critica evidentemente scambia gli effetti transitorii per gli effetti finali del Rinascimento. Certo il trapasso è misterioso, oscuro, doloroso. Ma (ha ragione il Villari) guardate al Cinquecento ed ogni dubbio scompare. Lo studio della natura ricondusse

all'antico e questo alla natura, alla realtà, all'uomo. L'arte primeggia in questa evoluzione e con molte minori oscurità della scienza e della letteratura. Essa non ha di queste gli stacchi e i pericoli. Essa procede tranquilla. Essa pacifica l'idea cristiana e la pagana, che nelle lettere, nella filosofia, nei costumi sociali appariscono e sono in conflitto; e si vede chiaro come e perchè muovendo da Masaccio e Donatello a Leonardo, a Raffaello, a Michelangelo; muovendo dalla mirabile arte del Quattrocento, si giunga alla creazione di tutto un nuovo mondo ideale, che è quanto di più grande abbia prodotto lo spirito italiano. Chi avesse dubbi sulla missione storica del secolo XV guardi all'arte e dovrà conchiudere per forza: *Euforione è nato!* Ma già nella seconda metà del secolo XV gli effetti del Rinascimento s'erano veduti anche nelle lettere e Firenze, come sempre, è il centro primo da cui raggia la luce: Lorenzo de' Medici, il Poliziano, il Pulci. — La Vernon Lee si esalta dell'osservazione naturalistica e del realismo tutto moderno di Lorenzo de' Medici. Certo è mirabile

l'arte, con cui nella *Nencia da Barberino*, che ha per materia i costumi del contado toscano, e nel *Simposio*, dove rappresenta quelli del popolo fiorentino parodiando il disegno, le immagini, le frasi dell' *Inferno* di Dante e dei *Trionfi* del Petrarca, egli sa fondere l' elemento letterario col popolare, mirabile l' efficacia, con cui rende la realtà osservata. È tale e tanta che sarei tentato di dire come di certi paesaggi, che si usa dipingere adesso: *è troppo vero!* A più alto volo si leva il Poliziano, il quale ridà al latino una giovinezza tutta nuova, da cui come da involucro tenuissimo la poesia italiana si svolge, massime nel suo incompiuto poema della *Giostra*. Il Poliziano è il tipo più vero del poeta quattrocentista, dotto e ispirato ad un tempo, « ama, (scrive il Carducci) con sentimento di greco la natura bella e serena e ne rispecchia la immagine nella quiete dell' idillio, ch' egli insegnò o lasciò in retaggio con l' armonia dell' ottava all' Ariosto ed al Tasso. » Il Pulci invece coglie su le rapsodie cavalleresche dalla piazza e le reca in corte, recitandole, (cantastorie rincivilito)

alle mense del palazzo di Via Larga in presenza di Lorenzo de' Medici e della madre Lucrezia Tornabuoni. Si sa ora, donde egli abbia tratto la materia del suo *Morgante Maggiore,* ma il Pulci ha mille corde al suo arco; è vario, multiplo, proteiforme; tenero e beffardo, scettico e credente, volgare e nobile; ora pare che rida della Cavalleria e de' suoi eroi, ora niuno ne sembra più profondamente innamorato di lui; ora per bocca di Margutte dichiara di non creder

. . . . più al nero che all' azzurro,
Ma nel cappone lesso, o vuogli arrosto,

e sbeffeggia Dio, la Trinità, le preghiere; ora comincia col

Deus in adjutorium meum intende

e finisce colla parafrasi della *Salve Regina.* Egli obbedisce a tutte le bizzarrie del suo temperamento poetico, non piglia alcuno a modello, è, come ha ben detto il Carducci, « il poeta più indipendente del Rinascimento. » L' argomento del suo poema va dalle avventure di Orlando in Oriente sino alla rotta di Roncisvalle e alla morte del

prode cavaliere; nè so davvero quale pagina più bella, più tenera, più pittoresca abbia la nostra poesia di quella, ove l' Imperatore Carlomagno trova il corpo d' Orlando e piange la sua fine. Non v' è la solennità tragica dei funerali di Brandimarte nell' *Orlando Furioso,* ma v' è l' elemento fantastico, che si sposa tanto bene al cavalleresco.: il morto Orlando, che all' invito di Carlomagno:

> Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
> Ridendo quella spada benedetta
> Come tu mi giurasti in Aspromonte
> Quando ti feci Cavaliere e Conte;

il morto Orlando, che si riscuote, si rizza in piedi, s' inginocchia dinanzi all' Imperatore:

> E poi distese ridendo la mana
> E rendegli la spada durlindana,

mentre Carlo e i cavalieri, che lo circondano, sentono raccapricciarsi di maraviglia e di religioso terrore dinanzi alla strana scena. Ed è col Pulci che la poesia romanzesca (la quale è il mezzo per cui la letteratura classica del Rinascimento si riaccosta

al popolo, ove appunto trova diffusa la materia dei poemi cavallereschi) che la poesia romanzesca, spostandosi dalla Firenze democratica all' aristocratica Ferrara, inspira il Boiardo e finalmente il divino Ariosto, per opera del quale massimamente le lettere italiane di classiche ed erudite divengono nazionali e moderne. Ma anch' esso l' Ariosto è figlio del Rinascimento classico, il suo poema è nato, come dice il Rajna, « di padre italiano, ma di madre latina » ed è così che l' Ariosto raggiunge, al pari di Raffaello, l' insuperabile spontaneità e perfezione della forma. Nell' *Orlando Furioso* v' é (notava già il Voltaire) l' Iliade e l' Odissea, il poema politico e religioso con Carlomagno ed Orlando; il poema privato e famigliare con Ruggero e Bradamante. Ma se la curiosità volgare si appaga di questi argomenti nella scabra forma del Boiardo, perchè lo spirito cavalleresco non era ancora morto di certo, nota il Carducci, in un tempo, che i soldati Francesi si giuravano campioni delle donne Pisane nel 1500, che nel 1503 avea luogo la disfida di Barletta, che nel 1512

Gastone di Foix, per amore della dama de' suoi pensieri, combatteva con un braccio ignudo alla battaglia di Ravenna, e Francesco I nel 1515 si faceva armar cavaliere da Baiardo prima della battaglia di Marignano, se la curiosità volgare, dico, potea appagarsi del Boiardo, non così (prosegue ancora il Carducci) la generazione del miglior tempo del Rinascimento, la generazione, a cui davano precetti di lingua e di poesia il Bembo e il Sannazzaro, di cavalleria il Castiglione, di politica il Machiavelli, di filosofia il Pomponazzo; la generazione, per cui costruiva palazzi il Bramante, e il Primaticcio gli ornava e Giulio Romano gli affrescava; la generazione, per cui Leonardo e Raffaello dipingevano, Michelangelo scolpiva, Benvenuto cesellava. Per questa ci volea la perfezione dell' arte ed ebbe l' Ariosto.

L' Ariosto, al pari di Raffaello, è sicuro di sè, sereno, tranquillo; ha la calma olimpica del Dio. Forse il tormento, lo spasimo della ricerca moderna si vede meglio in Leonardo, che tutta la vita tenta, ritenta la conquista della perfezione nell' armonia della

simmetria prisca cogli ardimenti del suo pensiero e ora gli pare di coglierlo nel movimento, nel tumulto drammatico della *Cena*, ora nel sorriso indefinibile della *Gioconda*, poi posa disperato e muore, chiedendo perdono alla posterità di non aver raggiunto l'ideale dell'arte.

Sotto l'azione del Rinascimento si rinnova adunque via via tutta la vita italiana, arte, filosofia, letteratura, costumi, rapporti sociali; e tuttociò che è finezza, cultura, eleganza, acutezza, abilità acquista nella coscienza pubblica tale preponderanza di valore e di intrinseca importanza, che le antiche armonie morali, sulle quali il Medio Evo poggiava, ne sono tutte sconvolte e a quell'immensa festa dell'intelligenza s'accompagnano quasi di necessità una decadenza ed una corruzione, che invadono tutto, ma in ispecial modo gli spiriti più immediatamente a contatto di quella coltura. Assolverli con una specie di irresponsabilità, dare ogni colpa al tempo e alla società, come fa — la Vernon Lee nell'*Euphorion*, allargando la teoria del Macaulay, non mi pare ammissi-

bile. Meglio è farsi ragione dei contrasti tragici d'un tempo, in cui sono possibili Raffaello e Pier Luigi Farnese, Valentino Borgia e l'Ariosto, Michelangelo e l'Aretino. Meglio è consolarsi nel bel pensiero del Villari che molto meno corrotto era il popolo, molto meno gli artisti, che uscivano di popolo. E d'altra parte questa corruzione era generale in Europa, nè essa fu causa di certe qualità permanentemente negative del carattere e dell'ingegno italiano, come pretesero certi storici e critici, specialmente stranieri. È innegabile però che un grande abbassamento morale era allora in Italia e sarebbe stato inutile chieder rimedio, per esempio, ai due più grandi politici del Rinascimento, al Guicciardini ed al Machiavelli, perchè essi appunto da quei profondi osservatori del reale e del vero, che il Rinascimento gli avea fatti, accettavano entrambi come un dato di fatto la corruzione morale del loro tempo e del loro paese e partendo da questo dato speculavano ed edificavano la loro arte di stato. Se non che il Guicciardini, più freddo o più scettico del Machia-

velli, è sempre tutto preoccupato della questione dell' oggi e per lui la più sagace previdenza umana non è padrona che del minuto, che passa. Il Machiavelli invece vagheggia tutta la vita uno Stato formidabile, che in mancanza di virtù e di moralità possa raccogliere in un pensiero elevato e comune di ben pubblico tutti gli indisciplinati egoismi, che minacciano la società di un' infrenabile decadenza e di anarchia. Ma come raccogliere questi egoismi, se ricalcitrano? Con la forza, se occorre. Ecco il pensiero del gran politico del Rinascimento, la risurrezione dello stato pagano in tutta la sua violenza irresponsabile. È egli possibile che si determini così un conflitto fra le supreme necessità politiche e la vecchia morale cristiana? Possibilissimo! In tal caso: *fare e non dire,* consiglia il Guicciardini, ed il Machiavelli consiglia invece che la necessità politica passi innanzi a tutto e su quest' idea innalza il suo edificio, l' unità organica dello stato, unico rimedio ai mali d' Italia. Col Guicciardini e col Machiavelli siamo già cronologicamente pervenuti al mo-

mento, che il Rinascimento italiano tramonta, perchè la Riforma germanica indica che il centro di gravità della cultura Europea si è spostato. La grande missione dell' Italia del Rinascimento è finita — finita in una catastrofe di tragedia. Ed ora, per conchiudere, quale di tutte le manifestazioni di questo gran moto del Rinascimento riescì più perfetta e con minori intrinseche contraddizioni? Tutte quelle manifestazioni furono, ripeto, in relazione diretta le une colle altre, ma tale relazione conferma altresì che la più compiuta, la più serena, la più sicura incarnazione degli ideali del Rinascimento fu quella dell' arte. L' età del Rinascimento, dice Enrico Panzacchi, è come il monte Parnaso dipinto da Raffaello in Vaticano. Al piede, a mezza costa del monte non v' ha che fiori vani, forme lascive di bellezza. Su, in alto, nella cima, dove il monte quasi si confonde colla serenità infinita del cielo, il divo Apollo suona e canta, e lo ascoltano estatiche e rapite le Muse.

GLI STORICI

E

LA STORIA DI LEONE X

Il principale storico di Leone X e del suo Pontificato, è, come è noto, Guglielmo Roscoe. Esso appartiene a quella forte generazione di storici Inglesi (l' Inghilterra ha sempre avuto ed ha grandi storici e grandi poeti, segno evidente della sua forza ideale e reale) a quella forte generazione di storici Inglesi, che coll' Hume, col Gibbon, col Robertson, a traverso un' erudizione poco vagliata bensì, ma amplissima, esprimono franco e netto il concetto filosofico del secolo XVIII, una persuasione inespugnabile cioè nel progresso indefinito dell' umanità; generazione di scettici e razionalisti, che in fondo in fondo avea più fede nell' anima

dei romantici piagnucolosi e devoti del 1830, e certo più di noi, poveri naufraghi di questa scombuiata fine di secolo, che Dio non voglia non dobbiamo andar sotto terra, o affidare le nostre ossa, per amore dell' igiene pubblica, ad una società di cremazione, brontolando come Federico Schiller alla fine del secolo XVIII: « la libertà è un sogno! Non v' ha posto in così vasto mondo neppur per dieci felici! » Tetraggini, che stan bene a noi!

Ma il Rinascimento non fu un' età felice e gloriosa di progresso sulla barbarie medievale? E chi lo rappresenta, quand' è in pieno fiore, se non Leone X, che, come Pericle, Augusto o Luigi XIV, ha dato il suo nome al secolo XVI? Ed ecco il Roscoe accompagnare il giocondo Papa dalla sua prima passeggiata trionfale per la presa di possesso, l' 11 Aprile 1513 (primo anniversario della battaglia di Ravenna, in cui Leone, allora Legato di Giulio II, era stato fatto prigioniero) fino all' ultima sua partita di caccia nella prediletta villa di Magliana il 24 Novembre 1521, quando gli fu annunciata la presa di Milano, che volea dire i

Francesi cacciati d'Italia e Parma e Piacenza restituite alla Santa Sede.

Il Pontificato di Leon X si svolge fra quella vittoria francese e questa rivincita pontificia e imperiale. Ma forsechè l'opposizione alla preponderanza Francese in Italia è il punto fisso della politica di Leone? Mai piú. Tutto si può cercare in essa tranne che punti fissi, almeno nell'apparenza. È un cambiamento, un avvolgimento continuo e così rapido ne' suoi moti, che da un giorno all'altro, dal mattino alla sera gli alleati divengono nemici, i nemici alleati, e talvolta sono nemici e alleati nel momento medesimo; un inviluppo, un intreccio, un arruffio, che più se ne rintracciano numerosi i documenti e piú diviene oscuro e in qualche momento addirittura inintelligibile, non solo a noi, lontani di piú di tre secoli, ma agli stessi attori di quel complicato dramma, allo stesso Leone X costretto persino, affinché i suoi ambasciatori non perdano la testa del tutto ad ammonirli: « se io stesso, di mio pugno, vi scrivessi domani diametralmente l'opposto di quello che vi dico oggi, non mi date

retta. » Questo *colmo,* come si direbbe oggi, il Roscoe non l' ha conosciuto. Ma che perciò? Non si sarebbe sgomentato per così poco! « Cose del tempo, avrebbe detto, e per questo anzi Leone lo rappresenta tanto bene! »

Non meno splendida per questo, non meno magnifica e illuminata dalla luce dell' arte e della poesia la figura di Leon X, avvolta in un manto d'oro e sotto un triregno scintillante di gemme, s' avanza verso la posterità col suo interminabile corteo di poeti e di principi, di musicanti e di cardinali, di eruditi e di diplomatici, di guerrieri e di buffoni di corte, girando su tutta quella folla immensa, che lo applaude a squarciagola e gli promette gloria imperitura nei secoli, il bel faccione sorridente e su tutta quella turba famelica levando la mano bianca e bellissima, con un gesto placido e solenne, che non si sa se benedica o se accarezzi, mentre i suoi tesorieri versano dalle inesauribili cornucopie ricchezze, uffici, dignità, che, se non saziano, contentano almeno tutte le cupidigie, lusingano tutte le ambizioni.

Tale apparve Leone in realtà agli occhi di Roma e dell' Italia il giorno della sua presa di possesso, cavalcando dal Vaticano al Laterano sotto cento archi di trionfo e fra mille statue, altari ed emblemi, nei quali è tal mescolanza di Cristi e di Apollini, di Veneri e di Marie, che non si sa invero se trattisi di un papa o di un imperatore Romano, e l' adulazione è così smaccata, che non si sa più dove finisca la lode e dove la satira incominci.

Sono infinite le narrazioni che abbiamo di questa festa gigantesca, che costò all' erario un tesoro. Una delle più caratteristiche è una lettera privata, che Marin Sanudo, il gran cronista Veneziano, inserì ne' suoi Diari, in cui è al solito ricordato l' arco eretto in Banchi dinanzi al palazzo del banchiere Agostino Chigi, detto il Magnifico, colla scritta famosa: *Ebbe Venere i suoi tempi, gli ebbe Marte, ora Pallade regna,* alla quale, più verso la Zecca, rispondeva da una finestra una statua di donna, zampillante con madornale irriverenza acque nanfe sul Papa, che passava, e vantantesi con' altra scritta

regni chi vuole, governo io! Ond'è che il Papa quasi temesse di eccitare altri umorismi romaneschi, schivò per giungere al Laterano il luogo tra il Colosseo e San Clemente, ove la leggenda pretendeva che fosse caduta morta la Papessa Giovanna.

Ma checchè dica la maldicenza Veneziana, sempre ostile a Leon X, non è men vero che in quell'immenso trionfo, anche il mormorio della satira, se v'è, va confuso e sperduto nel grido universale, acclamante Leone *restauratore della religione, della pace e delle lettere* e che a veder lui in quel giorno par di vedere il Rinascimento in persona, quale l'ha fatto l'inspirazione classica, cresciuta da Niccolò V in poi all'ombra del Vaticano, con forme belle, ma già un po' floscie e impinguate, già più splendide e adorne al di fuori, che forti e originali nella sostanza, tanto più che in quel momento medesimo Michelangelo, un po' negletto, è suo malgrado ridotto a disegnar la facciata d'una chiesa di Firenze, che poi non eseguirà; Machiavelli, appena uscito di carcere e coll'ossa rotte ancora dai tratti di corda giuoca a

cricca o a tric-trac colla più vil gente in una osteria di S. Casciano; e l'Ariosto è bensì in Roma ed ha già visitato il nuovo Papa, ma non è ben certo neppure, se ora che « non porta più l'occhiale » l'abbia riconosciuto e sta forse confuso e pigiato fra la folla a veder passare il corteo.

In tanto bagliore d'apoteosi queste non sono però che piccole ombre da non badarci ed il Roscoe se la piglia invece coi tanti, coi troppi detrattori del suo eroe, ma in pari tempo se li spiega. Fortunato in vita al pari di Lorenzo il Magnifico, suo padre, Leone ebbe sfortuna nella fama e se pochi uomini furono come lui adulati in vita, pochi altresì furono come lui bistrattati dopo la morte. L'invidia s'attacca ai grandi; dovea attaccarsi a lui, Cardinale a 13 anni, Papa a 38, signore per otto anni di Roma e di Firenze, arbitro d'Italia e principale mestatore della politica Europea assai più di quanto comportasse la piccolezza del suo stato.

Stando solo agli scrittori, che danno o tolgono fama ai principi, Leone nasce in

città faziosa, e in cui la sua famiglia, primeggiando, ha di fronte un' opposizione politica fierissima, sicchè il partito, a cui lo scrittore appartiene, decide del biasimo o della lode. Dopo morte, gli nocque pure il grado che la sua famiglia mantenne in Italia e imparentandosi colla casa di Francia. Alla mancanza d' ogni spirito nazionale il Roscoe attribuisce la severità del Guicciardini contro Leone, ma sfortuna vera è trovarsi contro persino il Muratori, quel sincero e imparziale Muratori, ma in questo caso tutto Estense e Francese e quindi contrario al Papa Mediceo. A Leone inoltre toccò d' accapigliarsi per primo con Lutero e tutti gli odii religiosi dei Protestanti (odii terribili i religiosi) gli si rovesciarono addosso con di più i biasimi dei Cattolici zelanti, ai quali la mitezza di Leone parve indifferenza e peggio. — Ingiusti gli uni e gli altri, secondo il Roscoe, che si ferma a studiare le qualità morali di Leone nel ritratto profondamente psicologico, che ce ne lasciò Raffaello. È il quadro famoso della Galleria Pitti. In quel ritratto, senza pur notare il

contrasto, che v'è, fra la tonda faccia del Papa e l'altre due faccie volpine del quadro, il Cardinal Giulio de' Medici e il Cardinale de' Rossi, il Roscoe non vede che lineamenti buoni. Per Gino Capponi quel ritratto non dice niente, salvo la maestria del pittore. Più severo o più acuto scrutatore, Marco Minghetti nel suo vaghissimo libro su Raffaello legge per entro alle fattezze di quel Papa « l'ingegno fino ma non profondo e il carattere mescolato di bonarietà e di perfidia. » Il Roscoe invece, anche da quel corpo grosso e da quella grossa testa cogli occhi prominenti, che non vedono di lontano senza aiuto d'occhiale, argomenta ingegno grande, non genio, modi affabili, conquistatori, onde ognuno sa lo credeva amico, sebbene in faccende di stato mostrasse più prudenza che bontà; del che par strano sentirlo proprio accusare dal Guicciardini.

Avea gran memoria e cognizioni molte, perchè leggeva molto e con pazienza; era temperantissimo; sapeva di latino assai e di greco non poco; solo per adulare Paolo III il Bembo lo disse più dotto di lui.

Ebbe in politica corte mire, ma n'ebbe pure di grandi, la pace, la libertà d'Italia, come poteva intendersi allora, reintegrare, allargandoli, i dominii della Santa Sede, respingere dai paesi Cristiani i Turchi. Al principio del suo pontificato trova Spagnuoli a Napoli, Francesi minaccianti Milano, gli Stati Italiani parteggianti con questi o con quelli e in lotta fra loro. Non soltanto lo Stato Pontificio, stretto fra Spagnuoli e Francesi, è allora il probabile campo della lotta, ma gli intrighi dei due rivali stranieri per assicurarsi la cooperazione di questo o quel principe italiano tengono tutta Italia in continuo fermento. Combatterli entrambi da solo, non poteva; contrappor loro una lega italiana neppure; non restava che profittare dei loro dissensi.

Cercò quindi amicarseli per saper tutto e buttarsi al momento opportuno da una parte o dall'altra e intanto assoldare Svizzeri per aver pure una forza sotto la mano. Così riescì a cacciar due volte i Francesi dall'Italia, ma così la sua politica prese quell'aspetto continuamente mutevole, che la

screditò e da cui molti ritraggono gli occhi come da un garbuglio intollerabile di malafede e di contraddizioni. Ma erano forse più chiari e leali i suoi competitori, Ferdinando il Cattolico, Luigi XII, Francesco I, Enrico VIII, il Cardinal Wolsey, e non parliamo di Carlo V, col quale non ebbe da fare che all' ultimo? Coi concetti generali della sua politica si spiegano e si assolvono molti de' particolari di essa. Talvolta, come quando cerca di unir l' Europa contro i Turchi, è la gelosia degli Stati Cristiani, che l' impedisce, ed egli potrà esser tacciato di romanzesco, come Pio II, ma compie nobilmente l' ufficio di Papa e, se non altro, i Turchi non vennero innanzi. In alcuni mezzucci della sua politica il Roscoe conviene che si sente il prete. La stessa impressione n' avea Francesco Vettori, che nel 1513, cioè alle prime mosse, scriveva già al Machiavelli: « se non fosse prete, sarebbe un gran principe. » E si sente ancora il nepotista. Ma gli esempi, e i costumi del tempo e dell' ufficio non devono valergli di scusa? Lasciamo stare le accuse solite della confu-

sione dei due poteri, che non risguardano lui più che un altro Papa.

D' essere stato più dedito agli studi profani che ai sacri lo appuntano egualmente il libero Sarpi e il Gesuita Pallavicino. La ragione di questa conformità d' accuse, che vengono da parti così opposte sta nel fatto, che all' uno Leone parve irruente contro la Riforma Protestante, all' altro neghittoso, tanto più che non era mancato chi avesse consigliato a Leone ferro e fuoco anche contro Lutero. Ma per sua indole e per il tempo, in cui la Riforma scoppiò, era naturale inchinasse da prima a temperamenti.

Non tollerò ad ogni modo che la contesa fra lui e Lutero fosse deferita ad un terzo giudice. Il giudice era lui e volle essere. Così però ebbe i biasimi delle due parti in cambio delle lodi di una. Non si può dire del resto, ch' egli trascurasse gli studi sacri. L' infornata dei 31 Cardinali inalzò quanto di meglio per dottrina e integrità si trovava allora nella gerarchia ecclesiastica. Non cercò partigiani, come il Borgia, bensì uomini che restituissero autorità al sacro Collegio nel

momento stesso, che per colpa d'alcuni indegni Cardinali, che avevano congiurato contro la vita del Papa, l'aveva perduta.

Le sue buone relazioni col grande umanista, Erasmo di Rotterdam, il quale è da considerare un antesignano della Riforma Protestante, se pure non la sorpassa, sono caratteristiche di Leone e del tempo. Mostrano quant'egli fosse addentro nello spirito largo e liberale del Rinascimento, ma a lui valsero accuse di vita scorretta, d'ateismo, d'aver detto una volta al Bembo: « a noi giova codesta favola del Cristo » e un altra volta d'aver fatto discutere in sua presenza la quistione dell'immortalità dell'anima da due buffoni di corte.

Natura ilare, gioviale, Leone si dilettò, al di là del convenevole, di buffonerie e di beffarsi di mezzo matti e di poveri scemi. Amava il giuoco, scacchi e primiera, amava suonare, cantare, andare a caccia per gusto, ma più per salute. E questo è tutto. Le altre accuse, dice il Roscoe e tutti confermano, meno i libellisti, sono calunnie.

Se grande è il progresso intellettuale nel

suo tempo, nè può negarsi che grande sia, innegabile è pure, che di quanti principi contemporanei protessero allora le scienze, le arti, le lettere, niuno superò Leone di liberalità e di costante sollecitudine.

V' ha chi rimane glorioso nella storia per grandi fatti guerreschi. Ma i suoi allori grondano di sangue e di lagrime. Più vera gloria agli occhi del filosofo è quella di chi felicitò il mondo, per quanto potè, proteggendo le nobili arti della pace. Tale è la gloria di Leone, giustamente rimeritata dai posteri col dare il suo nome al suo secolo.

Così concludendo, il Roscoe, lo storico filosofo, si trova d' accordo nel giudicare Leone X cogli umanisti del secolo XVI: col Berni, che celebrò nel rifacimento dell' *Orlando Innamorato*,

> .... il tempo felice di Leone,
> Quando fu il secol d' oro e il ciel rideva;

col Fracastoro, che ne' suoi splendidi versi latini cantò nella gran pace di Leone (Roma almeno visse sempre in pace, durante il suo pontificato) tornate Astrea e le Muse sulla

terra; con Paolo Giovio, che, deposta l'abituale maldicenza, scrisse: « la virtù di Leone per salute dell'umana generazione aveva fabbricato l'età dell'oro: dopo la perdita di quest'ottimo principe.... tutti i beni si sono pianti, quasi che fossero stati riposti in un medesimo sepolcro » con lui; parole, che sono la parafrasi dell'epitafio posto sul primo sepolcro di Leone X: « *ogni felicità del genere umano brillò con te ed è morta con te* ».

Non è da dire che il Roscoe sia giunto a questa conclusione, facendosi alla leggera l'eco di lodi contemporanee di cortigiani soddisfatti e per gran miracolo non ingrati, o innamorandosi d'un eroe e tutto facendo convergere a sua gloria, come in un poema epico. Se tutti i giudizi politici e letterari del Roscoe non sono oggi più accettabili, il suo libro però non è solo un libro di grande genialità, ma di gran polso.

Eppure del medesimo tempo e del medesimo uomo la critica moderna è riescita a dipingere un quadro, che è tutto il rovescio del suo.

In politica fu ripresa la tesi del Guic-

ciardini e del Muratori, che fa di Leone X un volgare nepotista e un giuocatore di malafede, un *baro* addirittura, che scambia le carte in mano, come lo titola un ambasciatore Veneto nel 1514; per quanto risguarda la storia letteraria, fu ripresa la tesi dell'Andres e del Denina, che gli negano ogni giusto titolo a dare il suo nome al suo secolo; e quanto a dipinger l'uomo, fu ripresa e ampliata la leggenda dei Protestanti, che da Lutero in poi gli attribuisce, più raffinati o immiseriti, tutti i vizi dei peggiori fra i Papi, che lo precedettero.

È un curiosissimo errore della storia, si dice, quello per cui fu esaltato Leone X al di là d'ogni sua importanza! Che diavolo! Ma se neppure ebbe il tempo non già di capitanare il secolo, ma di dargli un impulso personale qualsiasi, lui, che ne visse ventun'anni e otto soli fu Papa!

È una postuma invenzione, che non ha alcun fondamento ragionevole. Si piglia sul serio la sfacciata fortuna di quest'uomo, che a tredici anni è Cardinale e così rimpinzato di dignità, di prebende e di benefici, che

persino il Fabroni, panegirista di professione, è costretto a dire timidamente in una nota del suo panegirico: « Santo Dio! quante cariche ad un ragazzo! » E come usò la fortuna? È Cardinal Legato in Romagna e si vale dell' ufficio per rimetter sè e la famiglia in Firenze a traverso gli incendii, i saccheggi e le stragi. È Papa, e mentisce sempre, inganna tutti, parla di pace e non fomenta che guerre; è falso e perfido, come i peggiori del suo tempo. La sua politica è un intrigo continuo senza direzione. Se ne ha una, è fare di suo fratello un re, di suo nipote un duca. Da Cardinale è un incredulo ipocrita. Digiuna tre volte la settimana, ma si rifà nelle orgie. È questa alternativa anzi che gli dà il mal di stomaco. Da Papa scambia la Riforma per un pettegolezzo fratesco, e in questa crisi decisiva della Chiesa non vede, nè provvede.

Per inorpellare tutte queste magagne, i suoi lodatori si buttano alle lettere e alle arti e fanno di lui un mecenate incomparabile. Proprio lui! Un signorotto, che neppure le rispetta; che paga cinquecento zec-

chini un epigramma e non dà un soldo all'Ariosto; che battezza archipoeta un buffone di corte e manda per forza un vecchio demente a incoronarsi in Campidoglio, come il Petrarca; che, custode delle tradizioni cattoliche permette che il Bembo, uno de' suoi segretari, sconsigli il Sadoleto dal leggere S. Paolo per non guastarsi il bel latino appreso in Cicerone; che tenendosi attorno una corte di letterati, ama le lettere, come la musica, per ornamento di feste, e se improvvisa cattivi versi latini, egli è perchè fa versi nello stesso modo, che canticchia o giuoca a scacchi e a primiera. Eppure è superbo del suo genio poetico! Ma lo è altrettanto, e con più ragione, della sua bella voce e della sua bella mano, che adorna di gemme. Che se si contenta d'ascoltare, allora tutto il suo favore è per ciarlatani, che improvvisano come lui, o per commedie oscene come i *Suppositi*, la *Mandragora*, o la *Calandria*. Che se deve scegliere fra le lettere e la caccia, non sta in forse un momento e ad ogni studio preferisce, messi giù gli abiti da Papa, e con gran scandalo

del suo cerimoniere, Paride Grassi, in farsetto e stivali, lanciar falconi, sguinzagliar cani o tirar freccie nei boschi di Viterbo o della Magliana. Forsechè fu più illuminato Mecenate per le arti? Mai più! Leonardo se ne allontana, Michelangelo è disoccupato, di Raffaello, pittore divino, fa un mediocre architetto. E spende e spande, divora tre papati in uno (come dice una delle tante Pasquinate, deposte sulla sua sepoltura) divora tre papati in uno, il tesoro cioè accumulato dal suo antecessore, il suo, e quello del suo successore, a cui non basterà la vita per pagare i suoi debiti. Spende e spande, non perchè veramente liberale e magnifico, bensì perchè compra chi lo lodi, perchè ama il fasto, perchè sparnazza centomila ducati nella festa della presa di possesso e un altra somma per strascinarsi dietro in una passeggiata a Civitavecchia cenquaranta poetastri latini, i nomi dei quali, se l'Arsilli in quel suo carme: *Dei Poeti Urbani* non n'avesse conservato ricordo, nessuno saprebbe che siano esistiti. Ed a che pro tanto scialacquo e impegnar tutto, meno le porte

del Panteon, perchè erano dorate e non d'oro, e morir fallito? Se non alle lettere e alle arti, questa pazza prodigalità ha forse giovato meglio all'Italia e alla Chiesa? Quella precipita in servitù della Spagna; questa perde un buon terzo d'Europa. Avanti ora i panegiristi, avanti *l'età dell'oro* del Berni e del Giovio, gli encomi del Pallavicino alle grandi qualità personali di Leone X, riecheggiati tutti ai tempi nostri dal Roscoe! Tutt'al più si potrà dire di Leone, come Francesco Vettori, il quale lo conoscea da vicino, che « quanti più errori fece, a tanti più rimediò la fortuna ». Spese all'impazzata e trovò sempre modo di rifar danari; se nel 1515 la guerra durava, tutto cadeva sulle sue spalle e invece Francesco I vinse in una sola battaglia a Marignano, e si posò ogni cosa; se Massimiliano, quando nel 1516 corse su Milano, vinceva, avrebbe trattato Leone, come Carlo V trattò poi Clemente VII, e invece Massimiliano, da quel fantastico che era, tornò indietro; la brutta impresa d'Urbino, che meritava ruina, gli scoperse l'animo avverso d'alcuni Cardinali e gli

fornì buona occasione di rinsanguare il Sacro Collegio e di spillarne nuovi tesori; non volea fastidi e insieme lo martellava il pensiero di far grandi il fratello e il nipote, e la morte di tutti e due lo sbarazzò anche di questa briga. All' ultimo, nella guerra contro la Francia, era certo di perdere anche vincendo, e fortuna levò lui dal mondo, perchè non vedesse la ruina, che aveva preparata con le sue mani. Erano in lui più le virtù che i vizi? « Non saprei, dice Francesco Vettori e lascio che altri giudichi ». E quest' è l' ultima parola di *uno*, come oggi si direbbe, *amico politico*!

Siamo agli antipodi, come ognuno vede, della tesi del Roscoe. E ormai del gran Papa, Mecenate del secolo XVI, non resta quasi più nulla. Si tratta invece d' un figlio prediletto della fortuna, che ha raccolto quello che altri aveva seminato, i suoi antenati Fiorentini e soprattutti il suo antecessore, Giulio II, il quale colla grandezza dei propositi e la feroce energia del tentarli seduce persino gli scrittori più avversi al Papato e trova scuse, che alla gioviale debolezza di Leon X nes-

suno concede. Della politica non parlo. È cosa giudicata, e dai brevi accenni del Ranke alla geniale storia del Gregorovius, dal Creighton al Brosch, dallo Zeller al Perrens, dal Balbo al Capponi, al De Leva, al Villari, e, fra gli storici dell' arte, dal Muhtz e dallo Springer al Minghetti è tutto un coro di scrittori illustri e critici dottissimi, che di Leon X leva i pezzi senza misericordia. Che più? Lo stesso Reumont, rigido cattolico, lo condanna; fra gli stessi ecclesiastici, storici del Papato, Monsignor Jansen non si piglia la responsabilità di lodarlo senza molte riserve. Altrettanto è da credere ne farà il Pastor, non giunto ancora, ch' io sappia, a Leon X, ma che troppo già insiste anch' esso, al pari dell' Jansen a distinguere i due Rinascimenti, cristiano e pagano, troppo va sulle traccie del Reumont, nonostante tutto l' apparato delle sue nuove fonti Vaticane, e troppo è giustamente severo ad altri Papi nepotisti da non ritenere, che non assolverà del tutto Leon X. Che più ancora? Lo stesso Cardinale Hergenroether, se nella sua Storia della Chiesa,

prevalendosi della specialità del soggetto, passa sotto silenzio tuttociò, che può far torto a Leone, nella eloquente dedica dei *Regesti* di *Leon X* al vivente Pontefice Leone XIII, dopo aver enumerati molti meriti di Leon X anche verso la religione, soggiunge però che molte cose dispiacciono in lui, troppo aliene dai costumi e dalla disciplina presente e fonti di gravi danni, il riparare ai quali costò alla Chiesa tempo e cure e sforzi infiniti.

In tanta e così solenne concordia di avversari e di timidi amici, una sola voce s'è testè levata, non dico a difesa di Leon X, ma a spiegazione metodicamente positiva della sua politica e s'è levata donde si doveva meno aspettare, da uno scrittore, che offre i risultamenti delle sue diligentissime ricerche per puro « amore di verità e con nessuno spirito di simpatia per la grande istituzione, della quale Leon X era a capo. » Accenno al dotto e ingegnoso libro di Francesco Nitti, il quale si propone di dimostrare con quell'approssimazione almeno, a cui la verità storica può pretendere, che il

« filo conduttore attraverso il laberinto della politica (di Leon X) — che è certamente fra i più intricati che ricordi la storia — si dee più che alla preoccupazione degli interessi personali e di famiglia, alla inquietudine dei pericoli d'ogni genere, che ai principii del secolo XVI minacciavano la Chiesa di Roma. »

È una di quelle dimostrazioni *medie*, per così dire, che mettono veramente alla prova la finezza e la dottrina d'uno storico. Ognuno vede però che per quanto poco anche avesse il Nitti messo in sodo col suo libro, la memoria di Leon X avrebbe sempre tutto da guadagnare solo in una tentata (e questa è ben più) dimostrazione di tal genere. la quale in certi punti si riaccosta tanto all'opera del Roscoe, che anche le ossa dello storico Inglese debbono averne esultato.

Resta ad ogni modo che l'ultima parola, *novissimum verbum*, della critica liberale e moderna è in favore di Leon X, mentre fino a tutto il 1890 avremmo dovuto fermarci agli anatemi del Perrens, la più fe-

roce espressione di quel liberalismo borghese, che ebbe nella storia per legittimo padre il Sismondi e che a nessuno della stirpe Medicca ha mai dato quartiere.

Molte invece delle conclusioni del Roscoe rinverdiscono, ripeto, nel libro del Nitti, ed è naturale, perchè nella sua tesi il Roscoe ha torto e ragione nel medesimo tempo e perchè non è vero che il Roscoe assolva tutto e lodi tutto.

L'opera sua passa per un panegirico ed oggimai, che pochi la leggono, tutti ripetono lo stesso giudizio tradizionale senza beneficio d'inventario. È amplissima bensì e mal costruita. Fatta per informare un pubblico straniero di tutto un moto di civiltà, di cui gli pare che il punto più centrale e luminoso sia Leon X, la parte politica è debole, la parte religiosa, per quanto lo scrittore sia più filosofo che Protestante, alquanto pregiudicata; ricchissima la parte letteraria, ma il bello, e il mediocre, l'importante e l'inconcludente, tutto è messo insieme con poco discernimento. C'è l'erudizione insomma, non la critica, come oggi

si esige, ma tuttavia c' è bene spesso spassionata libertà di giudizi; c' è soprattutto un sentimento di rettitudine, che non gli consente mai per preccupazioni o politiche, o religiose, o filosofiche di qualificare necessaria o indifferente un' azione, che, qualunque cagione abbia, a qualunque fine sia volta, od in qualunque tempo sia stata commessa, è in sè stessa essenzialmente immorale. Non è lui, per esempio, che narrando l' usurpazione d' Urbino sui Della Rovere, il salvacondotto accordato a Gioan Paolo Baglione per attirarlo in Roma, poi decapitarlo in Castel S. Angelo e occupargli Perugia, l' improvviso assalto a Lodovico Freducci, morto combattendo, mentre la sua Fermo ricade in signoria del Pontefice. le men fortunate insidie tese al Duca di Ferrara per levarlo di mezzo e impossessarsi del suo stato, non è lui, il Roscoe, che avrebbe osato di scrivere colla disinvolta brevità del Cardinale Hergenroether: « Leon X, punendo vassalli spergiuri, ricondusse sotto il dominio immediato della Santa Sede Fermo, Perugia e altri territorii. » La sto-

ria può anche giustificare, sotto l' aspetto politico, le grosse e aperte guerre di Giulio II, ma se passa sopra con un silenzio approvatore a cotesti trabocchetti di gusto Borgiano, e sia pure per zelo del poter temporale dei Papi, non ha più alcuna ragione di scandalizzarsi delle *frodi onorevoli* e delle *scelleratezze gloriose,* consigliate dal Machiavelli.

Non è men vero però che tutta la splendida fioritura di lettere e di arti, che precede e accompagna Leone X, ha contribuito non poco ai soverchi encomi del Roscoe. Quel Papa, che ama tutto quanto è lieto, e ingegnoso; durante il cui regno cominciano a svolgersi tutti i generi letterari, e l' arte raggiunge la cima della perfezione, e nella cui corte vive un' accolta d' ingegni fecondi, che si compiono a vicenda e sono essi, che inspirano a Raffaello quelle grandiose scene di tolleranza umana e filosofica, per la quale sono messe di fronte nelle *Stanze* la *Disputa del Sacramento* e la *Scuola d' Atene,* il *Miracolo* di *Bolsena* e il *Parnaso* con Apollo che suona il violino e le Muse che ascoltano, le apoteosi

dei santi e quelle dei filosofi, quel Papa, dico, lo conquista, lo rapisce, lo incanta. Ad altri del resto, e non al Roscoe soltanto, accade di dover cedere, e loro malgrado, a tale magia. Citerò tra i più avversi a Leon X il Gregorovius. Nella sua storia di Roma egli nota bensì che l' esempio dei Greci e dei Romani antichi, dei Francesi e degli Italiani moderni dimostra che il massimo grado di coltura è sempre accompagnato purtroppo dal massimo grado di decadenza morale e politica. Che cosa farci? È l'imperfezione della natura umana, che vuole così, e a questa regola fissa non v' ha (manco a dirlo) che una eccezione sola, i Tedeschi! Beata ingenuità dell'orgoglio!! Però quel difetto ingenito non serve di scusa al povero Leon X e il Gregorovius ne dice corna. Contuttociò, in altro suo libro, anch'esso, al pari del Roscoe, si lascia vincer la mano ed esce a dire: « si, il papato del figlio di Lorenzo il Magnifico fu sibaritico; ma senza quella sfrenata libertà degli spiriti, senza quel giocondo sentimento della vita, senza quella sensualità magnificente, donde sorsero in fiore tutte le arti, conforto

anche oggi e meraviglia del genere umano, chi si sarebbe contrapposto allo spirito arido e mortificante del Protestantismo? Chi avrebbe versata all' umanità quella fresca e continua onda di bellezza, senza cui la Riforma avrebbe soffocato l' altra metà della vita? » Capisco bene, che per un Papa questa è una lode un pò strana, ma anche Leon X con quel suo carnevale di papato non può poi pretendere molto di più!

Quanto al Roscoe, esso nei suoi entusiasmi per Leone ha due scuse in due postulati della scuola filosofica, a cui appartiene, l' uno, che la storia non è se non la dimostrazione del progresso continuo del genere umano a traverso i tempi, l' altro, che i coefficienti unici di tale progresso sono le scienze, le arti e le lettere (opinione, che il Buckle nella sua *Storia della Civiltà in Inghilterra*, restringendola ancora più, spinse all' assurdo) e che aver benemeritato di quelle è quindi una gloria, che scancella ogni colpa. Guidato da tali principii, il Roscoe raccoglie con estrema diligenza tutte le voci, che suonan lode a Leone, e di tutte

compone un'inno così sonoro, che sembra far tacere o superare almeno col suo frastuono ogni voce fuori di chiave. Ed il più curioso è che incidentalmente nella sua opera si vale di tale sistema anche con altri personaggi, con Lucrezia Borgia, ed esempio, per riabilitare la quale non ha avuto bisogno, come il Gregorovius, di farne una bella pupattola bionda, che si lascia vestire e spogliare, come si vuole. Gli è bastato che le famose letterine dell'Ambrosiana di Milano, dirette al Bembo, e la non meno famosa ciocca di capelli biondi, che v' era unita, lo mettano sulle tracce d'un amore, che l'audace donna, abituata a sfidare le gelosie di uomini tremendi, stringe, appena giunta in Ferrara e sotto il naso del Duca Alfonso, coll' eloquente letterato: gli sono bastate le dediche e le lodi del Bembo stesso, dell'Ariosto, del Tibaldeo, dello Strozzi, di Aldo Manuzio e di tanti altri per presentarci fra i restauratori della letteratura nel Rinascimento e poco meno che a braccetto di Leon X « la virtuosa, dice lui, ma calunniata figlia di Alessandro VI. »

Raccogliere sole o quasi sole le voci, che lodano, può trarre lo storico in esagerazioni ed errori, ma può fare altrettanto non aver orecchi che per le voci, che biasimano. E Leone ha contro di sè non solo, fra i contemporanei, i nemici di Casa Medici, la maldicenza, l'invidia, l'ingratitudine, l'odio, che si sfogano in palazzo coi pettegolezzi dei cortigiani, in istrada colla satira anonima di Pasquino, le invettive e i romanzi dei Protestanti, ma, quel che più monta, l'animosità dei principi italiani e stranieri, che gli infiniti avvolgimenti della sua politica tengono in una continua altalena di avversione o di diffidenza, mai d'amicizia sincera, dato pure che alcuno di loro ne fosse stato capace, e di quell'avversione e di quella diffidenza i documenti e le lettere diplomatiche contemporanee riboccano.

Tutte queste le fonti per la storia di Leone X; ma quelle che più gli nocquero, quelle che sono divenute la fonte comune, a cui dal Ranke in poi sono venuti attingendo tutti gli scrittori, che poco o assai hanno trattato di Leon X, sono le relazioni

degli Ambasciatori Veneziani, rappresentanti di una potenza ostilissima a lui dal principio alla fine del suo regno ed al cui egoismo, alla cui cupidigia di pochi brani di terraferma, quando per la scoperta di nuove vie marittime le furono scemate la potenza e la gloria sul mare, se non si vuol esser severi quanto Cesare Balbo, certo è però che furono l'impedimento immediato d'ogni potente lega italiana contro lo straniero e la cagione più prossima di tutti i tortuosi andirivieni della politica di Leone X.

Le relazioni degli Ambasciatori Veneti sono il riassunto delle informazioni raccolte e delle impressioni ricevute, che l'Ambasciatore residente o straordinario faceva in Senato al ritorno dalla sua missione: monumenti veri della sapienza civile Veneziana, nei quali tutta la vita degli altri popoli è scrutata con meravigliosa acutezza e profondità e nei quali abbondano aneddoti, bozzetti, profili, che più penetranti e più fini non si troverebbero nel più psicologico romanziere moderno. Or bene; una delle figure, intorno a cui s'è più esercitato il pennello

di cotal fatta di ritrattisti è appunto Leon X, segno evidente del gran bene, che gli volevano i Veneziani. Nelle relazioni dei loro Ambasciatori la lode è mescolata al biasimo, con quell' arte, che non si lascia vedere, e con quell' aspetto di superiorità bonaria, che inspira fiducia, senza dire dell' autorità somma, che giustamente si attribuisce a quei documenti. Tutti gli storici moderni, che si sono occupati di Leon X, dal più al meno anacquano o inaspriscono lo stesso vino. E dico: *inaspriscono*, perchè molte frasi divenute celebri e popolari, se si leggono a distesa nel testo (per quanto questa volta non l' abbiamo che compendiato da Marin Sanudo ne' suoi *Diari*) hanno un senso men grave, che spigolate qua e là, giusta sempre quell' avvertenza attribuita al Talleyrand: » datemi un brano di lettera d' un uomo e ve lo faccio impiccare. » Così è, ad esempio, della frase, che tutti ripetono : « godiamoci il Papato, poiche Dio ce l' ha dato, » riferita da Marino Giorgi, ambasciatore a Leone nel 1515, e divenuta la caratteristica epigrafe di tutto il

suo pontificato, quasi a dinotare la sensualità molle, gaudente, egoistica di lui, che appena fatto Papa la dice a Giuliano, suo fratello, compendiando in quella tutto il suo programma e non solo sedendosi esso con grande appetito a questo lauto banchetto, ma invitando i suoi a fare altrettanto. Nepotista è Leon X! Chi potrebbe o vorrebbe negarlo? Ma intanto non è men vero che prima di quella frase l'Oratore Veneziano avea detto del Papa: « è uomo dabbene e liberale molto; ha buona natura e non vorria fatica »; di Lorenzo, suo nipote, che « è astuto, atto a far gran cose, non come il Valentino, ma poco manco » il che può spiegare perchè il Machiavelli gli dedicasse il *Principe;* e di Giuliano, che era « degno uomo », morto sconsigliando l'impresa d'Urbino, a cui invece Lorenzo spingeva il Papa a tutta possa. » A questo proposito (continua la relazione) raccontò l'Oratore che quando il Papa fu fatto, diceva a Giuliano: *godiamoci il Papato, poichè Dio ce l'ha dato. Sicchè il Papa non vorria nè guerra, nè fatica; ma questi suoi lo intri-*

gano. » Donde si vede che la frase famosa è dallo stesso Marino Giorgi, per quanto avverso a Leone, attribuitagli più come un freno ch' egli volesse mettere, senza sempre riescirvi, alle impazienti ambizioni dei suoi parenti, a quella di Lorenzo in particolare, sobillato del continuo da Alfonsina Orsini, sua madre, un demonio di donna, che è il più uomo in questo tempo di tutta la casa Medici, di quello che voglia proprio compendiare in quella frase tutta la corrotta e ignobile indole di Leone X. Esso amerebbe far pace, ma « *questi suoi lo intrigano,* » che è la tesi medesima, sostenuta ora da Nitti a proposito del nepotismo di Leone e sostenuta coi documenti di provenienza Medicea e Fiorentina, i quali, se vanno adoperati con cautela per ciò, che del presente non confessabile possono voler annebbiare o tacere, non possono però essere sospettati di un' intenzione apologetica in futuro e per lo più provano in favore di Leone X.

Questa critica alla famosa frase attribuita a Leone da Marino Giorgi, si potrebbe, checchè valga, estendere ad altre. Ma non vorrei

essere frainteso. Nulla è più lontano dal mio pensiero che toglier valore alle relazioni di uomini quali erano per lo più gli Ambasciatori Veneziani, cresciuti ad una grande scuola politica, osservatori finissimi, e di consumata esperienza, maestri della diplomazia moderna, primachè le ferrovie, il telegrafo, i giornali, e la pubblicità dei governi parlamentari riducessero quest' arte a poco più di una decorosa e decorata comparsa. Dico soltanto che non vanno adoperate a spizzico, da sole e dimenticando che sono relazioni di nemici.

Dopo di che anche per Leone X, quanto a pitture colte sul vivo, e rappresentazioni immediate di lui, delle sue abitudini, di quelle della corte, delle condizioni della città e dello stato, che sono altrettanti segni del tempo e delle sue tendenze, nulla può valere la testimonianza di uomini, che, così addentro nei segreti della politica e colle attitudini, che possiedono, hanno visto cogli occhi loro e riferiscono a mente quieta le loro impressioni. Nulla sfugge all' acutezza del loro sguardo e par di vedere e di os-

servare con loro quel Papa grandissimo di statura, di testa molto grossa, con bellissima mano, elegante parlatore, che promette sempre e non attiene, e forse per disimpegno o per vanità si porta continuamente la mano al naso; che si alza tardi dal letto e dato un po' di tempo agli affari, un po' meno alle divozioni, si mette a tavola, mangiando spesso cibi quaresimali, ma colla presenza di parassiti e buffoni, che lo rallegrino colle loro ciancie, e beve bene, non smoderatamente, poi giuoca a scacchi o a primiera.

La gozzoviglia è in tinello, che costa un occhio, perchè a frotte i Fiorentini, che si danno per prossimi o remoti parenti del Papa, vi vanno a mangiare; odiatissimi in corte, perchè colla loro ingordigia non lasciano mai avere un soldo al Papa, il quale non sa tenere i danari, e grande amatore di lettere e musico eccellentissimo suol donare fin cento e più ducati a chi canta con lui. È buono e religioso, ma vuol vivere e star sui piaceri, massime quelli della caccia. Quando non ha danari, ne chiede in prestito con facilità, sicchè muore fallito, e ce ne vuole

a mettere insieme le candele pel suo funerale. Pure Lucrezia Salviati, sorella del Papa, da brava massaia Fiorentina, trova modo anche in quella stretta della morte del Papa, di far fagotto di ciò che resta in palazzo.

Una parola, un cenno appena bastano a questi relatori Veneziani per isbozzare un ritratto: la sorella, il fratello, la cognata, il nipote del Papa, i suoi consiglieri più fidi, Giulio de' Medici, il Bibbiena, il cameriere Serapica, che si torna poi a vedere tutto dimesso e rannuvolato sotto il papato del successore di Leone, i Cardinali più notevoli, i buffoni e finalmente tutta la Roma artistica e monumentale del tempo di Leone, descrittaci minutamente dai tre ambasciatori, i quali vanno a prestar l'obbedienza, come si dice, ad Adriano VI. Fanno la visita delle sette chiese, che si comincia da S. Paolo e si finisce a S. Pietro. Di questo trovano la fabbrica già bene avanzata e d'immensa grandezza, ma ancora senza la cupola; Santa Maria Maggiore, di cui narrano che fu fatta edificare per voto da un gentiluomo romano, il quale non poteva aver figliuoli ed ebbe

la grazia; S. Sebastiano e le catacombe, dove spesso accade che i lumi si spengono e la gente si sperde; poi S. Giovanni in Laterano, Santa Croce in Gerusalemme, San Lorenzo *extra muros*, che descrivono poco diversi da quel che sono oggi. Delle antichità, la prima che ricordano è il gruppo di Castore e Polluce a Monte Cavallo, ancora senza obelisco e senza fontana; al Panteon vedono in costruzione la tomba di Raffaello, morto tre anni prima. Ma la loro grande ammirazione è pel Colosseo e, fra le tante statue che nominano, pel Laocoonte. Molto di più non dicono, perchè sotto il Pontificato di Leone la parte edilizia di Roma non progredì notabilmente. Solo prevalsero i palazzi e le ville alle Chiese e fra i palazzi gli Ambasciatori Veneti citano per il più bello quello dei Riario, cioè la Cancelleria. Per compenso descrivono la vita splendida dei Cardinali, i pranzi sontuosi, le caccie, in una delle quali incontrano, messer Serapica, già favorito di Leone ed ora (si capisce) *molto mesto e positivo*, e Cardinali, che, in saio di panno tanè di Fiandra

schietto e serrato, cavalcano focosi giannetti Spagnuoli, e i bei giardini all' italiana con gruppi di statue procaci fra gli alberi d'arancio, di cipresso e di lauro, tutte le magnificenze, tutte le usanze ancor vive della corte di Leon X, che facevano un contrasto quasi comico colla parsimonia Fiamminga del suo successore.

I documenti e gli studi più recenti sulla Roma di Leon X (fra i quali primeggiano per copia di notizie e vivezza caratteristica quelli del Gnoli) confermano l' impressione totale, che si riceve dalle relazioni degli Ambasciatori Veneziani.

Quella corte di Leone echeggiante continuamente di canti e suoni, quella confusione, quel parapiglia giocondo di scrocconi, di poetastri, di buffoni, che in grandissimo ricorda la casa scompigliata del *Poeta Fanatico* del Goldoni, caricatura d' un' altra Arcadia, ben più innocente di questa, quel continuo carnevale di commedie, di cortei, di mascherate, se anche esprime il colmo della cultura del Rinascimento, ha pure in sè troppi elementi di contraddizione morale,

religiosa e politica, massime in relazione all'Italia, che già da circa un ventennio affonda nell'abisso, che la ingoierà, e in relazione alla imminente Rivoluzione Protestante, che distaccherà dalla dominazione spirituale di Roma un terzo d'Europa, da non dover riconoscere, che rispetto a Roma, all'Italia e al Papato, Leon X, nonostante tutti i bagliori del suo pontificato, è più un fenomeno di decadenza che di progresso, o per la meno che decadenza e progresso si avvicendano stranamente e nel secolo e in lui. La grandezza è la corruzione del secolo non è merito o colpa sua, bensì sta nella natura stessa del moto, onde il secolo XVI era uscito, un moto generato, come ha detto tanto bene il De Sanctis, non da lotte intellettuali e novità di credenze, come fu in altri popoli, ma da una profonda indifferenza religiosa, politica e morale e accompagnato con la diffusione della cultura, il progresso delle forze intellettive e lo sviluppo del senso artistico. Qui è il germe della vita e della morte, la grandezza e la debolezza del nostro Cinquecento.

Si può credere anzi che, salvo le ambizioni di famiglia, altre necessità politiche, la situazione generale dell' Italia, divenuta dal 1494 in poi il campo aperto delle rivalità di nazioni, formatesi a unità di stato, mentre essa si decomponeva in signorie, la situazione particolare della Santa Sede, divenuta sempre più un principato italiano e nient' altro, si può credere, dico, che queste necessità si siano imposte a Leon X, più ancora che a' suoi antecessori, e spieghino a sufficienza quella continua duplicità della sua condotta, che l' Ambasciator Veneto, Antonio Soriano, compendiava nell' altra celebre frase, ripetuta da tutti: « Papa Leone soleva dire che quando aveva fatto lega con alcuno, non si doveva restare di trattar coll' altro Principe opposto. » Si può e si deve credere altresì che la Riforma Protestante ebbe cagioni ben più alte, più generali e più irresistibili, che non siano la continuazione della fabbrica di S. Pietro e il traffico delle Indulgenze. Ma concesso pure tuttociò, resta sempre che, se, attese le condizioni della cultura nel secolo XVI, la quale,

come nota il Graf, non potea svolgersi che coll' aiuto dei Mecenati, e la larghezza e e l' universalità del Mecenatismo di Leon X, è forse poco qualificarlo con Pasquale Villari *un gran dilettante* e non più, manca però in Leon X ogni vera superiorità intellettuale e morale per intendere e dominare o provarsi almeno a intendere e dominare una situazione così piena di contraddizioni e così fondamentalmente tragica, com' era quella, in cui gli toccò di vivere e di regnare.

Per determinare in che temperie intellettuale e morale è nato e cresciuto Giovanni De' Medici, che fu poi Leone X, è tutto detto quando si dica, ch' egli è nato e cresciuto nella corte fiorentina di Lorenzo il Magnifico.

E se si vuol anche sapere che segni dava di sè Leon X da bimbo, una lettera di famiglia lo descrive a cinque anni così: « Giovanni si va volentieri a letto a buon' ora e dice: — io non mi desto in tutta notte. — È grasso, e fresco. ».

In questi anni o poco prima era già famigliarissimo nella Corte Medicea, e col-

l' importante ufficio di barbiere del Magnifico, quel Mariano Fetti, divenuto poi il più celebre dei buffoni di Leone X, ed una lettera di Pietro Aretino ce lo fa vedere assistente ad una scenetta di famiglia, in cui due bimbi cavalcano in groppa ai loro genitori, Giovanni in groppa a Lorenzo, e Giulio, suo cugino, che fu poi Clemente VII, in groppa a Giuliano, i quali si prestano a far da cavalli ai loro figliuoli, mentre Mariano Fetti ride a più non posso del giocondo spettacolo.

A torto, cred' io, il Machiavelli rimproverava a Lorenzo questi trastulli puerili co' suoi figliuoli, come il suo piacersi troppo nell' intima compagnia d' uomini faceti e mordaci, tendenza questa, che passò poi tanto in Leon X. A torto, dico, perchè quel misto di semplicità e di grandezza, che si riscontra in Lorenzo, fu anzi la sua singolarità più simpatica e la sua forza maggiore.

Di fatto se quel capo ameno di Mariano Fetti, tanto tempo prima di divenire uno dei più caratteristici personaggi della corte

di Leon X, è già uno de' compagni d'infanzia di Giovanni de' Medici, dall'altro lato questi ha per precettori e maestri, Poliziano, Marsilio Ficino, Argiropulo, Pico della Mirandola, i maggiori uomini, che fossero in Firenze, beni' a ragione vantata allora *l'Atene d'Italia*, senza dire quanto torni a lode di Leon X, anche se le gesta future di Fra Mariano non furono tutte lodevoli, non aver dimenticato da Papa quel vecchio amico di casa, nel quale sparisce così il buffone alla Victor Hugo, il *Triboulet*, che piange dentro di sè e fa ridere il padrone, e resta il burlone spontaneo, che per gusto e per indole ride e fa ridere.

In casa Medici s'alternano altresì finissimo gusto d'arti, di studi e di lettere e sollazzi plebei, mascherate e bagordi, magnificenze principesche e parsimonie fiorentine, felicità intime e tragedie politiche, sontuosità di palazzi, di biblioteche, musei e raccolte uniche al mondo e sentimento vivo della vita di campagna, naturalismo quasi brutale e idealità petrarchesca, devozione e neoplatonismo, inni sacri e canti carna-

scialeschi, e un po' di tutte queste mescolanze risorge e ricomparisce in Leone, con questo di meno che intellettualmente e moralmente egli è di certo inferiore al padre, e con questo di diverso e starei per dire di ripugnante a suo danno, che mentre Lorenzo si forma e primeggia in una società laica, Leone si forma, primeggia e sale la maggiore degli uffici in una società ecclesiastica, e nel momento preciso, in cui, dopo avere il Papato tentato d'assoggettarsi il gran moto umanistico del Rinascimento ed essersene messo a capo, si palesa tutt'ad un tratto l'intrinseca discordanza, che è tra quel moto e la Chiesa; discordanza, che non è di tendenze e di dottrine soltanto, ma di disciplina, di moralità e di costumi.

S'aggiunge la grande trasformazione, che s'è venuta compiendo nel dominio temporale dei Papi.

Quando l'Europa pendeva tremebonda dalle loro labbra, il dominio dei Papi non era ben sicuro e determinato neppure entro la stessa Roma. Ma d'allora in poi quella potenza universale, che ha dominato nel

Medio Evo, è scaduta, ed è scaduta via via sempre più, quanto più s'è consolidato negli altri stati d'Europa il principato, mentre la Chiesa era successivamente travagliata dalla servitù d'Avignone, da quarant'anni di scisma, da un moto conciliare, che a Costanza, a Basilea, pur castigando l'eresia, contrastava in pari tempo l'assoluta autorità del Pontefice.

Il Papato cercò di ricuperare la sua forza per due modi, primieramente affermandosi come potere politico in Italia ed in secondo luogo identificando sè stesso con lo spirito italiano dei due secoli XV e XVI, che è quello del Rinascimento.

Quest'ultimo modo è più particolarmente indicato dai nomi di Martino V, di Eugenio IV, di Niccolò V e tocca il suo apogeo in Giulio II e Leon X; l'altro da Pio II, da Sisto IV, da Innocenzo VIII, dal Borgia, e finalmente da Giulio II e da Leon X, che li ripigliano e li proseguono tutti e due nel medesimo tempo.

L'affermarsi del Papato in potere politico italiano è interrotto e indebolito in

Pio II dal grande pensiero della Crociata; per Sisto IV tutto si riduce a far di Imola e di Forlì un principato pel nipote Girolamo; Innocenzo VIII non ottiene quasi nulla e se ne lagnava anzi amaramente Lorenzo il Magnifico, che con grandi speranze avea consentito a mettere una figliuola in casa Cibo; il Borgia ampliò e determinò meglio il concetto, mirando addirittura a fondare la sua dinastia in un regno dell' Italia centrale e, possibilmente, a rendere ereditario il Papato, ma il suo disegno era troppo in opposizione colla costituzione stessa del Papato e colle condizioni politiche dell' Italia da poter riescire, per quanta fosse l' energia e la mancanza di scrupoli nei due uomini, il Papa e il Duca Valentino, che cercarono d' attuarlo. Non restò quindi che come indicazione del più alto segno, a cui potesse mirare il nepotismo politico dei Papi, il quale perciò sembra al Creigthon e ad altri scrittori, non sospetti di parzialità pel Papato, più giustificabile del nepotismo finanziario e quasi una deplorabile necessità storica, che al pari del principato si sia imposta ai Papi del Rinascimento.

Considerato così, il nepotismo politico è non meno l'effetto dell'ambizione domestica, che un rincalzo richiesto dall'incertezza in cui, fra minaccie interne e straniere, cadeva ad ogni nuova elezione di Papa il dominio ecclesiastico, un quissimile insomma, scriveva Cesare Albicini, di ciò che era per gli Imperatori Romani non abbandonare la successione all'eventualità della procreazione naturale, ma prepararla di lunga mano col vincolo avventizio dell'adozione. Anche queste sono pei Papi tradizioni e imitazioni imperiali e Romane!

Giulio II però non ha neppur bisogno di questo rincalzo, di questo *sussidio di dominazione*, come Tacito lo chiamerebbe, e colle guerre grosse e continue che fa, se anche codesto Papa furibondo e guerriero, che bestemmia come un Lanzichenecco, bastona prelati e Cardinali, e sale per le breccie fumanti delle città conquistate, ci sembra una caricatura, è però una caricatura grandiosa e fortunata, che trova scusa e grazia egualmente presso amici e avversari, sicchè Lutero stesso non sparla di lui, e, fra i

moderni, il Creigthon, ad esempio, così severo a Leon X, dice di Giulio, che fu per la politica quello che Michelangelo per l'arte, Bramante per l'architettura, nè gli trova altra pecca che d'essersi lasciato trascinare dalla grandezza delle proprie idee e d'averle volute attuar tutte coll'empito e la fretta di chi ha poco tempo da vivere.

Tale in breve la condizione del Papato al momento che Giovanni de' Medici diventò Papa.

La vocazione ecclesiastica di Leone è la vocazione politica di suo padre. Firenze e Roma strette in una stessa mano e che questa mano sia quella d'un Medici è un pensiero degno di Lorenzo il Magnifico e lo si vede come adombrato nelle istruzioni famose, che Lorenzo dava a suo figlio, già Cardinale, quando nel 1492 si recava a Roma per la prima volta, documento singolarissimo, in cui il tono della paternale fa spiccar meglio gli accorgimenti dell'uomo di Stato. Prima di tutto — (compendio lo scritto di Lorenzo) — prima di tutto essere grato a Dio! Non i meriti di Giovanni, quantunque pro-

mettente assai, lo fanno andare a Roma Cardinale a 17 anni, ma un vero miracolo di Dio. Dunque vita santa, esemplare, onesta, confessarsi e comunicarsi spesso. Roma è sentina di tutti i vizi; tanto è più difficile arar dritto, perchè i brutti esempi non mancano e si vorrà ch' egli sia simile agli altri. Fra i Cardinali è gran trista gente; ve n' ha però anche di buona; somigliarsi a questa. Ipocrisia mai; modestia, ma senza troppa austerità; conversare con prudenza e con bontà, ma in questa prima andata a Roma adoprar più gli orecchi, che la lingua. La chiesa prima di tutto, s' intende; ma, fatto questo, pensare a Firenze e alla casa, perchè alla città giova l' unione colla Chiesa, « e la casa ne va colla città. » Qualunque cosa accada, e sempre anteponendo la Chiesa, non gli mancherà modo « *di salvar capra e cavoli* »; dice proprio così. Poi seguono altri consigli per la vita; piuttosto bella stalla e famiglia ordinata e polita, che ricca e pomposa; non sfarzo di vesti, « qualche gentilezza di cose antiche, » bei libri, famigliari pochi, ma dotti e gentili; dar pranzi

piuttostochè accettarne; per lui in particolare cibi semplici, moto e alzarsi a buon'ora. In tutto pensarci su; in concistoro parlar poco e non seccare il Papa con raccomandazioni.

A molti di questi consigli paterni Leone si attenne; non a tutti.

Nei più tristi tempi dei Borgia stette in disparte, ma cacciati i Medici da Firenze nel 1494 e andati a vuoto dal '94 al 99 tre tentativi di suo fratello Piero per rientrarvi, il giovine Cardinale viaggiò in Germania, nelle Fiandre, in Francia, finchè morto Piero e salito al Papato Giulio II si stabilì in Roma, ove, rinnovando le tradizioni di famiglia, il suo palazzo a S. Eustachio, oggi residenza dal Senato, divenne ben presto una vera Corte Medicea, un gran centro cioè artistico e letterario.

Lorenzo il Magnifico, secondo l'ambasciator Veneto Marino Giorgi, soleva dire: « ho tre figli, uno buono, uno savio e uno pazzo. » Il buono era Giuliano, il pazzo Piero, ed il savio Giovanni. Di fatto cotesto *savio*, tornato in auge sotto il regno di Giu-

lio II e fatto da lui suo legato al campo della lega contro i Francesi, assistette in abito Cardinalizio e sopra un bel cavallo bianco alla battaglia di Ravenna l' 11 Aprile 1512; fatto prigioniero, non si smarrì punto, ma trovò modo di far sapere al Papa, che quella vittoria era pei Francesi mille volte peggio d'una sconfitta; cogli aiuti della Contessa Rangoni di Modena e d' altri amici, ai quali si mostrò poi sempre grato, sfuggì di mano ai suoi custodi e approffittando dello sdegno di Giulio II contro Firenze, tutta Francese, rimise in patria ed in signoria sè stesso e la famiglia. Quale fu il suo contegno e del fratello Giuliano durante il miserando sacco di Prato, che precedette il loro ritorno in Firenze? Gli apologisti dicono che fecero di tutto, esponendo pure sè stessi, per impedirlo e farlo cessare. Ma chi rientra in patria e in signoria coll' aiuto d' armi straniere non ha scusa, nè difesa possibile.

Il Governo di Firenze fu riformato come era prima della cacciata. Un predominio della Casa Medici, ottenuto con quelli, che chiamavano *modi civili,* coll' impossessarsi

cioè delle elezioni di tutti i magistrati, *modi civili,* che non impedivano di far sangue all' occorrenza, come si vide ora nella congiura di Pier Paolo Boscoli e di Agostino Capponi contro i Medici restaurati, per la quale fu compromesso, carcerato e torturato anche Niccolò Machiavelli. Ma quel sangue sporcava le mani ad altri; ai Medici rimaneva la parte bella d' impetrar grazia o, meglio, di comandarla, e così fece Giovanni de' Medici, quando, morto Giulio II, era già in via per recarsi al Conclave. In una congiura, che neppure avea avuto un principio d' esecuzione, fece far grazia a parecchi, ma intanto nel cortile del palazzo del Bargello le teste di quei due poveri giovani, il Boscoli e il Capponi, non d' altro rei che d' entusiasmi più rettorici che politici, erano nottetempo cadute sotto l' ascia del carnefice.

Questa scena di tenebra e di sangue, che si muta ad un tratto, come per un incanto di teatro, nella luce sfavillante dell' apoteosi di Leon X, non lascia di sè altro ricordo, che nel racconto di Luca della

Robbia, uno della famiglia di quei tanto gentili artisti, che confortò gli ultimi momenti del Boscoli. Ma che importa questa oscura scena di sagrificio a chi ha in pugno la fortuna? Lorenzo il Magnifico diceva che per miracolo di Dio il suo figliuolo Giovanni era divenuto Cardinale a 13 anni, sapendo benissimo che il caso non era nuovo e che miracolo non era. E un altro miracolo parve la sua assunzione al Papato a 38 anni. « Andato il Cardinal de' Medici a Roma, scrive Benvenuto Cellini, contro a ogni credere del mondo fu fatto Papa. »

Quest'era per Benvenuto un ricordo di fanciullezza, ma concorda col sentimento di meraviglia, che esprimono diaristi e cronisti del tempo. In Casa Medici però si dovea aver buono in mano per sperare, se i segnali erano predisposti in modo, che l'elezione di Leone avvenuta in Roma il Venerdì 11 Marzo 1513, a sedici ore, fu quella sera medesima a tre ore di notte risaputa a Firenze.

Comunque, il Papa almeno non dissimulò la sua contentezza, giacchè, come ri-

levasi dai Regesti del Cardinale Hergenroether, col nome di Leone assunse pure per impresa le parole del Salmista: « *Ricorsi al Signore nelle mie tribolazioni ed esso mi ha esaudito;* » il che dice chiaro che la consolazione da lui chiesta a Dio nei diciott' anni di esilio era proprio quella di diventar Papa, sicchè il: « *godiamoci il Papato ora che Dio ce l' ha dato* », attribuitogli dall' ambasciator Veneziano, diventerebbe così quasi il complemento logico di una medesima idea.

Nè minore della sua fu la contentezza di Firenze, di Roma, dell' Italia e della Cristianità tutta quanta per l' elezione di Leone. Fu, dopo il tormentoso papato di Giulio II, un respiro, un sollievo, uno scoppio di gioia e di speranze universali, che il Gregorovius ha paragonato a quello che seguì ai giorni nostri dopo l' elezione di Pio IX; paragone, che, date le diversità dei tempi, dell' uomo e delle circostanze, non mi pare che regga punto. Il Gregorovius accenna che anche allora l' Italia commise l' errore di confidare ad un Papa le sue speranze di libertà. Se

non che la *libertà d' Italia* è un espressione, che è bensì sulla bocca di tutti i letterati e statisti Italiani, anche nel secolo XV e XVI, ma non significava punto, (come il Nitti ha notato benissimo) ciò che oggi intendiamo noi.

Dopo la discesa di Carlo VIII non poteva più significare neppure l' Italia di Lorenzo il Magnifico, l' Italia cioè senza stranieri ed equilibrata in un giusto contrasto di forze fra' suoi principati. Libertà d' Italia non vuol dunque nel secolo XVI significare l' Italia libera dagli stranieri, bensi che nessuno degli stranieri, che si contendono Napoli o Milano prevalga all' altro, e sotto a questo concetto v' è pure un altro particolarismo, che sta rispettivamente più a cuore dei patriotti migliori, dei più elevati spiriti di questa o quella regione, vale a dire o che sia libera Firenze, o che sia libera Milano, o che lo Stato del Papa non sia a discrezione nè di stranieri, né d' Italiani; questo soprattutto che uno Stato Italiano, per forza sua o d' alleanze, non prevalga sugli altri, cosicchè quando le ambizioni di Venezia si volgono alla ter-

raferma, nessun straniero pare più minaccioso di lei alla cosiddetta libertà d'Italia, nessuna preponderanza è più temuta e più contrastata della sua.

Ciò posto, è naturale che con tanta gioia e con tante speranze fosse accolta l'elezione del giovine Medici al Papato. Gli giovavano la buona riputazione sua, le sue tendenze pacifiche, la gloria del padre, il nome della Casa, le sue arie di gran signore e di Mecenate liberalissimo, la sua passione ben nota per tutto quanto era cultura, arti, lettere, splendore di vita, gaiezza e magnificenza di feste, ma più ancora gli giovava il fatto, che oltre allo Stato Pontificio, sempre in contrasto fra città riottose e vassalli malfidi, il nuovo Papa poteva considerare Firenze, come cosa sua. Era dunque il vecchio disegno dei Borgia, una gran signoria Pontificia nell'Italia Centrale, che si trovava già attuato, e non per l'audacia e le infamie di una banda di briganti e di avventurieri Spagnuoli, ma naturalmente, e pel solo fatto che il nuovo Papa usciva dalla più culta, dalla più elegante,

dalla più popolare di tutte le case principesche italiane.

Leone sentì fin da principio questa sua forza ed il primo concetto che gli balenò e si provò d'attuare, fu di raccogliere due grandi tradizioni, che ora mettevano capo a lui, l'una quella del padre, consistente nel posarsi arbitro e moderatore, non più, purtroppo, di sole rivalità e cupidigie italiane, ma di rivalità e cupidigie italiane, imperiali, francesi, spagnuole e svizzere: tema di politica equilibrista, ben più largo e difficile di quello offertosi a Lorenzo il Magnifico; l'altra, la tradizione papale, di non lasciare che un solo potentato grosso e straniero tenesse ad un tempo nelle sue mani Milano e Napoli, il *capo* e la *coda* d'Italia, e stringesse così da due parti lo stato della Santa Sede.

Anche il Villari ammette che a questo concetto generale, buono e grandioso per quel tempo, Leone ha cercato di attenersi o vi è tornato quante più volte ha potuto, ma in pari tempo avverte che troppo spesso se n'è lasciato fuorviare per fini personali,

e meschinamente personali, da poter ammettere ch' egli si proponesse un alto fine e avesse un vero carattere politico. Non a togliere del tutto, ma a spiegare e ad attenuare questi torti di Leone mira il recente libro del Nitti, ed a me pare che spesse volte, tanto sotto l' aspetto storico, quanto sotto l' aspetto psicologico (dal Nitti assai finamente trattato) vi sia riescito.

L' una e l' altra delle due grandi tradizioni politiche, che Leone si studiò di raccogliere, non gli consentivano una politica modesta e casalinga, nè la relativa debolezza delle sue forze gli consentiva d' enunciar chiaro, aperto e risoluto il proprio pensiero.

Era inevitabile per lui gettarsi subito nel più fitto degli intrighi politici Europei, com' era inevitabile del pari gettarvisi colle arti dei deboli, che non sono sempre la semplicità, la sincerità, la franchezza. V' ha di più che tutta la politica del tempo è cosiffatta, quando non è addirittura violenta, che la tradizione Fiorentina e Medicea ha lo stesso carattere, che lo stesso tempera-

mento di Leone, un misto di giovialità e di furberia, la sua stessa qualità di prete mirabilmente ve lo predispongono, e infine ch' egli ama l' arte per l' arte da Cinquecentista vero, e che in allora anche cotesta politica dalle mille faccie, dalle mille sorprese, dai mille contrattempi era un giuoco, anzi una sopraffina opera d' arte, la quale aveva i suoi innamorati, i suoi dilettanti, i suoi artisti, anche di forma, tant' è vero che Leone la rinvolta fino dai primi giorni del suo regno nel bel latino Ciceroniano del Sadoleto e del Bembo, suoi segretari.

Evvi in Leone la preoccupazione di assodare ed estendere il dominio pontificio? Si, v' è, ma non quella di mutare in vero principato quella special forma di indiretta signoria, che la sua famiglia esercita in Firenze, e di estendere i confini di questo nuovo principato Mediceo, che sarebbe proporsi un fine molto più personale del primo. Evvi in Leone ad ogni modo il sottinteso di cercar nuove basi di potenza e un vero regno per suo fratello e suo nipote? Si, v' è, ma salvo Parma e Piacenza, il cui pos-

sesso, è sempre incerto, e Modena comprata per quarantamila ducati da Massimiliano, un Imperatore sempre al verde, e Urbino tolta per forza ai Della Rovere, eredi dei Montefeltro, gli altri disegni, che gli si attribuiscono, sul regno di Napoli per Giuliano, sùl ducato di Milano pel Cardinal Giulio De' Medici, su Siena per Lorenzo, sono accenni, apparenze, sospetti, contingenze fantastiche d'una politica, che sembra di necessità mutar direzione ad ogni momento, non vere combinazioni preparate e volute di lunga mano e con perseverante tenacità. Fuorchè per Urbino, (la vera macchia del regno di Leone), in tutto il resto egli procede fiaccamente, interrottamente e molti dei piani attribuitigli sono chiacchiericci d'anticamera, ventilati tra i procaccianti cortigiani Fiorentini, e dei quali s'insospettisce la vigilante diplomazia, più che progetti suoi e dello stesso suo fratello e nipote.

Giuliano è una figura simpatica di signore elegante, culto, mite, che, pur di non muoversi dai fianchi d'una bella donna, si giuocherebbe dieci regni, e nel poco tempo

che visse, tutta la sua energia si ridusse a lasciarsi ammogliare con Filiberta di Savoia, sorella alla madre di Francesco I, gran matrimonio politico, che fruttò meno di nulla, poichè Duca di Nemours lo era già.

Lorenzo ha maggior fibra ed ha alle costole sua madre, buona di metter fuoco ai quattro angoli d' Europa, pur di procacciare un regno a suo figlio. Ma anch' esso, dopo tanto armeggiare, non conquista che un vano titolo di Duca d' Urbino, e la mano d' un altra povera principessa Francese, che premuore a lui di pochi giorni, dopo essere diveuuta madre d' una bambina, che sarà poi regina di Francia.

Tutti e due in fondo in fondo all' operosa vita di principi preferiscono l' agiato e giocondo mestiere di fratello e nipote di Papa nella Roma di Leon X. Che cosa desiderare di più e di meglio? Chi ne è lontano, sospira ad essa, e chi vi ha vissuto e ha dovuto scostarsene, non se ne può più consolare! Ma anche se Giuliano e Lorenzo sono due sgloriati, v' ha al disotto di loro chi intriga, chi complotta, chi si agita, la

solita caterva cioè, direbbe il Parini, *degli imi, che comandano ai potenti.* Talvolta questa riesce ad invogliarli essi pure, e allora essi prestano un nome a tutto codesto *snob* inferiore, che ora mira a mutar la repubblica di Firenze in principato assoluto, ora leva le mire fino a Napoli e Milano, ora minaccia gli Estensi a Ferrara, ora i La Rovere a Urbino, i Petrucci a Siena, gli Appiano a Piombino; ora vorrebbe che il Papa si tenesse Urbino per sè e facesse di Lorenzo un Duca di Romagna al pari d'un Cesare Borgia; ma il Papa quasi sempre resiste a tutto cotesto tramestio, che si compie in basso e lontano da lui; nessuno lo trascina dove non vuole andare, neppure Giulio de' Medici, che passa per un ministro padrone, e non è; neppure il fratello, il nipote, la cognata, i quali passano per onnipotenti essi pure e invece (come risulta dai carteggi loro ormai noti in gran parte) hanno bisogno di grandi cautele e blandizie per saggiare la volontà del Papa, prima di metter fuori le pretensioni più grosse.

Disgrazia grande è quando le loro brame

e la volontà del Papa combinano, che allora guai ai malcapitati, come si vide appunto nell' usurpazione d' Urbino; un ignobile intrigo, di cui Alfonsina Orsini fu l' anima dannata e a cui Giuliano stesso sul suo letto di morte inutilmente si oppose.

Leon X del resto, per quanta fosse la sua tenerezza pel fratello e il nipote, non si faceva grandi illusioni, specie sulle loro virtù militari. Quando gli ebbe fatti capitani, l' uno di Santa Chiesa, l' altro della Repubblica di Firenze, diceva in sostanza a Ser Giovanni da Poppi, segretario di Lorenzo: « al bisogno, ce ne vorrà poi degli altri per guidare sul serio i soldati! » Ben più s' affidava nelle complicate abilità della sua politica, le quali davano però anche a lui illusioni non poche, come, ad esempio, nei primordi del suo pontificato, quando vide Luigi XII cacciato d' Italia, e la Francia invasa e battuta da una parte dagli Inglesi, dall' altra dagli Svizzeri, e Luigi XII a' suoi piedi sconfessare il Conciliabolo scismatico di Pisa, promosso già contro Giulio II, e i Cardinali ribelli chieder mercè in ginocchio

dinanzi a lui, sedente in tutta la maestà Pontificale fra i padri del Concilio Lateranense. Così Leone può credere di avere, appena eletto, dato pace a Firenze, a Roma, all' Italia, alla Chiesa, mentre poi Emanuele di Portogallo gli invia una solenne ambasciata, carica di doni e di offerte preziose, domandando di confermargli e legittimargli il possesso di tutta quella parte di mondo sconosciuto, a cui, dopo Colombo, sono pervenute le audaci antenne di Vasco di Gama, del Cabral, dell' Almeida, dell' Albuquerque.

E come attratti allo splendore di questa nuova luce Medicea, che si leva fra le grandi ruine di Roma antica e i sontuosi edifici della Roma moderna, eruditi, artisti, poeti, eroi, avventurieri, viaggiatori, operai, ciarlatani, intriganti, ascetici, miscredenti, santi, peccatori, peccatrici, tutti accorrono da ogni angolo d' Europa, tutti convengon qui a rapire, se v' è, il segreto della vita, o a godere o a tentar la fortuna.

Dai tristi e agitati giorni di Giulio II Roma si scuote come per incanto; la popolazione normale e avventizia, massime se si

confronta al come aveano trovata Roma Gregorio XI e Martino V, si raddoppia, si triplica, e un censimento, che ancora ci rimane, della città al tempo di Leon X, ci dimostra, anche nella sua incompiutezza, che varietà, che mescolanze, che accozzi di genti diverse, fra vecchie e nuove, brulicavano, quasi sciami d'insetti accorsi ad una pastura universale, nell'immensa città dei Papi, mentre, morto Bramante nel 1514, ripigliava con Giuliano di San Gallo e con Fra' Giocondo la foga dell'edificare, e Raffaello si rimetteva all'opera delle *Stanze* e delle *Logge Vaticane,* e nell'università di Roma venivano chiamati gli umanisti e giureconsulti più famosi ad insegnare, e si creavano stamperie greche, si attendeva allo studio delle Lingue Orientali, si ampliava e si arricchiva di preziosi tesori la Biblioteca Vaticana, si pubblicavano autori Greci e Latini, dissotterrati con grandi dispendi, viaggi e ricerche.

È un vero sogno di grandezza, che si direbbe divenuto realtà tutt'ad un tratto, e da un lato il papato sembra riguadagnare con

Leon X i fastigi di potenza e d'azione morale, che avea nel Medio Evo, dall'altro codesto Papa, che, nel *Breve* per l'edizione delle Opere di Tacito, nobilmente dichiara che, dopo la religione, sono le lettere il più bel dono, che Dio abbia fatto agli uomini, loro guida nella vita, loro vanto nella fortuna, loro consolazione nell'avversità, fa vibrare in tali parole un accento, direi, così schiettamente umano, così modernamente civile, da lasciar credere ch'egli si senta veramente destinato a segnare il punto di conciliazione fra il Medio Evo e il Rinascimento, e ad iniziare con tale conciliazione l'età moderna.

Ma o questo sogno di grandezza gli dà il capogiro o bisogna convenire con Pietro Aretino che Leone ebbe una natura « da stremo a stremo », che con incredibile facilità trascorreva cioè da un eccesso all'altro, da raffinatezze di gusto veramente eleganti a volgarità di sollazzi non si sa se più stolti o brutali, dalla clemenza alla crudeltà, da Raffaello ad un demente o ad un ciurmadore qualunque; e lo si vede, dice il Burckhardt,

divertirsi a fare la parodia delle arti, che amava di più, compiacersi a mettere in forse lui stesso, burlandola e mescolando senza distinzione nel suo favore virtuosi e buffoni, quella cultura e quella civiltà, di cui volea fra i principi della terra mostrarsi il più largo promotore e il più perfetto modello.

Roma è in continue feste, e da tutto si prende occasione per rinnovarle sempre più magnifiche e gigantesche. Oggi è il Papa, che piglia possesso del Laterano; domani l' ambascieria Portoghese, che in gran pompa gli reca i doni del Re Emanuele: un elefante, non più visto in Roma, dacchè nei trionfi dei duci Romani questi animali aveano salito il clivo Capitolino insieme coi re barbari prigionieri, e pantere, lonze, schiavi, cavalli, stoffe, ori, gemme preziose, un vero tesoro, in ricambio del quale il Papa aggiudicava al Portogallo tutte le terre che dal Capo *Non* si stendono fino alle due Indie; un altro giorno è Giuliano, fratello del Papa, a cui si dà la cittadinanza romana, e sul Campidoglio si erige un teatro, si banchetta, si recitano commedie; un altro ancora è

Filiberta di Savoia, che entra in Roma, e per accoglierla si profondono somme enormi, del che il primo a compiacersi è quell'allegro Bibbiena, tesoriere di Santa Chiesa e autore della *Calandria,* a cui da uomo di buon gusto lo stabilirsi di una gentile signora in questa corte di letterati e di preti, in cui la donna manca, pare il compimento di tutta una vita così gioconda, che ora non lascierà veramente più nulla a desiderare. Non per la povera Filiberta di Savoia, che, morto Giuliano, sparirà, come un ombra mesta, da tutto codesto carnevale mediceo, e la cui maggior gloria sarà che la sua vedovanza inspiri all'Ariosto una canzone assai bella, nella quale dirà che le sue virtù personali sono tante, da onorarla anche piú che quell'augusta stirpe di Savoia, ond'è uscita:

Di ciò più illustre sei
Che d'esser de' sublimi, incliti e santi
Filippi nata ed Ami ed Amidei,
Che fra l'arme d'Italia e la robusta,
Spesso ai vicini ingiusta,
Feroce Gallia, hanno tanti anni e tanti
Tenuti sotto il lor giogo costanti
Con gli Allobrogi i popoli dell'Alpe,

E di lor nome le contrade piene
Dal Nilo al Boristene,
E dall' estremo Idaspe al mar di Calpe.

Non si può negare che quei continui festeggiamenti Romani, che durano tutto il papato di Leone, siano poco conformi al carattere dell' instituzione, che esso rappresenta. Ad ogni modo più dell' osservazione del Burckhardt, che mira a far di Leone uno scettico, atteggiantesi in mala fede a Mecenate del Rinascimento, mentre è il primo a ridere, a metterlo in burla e a non crederci, mi par giusto il giudizio dell' Aretino, tristo arnese, se si vuole, ma osservatore profondo e che appunto allora faceva in Roma le sue prime armi.

Leone, che pure ha mente aperta ad ogni bellezza, che non sente anzi nessun altra attrattiva, che quella della forma bella, che s' inebbria del profumo d' ogni fiore della fantasia e dell' ingegno, che s' abbandona senza freno ad una specie di licenza, di orgia, non dei sensi, ma dello spirito, Leone è, si direbbe, un *blasè*, che nelle sue intermittenti fiacchezze ha bisogno per riecci-

tarsi di contrasti stridenti, eccessivi, ripugnanti.

La famosa biografia anonima di Leon X, che il Roscoe trasse dagli archivi Vaticani, ed è citata da tanti, narra che quanto più si prolungavano i notturni conviti, quanti più lazzi e risate e chiassi facevano parassiti e buffoni, e più le aule del Vaticano o di Castel S. Angelo, ove il Papa più spesso abitava, eccheggiavano di tumulti, di canti e di suoni, Leone, per estremo di delizia, ricadeva sfinito sul suo seggiolone, come tratto fuori dei sensi, o canticchiando fra sè a bassa voce, tuffato in una specie di estasi.

Siamo dunque quasi in presenza di un fenomeno patologico, che non importa ch'io mi provi a spiegare, ma che colle nostre fisime moderne conferisce tuttavia tante gradazioni d'irresponsabilità morale anche ai peggiori delinquenti.

In ogni caso soccorre l'osservazione del Ranke (tedesco severo e punto favorevole a Leone) che codesti stravizi intellettuali, anche se non convengono ad un Papa, sono i soli, che non degradano l'uomo.

A Leone invece si fa colpa di tutto, e pazienza gli si faccia colpa dei chiassosi conviti, delle musiche perpetue, degli improvvisatori, dei buffoni, delle burle brutali, delle commedie oscene, recitate in sua presenza, ma si imputa a lui tutto il paganeggiare del Rinascimento, dando poi ad un mal gusto letterario, eccitato dal soverchio studio e dalla soverchia imitazione dell' antichità, un' importanza di effetti religiosi e morali, che non ha, nè può avere.

Corrotto era il Cinquecento in Italia, irreligioso, beffardo, ma non c' è scrittore, avverso a Leon X, che non citi il solito Marsilio Ficino, che denunziava per atei tutti gli umanisti, che non si scandalizzi a veder da Leone ricomposte le sparte membra della vecchia Accademia Romana di Pomponio Leto, così ferocemente sperperate da Paolo II, che non rammemori con orrore i buongustai visitanti il Vaticano più per amore del Laocoonte e dell' Apollo, che per le sacre reliquie degli Apostoli, e Leon X, che per incitare Francesco I contro i Turchi invoca gli Dei, come un eroe del Metastasio,

e il Navagero, che senza un capello, che pensi al Santo Sepolcro, si compiace solo dei nuovi classici, che si potranno scoprire in una nuova crociata, e il Sannazzaro, che nel poema sul *Parto della Vergine,* dedicato a Leone, non nomina mai Gesù, perchè non è latino, e per la stessa ragione ne fa prenunciare la venuta da Proteo, anzichè dai Profeti, e chiama Maria speranza degli Dei, come il Bembo chiama Collegio degli Auguri quello dei Cardinali e Zefiro celeste lo Spirito Santo; non c'è scrittore avverso a Leon X, che non lo denunzi credente nell'astrologia, al pari del Machiavelli e di Pico della Mirandola, e discepolo dei Neoplatonici, pei quali l'anima umana è bensì immortale, ma perchè fa parte d'un'anima universale, che è Dio stesso; panteismo formale, da cui non è che un passo al Pomponazzo, il quale per essere amico del Bembo potrà, sotto il pontificato di Leone, negare impunemente l'immortalità dell'anima, mentre il suo confutatore, Agostino Nifo, ci crede così poco esso pure, che in punto di morte

dice ai circostanti: « fra mezz' ora saprò finalmente la verità! »

Di tutta questa spigolatura di paganesimo rinnovato e di scetticismo empio e beffardo non mi pare che, senza una pedanteria veramente esosa, si possa far carico al Cinquecento italiano e molto meno a Leone X, che solo nel primo quarto di secolo vi primeggiò. È un gusto, una moda, una conseguenza necessaria del rinnovamento dell' antichità, che ha bensì, non lo nego, le sue cause e i suoi effetti morali, ma che si sarebbe benissimo potuto combinare con una corruzione e un indifferentismo religioso, molto minori e più sanabili di quelli, che esistevano in Italia nel Cinquecento.

Ciò non impedisce a storici positivisti di mostrarsene scandalizzati niente più, niente meno, di quello che nelle sue *conversazioni convivali* della taverna di Vittemberga farebbe Lutero, il quale raccoglie ed esagera quanti più può aneddoti tra veri e falsi su Leone X. Ma il Lutero, che si ribella a Roma, perchè ha visto Roma, è un artificio di polemica, divenuto leggenda, non la realtà,

un aspetto d'insolita franchezza e lealtà; nessun ombra di nepotismo, tranne assolvere, come d'un peccatuccio veniale, quella perla del suo nipotino, che aveva assassinato in piena piazza di Ravenna il Cardinale Alidosio; il grido di *fuori i barbari,* quantunque in realtà non volesse dir altro che mettersi uno straniero in casa in cambio d'un altro; s'aggiunga la foga, con cui fa rovesciare da Bramante, e con gran scandalo dei devoti, il vecchio S. Pietro per erigerne un'altro, accapigliarsi quasi con Michelangelo, perchè gli compia la Sistina e la sua tomba, di cui la statua del Mosè rimane un frammento, non dar tregua a Raffaello per le *Stanze,* e nel tempo stesso accampare nel cuor dell'inverno in mezzo a soldati, salire in persona per la breccia aperta della Mirandola, e ognuno si spiegherà facilmente, perchè questo Papa furibondo, quali che siano le sue tacche, inspiri una così tenace simpatia.

Leone invece, certamente migliore di lui, ha leggerezze e pieghe di carattere e pervertimenti di spirito, che, (senza contare

gli avvolgimenti, le simulazioni, e le doppiezze della sua politica) lo rendono a volte antipatico e quasi odioso. C'è in lui, come uomo e come principe, un misto di tiranno e di Arcade, di Mecenate maniaco e di signorotto prepotente, che a volte disgusta e ributta. E questo doppio aspetto non lascia perdonargli quello che, considerato da un solo lato, non offenderebbe che il buon gusto e la convenienza.

Un savio, che fa il pazzo per ingraziarsi il padrone, è un codardo schifoso, che non merita pietà, ma lo è altrettanto, se non più, colui, che abusa del grado, della forza e della potenza per divertirsi di una vera debolezza o di una vera pazzia.

Che Leone ami la poesia estemporanea e vi si eserciti a competenza con Camillo Querno, un povero diavolo, autore di poemi interminabili; che per beffare il suo competitore lo faccia intitolare l'*Archipoeta* e incoronare di alloro e di cavoli, che si sganasci a ridere di Pier Giovanni Cinotto, un poeta balbuziente, a cui non riesce di pronunciare spedito il nome di Pimpinello; che

si burli della ghiottoneria formidabile del medico Ponzetta, di Brandino Cordiale, di Moro de' Nobili, e del frate, che mangiava le berrette; che ami la musica, gli scacchi, la caccia, le commedie, e che tali commedie siano la *Calandria* del Bibbiena, i *Suppositi* dell'Ariosto, la *Mandragora* del Machiavelli, non proprio fatte per edificazione del prossimo; che si diverta dei *capricci* di Fra' Mariano; che pranzi in compagnia di buffoni; che stia a vedere passar le maschere dalle finestre basse di Castel S. Angelo, o in piazza S. Pietro il giuoco dell' ova, le giostre condotte dal suo cameriere Serapica, le corse dei cavalli e delle bufale, può dispiacere ai rigoristi, ma in confronto alle amenità, che il Burcardo, l' Infessura e altri diaristi narrano d' altri Papi del Rinascimento, son rose e fiori.

Ma quando il Gazoldo, in punizione de' suoi cattivi versi, è fatto bastonare a morte e il Querno dato in balia di cortigiani infami, che lo sfregiano d' una ferita sul volto; quando il Baraballo, un povero vecchio pazzo, che in buona fede si crede

più poeta del Petrarca, è per dileggio vestito colla toga palmata e il laticlavio dei trionfatori, messo sul dorso d' un elefante e, nonostante le supplicazioni della famiglia, perchè le sia risparmiata quell'ignominia, vien tratto per le vie, tra gli urli e i proiettili della canaglia, ond' esser portato a coronarsi in Campidoglio, e per buona sorte l' elefante, che ha più giudizio del poeta e del Papa, si ricusa di salire Ponte S. Angelo; quando il frate, che ha scritta una commedia, spiaciuta al Papa, è per ordine suo fatto balzare su una coltre, finchè ripiombi dall' alto sul tavolato della scena, poi denudato a forza e a gara percosso, mentr' egli si rivolta come una belva ferita a mordere i suoi carnefici; tuttociò è ridicolo e infame nello stesso tempo e l' allegria di quel Papa fa ricordare le allegrie di Caligola e di Domiziano.

Così è poi che la musoneria moderna gli fa un delitto della sua passione pel teatro, la quale comprendeva anche innocenti, quanto noiose, tragedie, come la *Rosmunda* del Rucellai, o la *Sofonisba* del Trissino; gli fa un delitto anche della sua tenerezza

per quell' intelligente elefante regalatogli da Emanuele di Portogallo, e lo accusa d' aver mancato di rispetto a Raffaello per avergli fatto dipingere i capricci di Fra' Mariano, tormentato dai diavoli, sul sipario dei *Suppositi*, o perchè sul disegno di Raffaello l' ornatista Barile riprodusse sulla cornice d' una delle porte della sala, detta della *Segnatura*, il trionfo di Baraballo, o perchè Raffaele quando nel 1516 il prediletto animale morì, ne fece il ritratto sulla torre, ch' era presso la porta del Vaticano, con un epitafio solenne: *quel che natura tolse, Raffaello coll' arte restituì.*

E non la si finisce più con questo elefante. È un obbrobrio di Leone, se i suoi poeti lo celebrano, senza pensare, che questi celebravano bestie molto meno meritevoli! Il dispiacere di Leone, quando l' elefante muore, è oggetto agli scherni feroci di Ulrico di Hutten nelle famose *Epistole degli uomini oscuri*, specie di bando precursore della Riforma. Pietro Aretino, quegli, che di Pasquino nato pedantesco, accademico, letterario, fece un terribile strumento anonimo di giustizia e di vendetta popolare, compone un testa-

mento dell' elefante di Leone X, che è una delle pasquinate più atroci contro di lui e la sua corte.

Colpe divengono anche le sfortune di Leone e chiamo tali, non aver potuto fermar Leonardo, intendersela con Michelangelo, e che l' Ariosto, corso a Roma appena Leone fu Papa, non gli desse tempo e non dovesse vantare di lui altro beneficio, se non:

Piegossi a me dalla beata sede;
La mano e poi le gote ambe mi prese
E il santo bacio in amendue mi diede.

Non v' ha quindi scrittore avverso a Leone, che non ricordi, per le sue relazioni coll' Ariosto, il finissimo apologo della gazza, la quale, se aspetta a bere che si siano cavata la sete tutti i parenti del padrone, morirà a becco asciutto; e il vaticinio, che a tutta la famiglia Medici, salita in un lampo a tanta grandezza, a tutta *quella famiglia d' allegrezza piena,* l' Ariosto intuona con quei versi:

. . . . . Come vostra gioia
Tosto montò, tosto sarà distrutta.

Tutti morrete ed è fatal che muoia
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troia.

Questo si ricorda bensì, ma si dimentica che, per compenso di tali sfortune di Leone, l'attività di Raffaello non fu mai più varia, più ricca, più prodigiosa, che sotto il suo pontificato; che Raffaello basta da solo alla gloria d'un Mecenate; che se Leone lo affollò di lavori, se, credendo alla sua onnipotenza, lo volle buono a tutto, l'amò altresì e lo predilesse su tutti, e lo colmò di ricchezze e d'onori, sicchè avea un palazzo sontuoso a pochi passi dal Vaticano, presso la grande strada di Borgo, che allora appunto si compiva, e per le vie della città incedeva con un corteggio da principe; si dimentica che se l'Ariosto sfoga contro Leone un momento di malumore nelle *Satire*, esalta altrove lui ed i Medici, e che buon per noi, se Giulio II e Leone X l'hanno lasciato su quella pianura del Po e in quella Corte Estense, predestinate alle glorie della poesia cavalleresca ed eroica, altrimenti, in Roma e in una corte di preti, avremmo

avuto un poeta latino di più e l' *Orlando Furioso* di meno; si dimentica che senza tutto quell' impulso di studi, di ricerche, di erudizione, che è opera di Leon X, senza tutta quella riunione feconda di letterati valenti, mediocri, mediocrissimi, i quali, se non producono da sè nulla di originale, agitano però mille idee e creano un ambiente tutto propizio al culto della forma e all' idolatria dell' arte, nè l' Ariosto, nè Raffaello avrebbero raggiunta quella cima di perfezione, che è vanto immortale del loro genio e del loro secolo; nè l' umanesimo avrebbe esercitata quell' azione potente, vasta, Europea, che provocò bensì la Riforma, ma le sopravvisse e la sorpassò.

Figure quanto mai caratteristiche attorniano Leon X: il Bibiena, il Bembo, il Castiglione, il Trissino, il Sadoleto, il Navagero, e tante altre dei maggiori uomini di stato e di lettere di quel tempo, e al di sotto di loro quel Fra' Mariano Fetti, ch'era stato barbiere del Magnifico, poi Frate e seguace del Savonarola; poi nell' ufficio di *Piombatore,* o appositore dei sigilli ai brevi

e alle bolle del Papa, avea avuto per antecessore Bramante ed ebbe per successore Sebastiano del Piombo; allegro buffone, creatore di burle incredibili, il quale alternava la chiassosa dimora del Vaticano coll' amena e verde solitudine del suo Convento e della sua Chiesetta di S. Silvestro a Monte Cavallo, amava le arti, e facea lavorare per lui il Peruzzi, Fra Bartolommeo, l' Albertinelli, Polidoro da Caravaggio, Maturino, Luca della Robbia, il giovine, una pleiade d' artisti, che nessun re di corona potrebbe vantarne una uguale.

Sono tutte figure originali, curiose, eminentemente espressive del tempo e della Roma di Leone X, ognuna delle quali vale una storia. E tutti costoro, coi Fiorentini, che si ficcano dappertutto, cogli artisti, che lavorano, i poeti, che cantano, i musici, che suonano, i buffoni, che sgambettano, i diplomatici, che intrigano, i banchieri, che imprestano, sono gli amici, i compagni, i commensali perpetui dell' allegro Papa, il quale pare non d' altro occupato che di darsi bel tempo, eppure ordisce, scompone

e ricompone la più intricata tela politica, che si fosse mai vista. Accenno; non rinarro fatti noti o che qualunque libro di storia può rimettere in mente ad ognuno.

Appena Luigi XII mira a rialzarsi dalle sue sconfitte, le sue alleanze sono sventate per opera di Leone col matrimonio di Luigi XII con Maria d' Inghilterra. Lo sposo ha 50 anni, la sposa 19, e ciò, secondo le previsioni, che il Bembo spiattella in pieno Senato Veneziano, affretterà la vacanza del trono Francese.

La fortuna di Francia si rinnova con Francesco I e con la vittoria di Marignano, ma Leone col convegno di Bologna tronca il volo dell' ardente capitano.

E della sosta approffitta per prendere Urbino e chiudere il Concilio Laterano, il quale avea meglio adempiuto al suo ufficio politico, che al suo ufficio ecclesiastico, al pari dei due Papi, che l' aveano presieduto.

L' Italia era in pace, come da più di 20 anni non era stata, quando sorse la rivalità di Francesco I e Carlo V colla prima contesa per l' elezione Imperiale nel 1519. Leone,

morti Giuliano e Lorenzo, potea oramai mirare ad una politica senza preoccupazioni secondarie. Ma il problema era astrusissimo. Lo tentò per tutti i lati e non meno di quattro volte cambiò strada. All' ultimo, svanita ogni speranza di opporre un terzo competitore ai due rivali, si buttò a Carlo V, che gli parve ancora il meno temibile per la libertà dello Stato della Chiesa e dell' Italia ed il più utile contro la Rivoluzione Protestante.

Quanto a questa, non è vero che Leone la trascurasse, come cosa di poco momento, ma al pari di tutto il clero italiano non la intese, come ben dice il Bonghi, e pigliò, a combatterla, rimedi incerti e inadeguati. Come mai quell' umanesimo, che era stato la sua delizia, gli si ribellava? Come mai questa ribellione si combinava con un risveglio di coscienza morale ed ascetica, contro di lui, che in Roma li facea pur vivere in così lieto accordo? Leone non l' intese e non mi pare che facciano prova d' intenderla meglio quei solenni storici moderni, che, come il Jansen, il Pastor, si adoprano

oggi a distinguere un Rinascimento cristiano da uno pagano, e si consolano in ciò che sarebbe accaduto, se la storia fosse andata a modo loro e non a modo suo.

Sono entrambi paragonati al Taine e gli somigliano di fatto, perchè anche il Taine con tutta la maravigliosa copia di notizie, che accumula, non mi pare che, quanto a conclusioni, approdi meglio a riguardo della Rivoluzione Francese. L'antico regime avea torto, aveano torto i Riformisti, i Giacobini, i Girondini, il Direttorio, Napoleone. Chi avea dunque ragione? perchè la Rivoluzione Francese? A furia di spiegare i fatti, quello che resta di più inesplicabile è appunto il fatto accaduto. E ciò a nome del positivismo, che non può, nè vuole uscire dal fatto!

Ma, tornando a Leone, dall'aver favorita l'elezione di Carlo V all'Impero, uno sdrucciolo fatale lo portava ad allearsi con questo. Esitò, andò innanzi, tornò indietro, tergiversò, non si svelò che all'ultimo, ingannò Francesco I fino all'ultimissima ora. Quando Francesco I se n'avvide, Milano gli era già

stata strappata di mano. Questo capolavoro di politica cinquecentista, perfettamente riescito, colmò, dicono, Leone X di tanta gioia, che ne morì. Altri dicono, che morì avvelenato. In realtà morì prosaicamente di perniciosa romana. Vera è invece la gioia che provò del suo trionfo; vero, che dovette crederlo definitivo e forse nella mente sottile lo calcolò una strada aperta ad altri disegni anche più vasti per l'Italia e la Chiesa. Come s'ingannò! E se ai morti è dato aver notizia di là dalla tomba dei casi umani, vedendo ciò che procacciò l'alleanza coll'Impero e come nulla più valesse a spegnere l'incendio Luterano, è lecito immaginare che l'ombra di Leone e quella del suo Bembo, che gli riposa vicino in S. Maria sopra Minerva, si saranno detto spesso nei loro notturni colloqui: « oh vedi un po' che cosa avevamo preparato ed a che cosa siamo riesciti! »

Dopo il qual probabile colloquio delle due ombre, mi sembra una molto inutile questione quella, a cui ho accennato più volte ed in cui tanti si sono fermati, se a

Giulio II od a Leone X spetti di dare il suo nome al secolo XVI. Se si tratta di ciò che questo secolo pensò, sentì, operò, esso è il secolo d'Ariosto, di Raffaello, di Michelangelo, di Machiavelli, di Lutero, di Ignazio di Lojola, e non il secolo nè di Giulio II nè di Leone X. L'uno non ha niente da usurpare sull'altro, come pretendono Gino Capponi e lo Springer. Se si tratta invece di chi lo riassuma e lo rappresenti meglio in quel primo impulso, che mise in moto tanta mole di pensieri, di sentimenti, di opere; di chi lo riassuma e lo rappresenti meglio in quel suo perpetuo contrasto di bene e di male, di ridicolo e di tragico, di mediocre e di grande, di savio e di pazzo, di eroico e di codardo, che lo accompagna dal principio alla fine, a nessuno più che al figlio di Lorenzo il Magnifico, a Papa Leone X, spetta l'onore e l'infamia di dargli il nome.

CHI ERA

LODOVICO DE VARTHEMA?

Il nome di questo insigne viaggiatore del secolo XVI, che, a quanto pare, fu al tempo suo popolarissimo, cadde di poi per quasi due secoli in dimenticanza, salvo pochi cenni, che se ne trovano nella prefazione al *Genio Vagante* dello Zani, ricalcati dal Mazzucchelli, dal Tiraboschi, dal Fantuzzi, ed in qualche bibliografo, che ricordò, se non altro, il numero grandissimo di edizioni e di traduzioni, che ebbe il libro del Varthema: *Itinerario de Ludovico de Varthema Bolognese nello Egitto, nella Soria, nell' Arabia deserta et felice, nella Persia, nella India et nela Ethyopia. La fede, el vivere et costumi delle prefate Pro-*

vincie, (1) dal 1510, che fu la prima volta stampato in Roma, fino alla prima metà del secolo XVII.

Oggi la memoria di Lodovico Varthema, come quella di molti altri fatti e personaggi della nostra storia rivive anch' essa e forma argomento di ricerche e di studi. L' Italia però non fu la prima a rendere al Varthema questa tarda giustizia e se qualche storico rammentò il suo nome ed i suoi viaggi, la ristampa e l' illustrazione del suo *Itinerario* sono dovute alla *Hakluyt Society* di Londra, la quale con una elegante pubblicazione del Winter Jones e dal Percy Badger (2) rinnovò tutto ad un tratto la gloria di questo viaggiatore, degno veramente di stare accanto ai più celebri fra gli antichi viaggiatori italiani. Ai due dotti Inglesi seguirono finalmente in Italia, alcuni

(1) L' edizione da me citata è quella di Venezia del 1535.

(2) The travels of Ludovico di Varthema etc., translated from the original italien edition of 1510 with a preface by G. Winter Jones and edited with notes and an introduction by J. Percy Badger.

anni dopo il Prof. De Gubernatis (1) e l'Amat di S. Filippo (2), e di nuovo l'Amat stesso con uno studio più ampio e dedicato unicamente al Varthema (3).

Lodovico Varthema, partito da Venezia sul finire dell'anno 1502, si recò in Alessandria d'Egitto ed al Cairo, donde tornato in Alessandria s'imbarcò per Beirut e visitò Tripoli di Siria, Aleppo e Damasco. Da questa città l'8 Aprile 1503 se n'andò con una carovana di pellegrini a Medina e pel deserto alla Mecca, da cui, trafugatosi a Zida, pel Mar Rosso e passando lo stretto di Bab-el-Manded, giunse ad Aden. Qui l'arrestò una terribile vicenda e scioltosene per forza d'astuzia e d'audacia, approffittò della sosta forzata per visitare lo Yemen meridionale, finchè, lasciato Aden e navigando verso la Persia, una tempesta lo ricacciò in Africa e potè approdare a Zeila.

(1) Storia dei Viaggiatori Italiani nelle Indie Orientali.

(2) Biogr. dei Viaggiatori Ital. e Bibliogr. delle loro Opere.

(3) Vedi Giornale Ligustico. Genn. e Febbr. 1878.

Ripreso il cammino, toccò Diu, Ormuz, ed entrato nella Persia visitò Sciraz, Herat e divisava spingersi a Samarcanda, se da tale proposito non l'avesse distolto una guerra d'esterminio, che desolava allora quella regione. Tornò dunque ad Herat e ad Ormuz, da cui navigando a Cambaia penetrò nell'India e quindi da *Banghella*, com'egli chiama la capitale della provincia di Bengala, passò al Pegù, poi a Malacca, a Sumatra, a Bantam (nell'isola di Giava) a Monoch e all'isola di Borneo. Ritornò a Malacca e da qui nell'India per Coromandel e Colon a Calicut, dov'era già stato e dove ora si pose al servizio dei Portoghesi, coi quali guerreggiò e prese parte all'assedio di Panane nel 1507. Nell'anno stesso stabilì di far ritorno in Europa ed imbarcatosi sopra una nave, che si dirigeva alle coste orientali dell'Africa, giunse per Melinda, Mombaza e Quiloa a Mozambico, traversò il canale di tal nome, che costeggia Madagascar, passò il Capo di Buona Speranza, toccò Sant'Elena, l'Ascensione, le Azzorre e finalmente approdò a Lisbona sui primi mesi del 1508,

sei anni circa dopo ch' era partito da Venezia.

Delineato così, molto in compendio, l'immenso viaggio del Varthema, sarebbe ora da dire delle sue strane avventure, dell' indole e della vita di lui. Quanto alle sue avventure, le ha narrate egli stesso con tanto piacevole evidenza e semplicità, che per non sciupare il racconto bisognerebbe rifarlo con le parole sue. Quanto alla sua indole, l' ha parimente rivelata egli stesso, narrando i suoi viaggi. Il Varthema è di quella stampa formidabile, dalla quale sono usciti i viaggiatori antichi più celebri. Anime d' eroi, corpi d' acciaio, sfidano l' ignoto, soli, senz' aiuti, senza speranze, senza mezzi, senza rifugi, incerti di tutto, persino della gloria, che rimarrà forse sepolta con essi in qualche landa ignorata, sotto le onde del mare o sotto le sabbie del deserto. Il Varthema poi sembra (a differenza di altri) non aver neppure nell' anima alcuno di quegli impulsi potenti, che fanno tentare le grandi imprese di tal genere, vale a dire la scienza, la religione o la cupidigia delle ricchezze. Il Var-

thema è un' indola gaia, intrepida, scettica, spensierata, che va in cerca di gloria, come gli antichi paladini andavano in cerca di galanti avventure. Il Percy Badger gli rimprovera severamente d'essersi fatto Maomettano per unirsi ai pellegrini, che andavano alla Mecca. Ma il Varthema non piglia sul serio l' Alcorano più dello spacciarsi, che fa, ora medico, ora mercante ed ora ingegner militare. Sono espedienti da viaggiatore, astuzie sue, finzioni ingegnose, alle quali non presta alcun valore morale, come quando si compiace di non essersi giuocata la salute eterna, cedendo alle seduzioni d' una regale peccatrice di Aden e poi lascia intendere di non avere adoperato eguale virtù in altra consimile avventura accadutagli a Tenasserim. Quanto infine alla vita di Lodovico Varthema prima e dopo i suoi viaggi, essa ci è ignota quasi del tutto e, per uno strano contrasto, quella franca, aperta, gioviale, abbondante natura d'uomo, che si rivela nell' *Itinerario,* forma un enigma storico indecifrabile, tantochè, dopo tante ricerche, siamo ancora a ripetere la domanda del Percy

Badger: *Who was Ludovico di Varthema?* Chi era? E non sappiamo quasi che cosa rispondere.

Tre parti ha la vita del Varthema e tutte e tre collocate in diversa gradazione di luce storica. Nell' una, innanzi al viaggio, è buio pesto; nella seconda, durante il viaggio, è giorno chiaro; nella terza, dopo il viaggio, barlume di crepuscolo, e quanto a rischiarare la parte più oscura il De Gubernatis (che non si addentra nella questione perchè il suo tema non lo richiede) mette innanzi osservazioni, che possono servir di guida a nuove ricerche, il Percy Badger dà l'impresa per disperata e l' Amat di San Filippo è il solo, che s' è provato a saltar dentro in quel buio, tentando indagini molte e svariate, e congetture non dirò audaci, ma per lo meno ardite e non tutte accettabili. Se non che intorno al Varthema è assai più facile criticare congetture arrischiate, che rifarne di appena probabili.

S' incomincia dal nome, che fu scritto in tanti modi diversi: *Varthema, Vartema, Verthema, Barthema, Bartema Vartomans,*

Vartomannus, *Vertumanus*, *Bartomeus*, *Lodovicus de Bononia*, *Lodovico Bolognese*, *Ludovico Romano*, *Ludovicus Patritius*, *Luis Patricio* e persino *Varonmicer*. Quale di tanti nomi è il vero? Il consiglio migliore è attenersi alla prima edizione dell' *Itinerario*, che dovrebbe essere stata fatta da lui stesso e chiamarlo, fino a prova contraria, *Lodovico de Varthema*, benchè non sia escluso così, che quel *th* e la desinenza del cognome non sentano di forestiero. Che cosa è dunque? un nome grecizzato per capriccio letterario, come molti usavano ai tempi del Varthema? un pseudonimo? un vocabolo orientale, sotto cui Lodovico abbia voluto nascondere il suo vero casato? è arabo? è indiano?

Scienziati illustri posero il nome di Varthema al saggio di tutti quegli idiomi e conclusero tutti, come il Prof. Teza, che non c' era da arguirne nulla di ragionevole. L' Amat crede vedere nel casato Varthema un che di tedesco per l' analogia specialmente che passa fra Vartema o Vartomannus ed i due vocaboli Tedeschi *Varte* e *Man*, donde

Wartheman, facilmente, contratto in Wartman. Checchè sia di ciò, certo è nè l'Amat nè altri trovarono nelle vecchie storie, cronache o documenti conosciuti di Bologna alcuna traccia di tal nome. Libri di nascite e di morti regolarmente tenuti non se n'ha prima del Concilio di Trento. Resterebbero maggiori ricerche negli archivi, ma sembra in verità poco probabile che vi si possa trovare qualche attendibile documento intorno al Varthema. Che Bologna gli fosse patria, è stampato nell'edizione principe dell'*Itinerario* ed è quindi un fatto difficilmente impugnabile. Se non che l'Amat reca le prove che una famiglia *Verthema* ha esistito in Genova nel secolo XVI e nel seguente. Si può senz'altro concludere che quest'è la famiglia, questo il casato di Lodovico? L'Amat non pretende tanto, bensì notando che questa famiglia avea sulla sua arma una torre *(Varte)* ne conferma l'origine tedesca del nome Varthema ed opina che il padre di Lodovico era forse Genovese, e Lodovico nato occasionalmente in Bologna. Al quale proposito, mentre concedo tutto

il valore, che ha, fra tante tenebre, la scoperta dell' Amat, mi pare veramente che nelle conseguenze esso corra un po' troppo.

Già fin da principio l'Amat cercando ricostruire con qualche frase spigolata nell' *Itinerario* la giovinezza del Varthema, afferma senz'altro che il padre di lui *esercitava la medicina in Bologna.* Ora è da notare come ed in quale occasione il Varthema fa ricordo della professione del padre.

Lodovico era in Calicut ed almanaccando come sciogliersi da una compagnia pericolosa e fuggire, avea pensato una delle tante trasfigurazioni, alle quali soleva appigliarsi, e si fingeva santo e taumaturgo per addormentare la vigilanza dei Mori. Accadde che un mercatante Moro infermò. Naturalmente si pensò a Lodovico, già in fama di taumaturgo o di medico, che per la gente grossa è tutt' uno. Diffatto un suo compagno gli disse: « o Iunus, (trasformazione Moresca del Varthema) sapresti tu qualche remedio per questo amico mio? Io risposi (scrive il Varthema) che mio padre era medico alla patria mia et che quello che sapea lo sapea

per pratica che lui me havea insegnato. » E messosi a curare l'infermo con l'audacia solita, che facea ogni cosa, Lodovico gli propinò una così nefanda miscèla d'erbe e di droghe, che ben presto l'ebbe messo al lumicino. La fama del taumaturgo pericolava maladettamente. « Volentieri, scrive il Varthema, haveria voluto non me essere impazato de far tal esercitio. » Ma il rimorso era tardo e non sapendo più che cosa fare, Lodovico attacca una corda ai piedi del paziente e lo tira su come un secchio, lasciandogli la testa penzoloni. « O Iunus, gridò estatico il compagno a quella vista, costumase così alla patria vostra? Ed il Varthema: « si, quando lo infermo sta in estremis. » Una crisi (e che crisi!) salvò il malato « et questo, conclude il Varthema, dette gran credito alla mia hipocrisia. »

Ora, chiedo io, dopo tale racconto quale valore si può dare all'affermazione del Varthema, che suo padre era medico? Quel medesimo, mi sembra, di cui sono meritevoli gli insegnamenti, che pretendeva averne ricevuti, ed il bel modo, con cui all'occa-

sione li praticava. Ma l'Amat va invece più innanzi e volendo accordare la scoperta dei Vertema in Genova col Varthema nato a Bologna, interpreta le parole: « *mio padre era medico alla patria mia* », nel senso che altra fosse la patria del padre, altra la sua, cioè che da Genova il padre fosse andato ad esercitar medicina a Bologna ed in questo tempo Lodovico vi fosse nato. Il che non è certo impossibile, ma fa risovvenire l'adagio dei loici: *cave a consequentiariis.*

A me pare piuttosto che la scoperta dell'Amat avvalori un altro dubbio, sortomi leggendo l'*Itinerario* ed al quale non sapevo trovare finora alcun fondamento. Il Varthema è solito di comparare le città ed i monumenti, che vede ne' suoi viaggi, a città e monumenti italiani. La città, che gli torna a mente più spesso, è Roma, di cui ricorda ancora i monumenti meno famosi. Nomina inoltre Venezia, Napoli, Genova, Milano e qualche altra città; una sola volta la Romagna; Bologna mai. Sia pure che l'aver esso una volta, trovandosi alla Mecca, affermato d'essere Romano (lo dice Romano,

senz'altro, anche il grande novellatore Cinquecentista, Matteo Bandello) non provi molto, perchè può aver voluto valersi della cittadinanza più solenne e più nota, o perchè può appunto aver voluto stornare con una falsa risposta i sospetti di chi lo interrogava. Ma, quanto a Bologna, l'assoluta preterizione d'ogni più piccolo accenno alla sua città natale mi sembra aver molto peso. Si noti altresì che il Varthema scrive alla buona, senza pretenderla a letterato, e parole e forme di dialetto gli ricorrono frequenti. E nondimeno non ne adopera alcuna che somigli al dialetto bolognese, mentre ve n'ha moltissime d'altri dialetti, ed in ispecie marchigiane e romane. Per ultimo, quando il Moro, che lo incontra alla Mecca e lo sospetta un Turco di dubbia provenienza gli dice averlo veduto a Genova ed a Venezia, l'audace Varthema si conturba alquanto ed in tale occasione risponde d'essere Romano. « Me parlò, scrive il Varthema, in lingua italiana et disse *donde,* chi io era, et che lui me cognosceva, che io non era moro et dissime che lui era stato in Genova et in Ve-

nezia et *davami li segni.* Quando intesi questo, io li dissi che era romano. » Se non fosse il fatto indiscutibile che l' edizione dell' *Itinerario* del 1510 lo proclama *bolognese,* dietro tali considerazioni oserei dubitarne, nello stesso modo che quel *romano,* tirato fuori in quelle strette per porre giù di strada un sospettoso, perde esso pure d'importanza, per lo meno quanto n' acquista invece l' origine Genovese del Varthema, proposta dall' Amat.

Che il Varthema fosse giovine, quando intraprese il suo viaggio, che fosse dato al mestiere dell' arme, non mi sembra dubbio. Lo attestano la vigoria straordinaria, di cui fa prova, le parole sue, il suo aggregarsi ai Mammalucchi, che scortavano una carovana da Damasco alla Mecca, e la parte, che prese nel 1507 nella guerra dei Portoghesi cogli indigeni, in cui mostrò tal valore che il Vicerè lo creò cavaliere sul campo di battaglia. Meno provata è la sua perizia nell' arte di fondere artiglierie, perchè egli si dà questo vanto in occasione di trarsi da un impiccio, e non ne parla più, neppure

quando s'imbatte in altri Cristiani, che esercitavano davvero quell' arte. Incerti pure sono i pochi cenni, che dà della famiglia sua. Al Sultano di Aden dichiara una volta di non avere nè padre, nè madre, nè sorelle, nè moglie, nè figli, ma lo dice per propiziarselo e darglisi a divedere tutto suo. Per contrario, quando altra volta ricorda d'aver moglie e figli, il Varthema non si trova in occasione di mentire, bensì stando per separarsi da amici, che con molte lagrime lo invitano a nuove e più remote peregrinazioni, manifesta un suo interno pensiero e dice quasi fra sè: « s'io non havesse havuto moglie nè figlioli seria andato con loro. » Non si può quindi dubitare che il Varthema affermi qui cosa vera.

Quanto alla sua cultura, è da distinguere lo scrittore dal viaggiatore. Il suo libro è scritto in modo vivace, rotto, laconico, come conviene ad uomo, si direbbe oggi, d'azione, nè vi traspaiono di certo l' umanista ed il letterato. Parrebbe, come nota il Winter Iones, fatto d' appunti buttati giù in fretta e quasi cammin facendo. Al quale proposito fra la

maestosa lettera di dedica ad Agnesina Feltria Colonna e la narrazione del viaggio passa tale e tanta diversità, che direi la prima d'altra mano, se ormai le congetture e i dubbi non fossero già troppi. Quanto al valore scientifico del viaggio del Varthema, esso è dottamente dimostrato dall'Amat e dal Percy Badger. Il Varthema è un osservatore minuto, sagace, profondo. Dove la scienza gli manchi, lo soccorre, scrive l'Amat « quella straordinaria intuizione, onde furono dotati Marco Polo, Colombo, il Vespucci. » Non è artista, o lo è in modo tutto suo. Nulla lo distoglie dal considerare diligentemente uomini, costumi, prodotti, ordini sociali, piante, animali. Gli spettacoli di quella vergine natura, ch'egli attraversa, non sembrano fermare la sua attenzione, nè sollevare il suo cuore alle grandi sentimentalità poetiche e religiose di Colombo, dello Stanley e di altri viaggiatori antichi e moderni. Sempre presente a sè stesso, ora audace, ora prudente, nulla lo sgomenta o lo imbarazza, tiene del soldato di ventura e del diplomatico, porta in sè il proprio de-

stino, spera nell' aiuto di Dio, ma si confida altrettanto nell' acutezza del suo ingegno e nella vigoria del suo braccio.

Tornato il Varthema dal suo viaggio nel 1508, Emanuele il grande, re di Portogallo, gli confermò il grado di cavaliere datogli dal Vicerè delle Indie all' assalto di Panane e poco dopo il Varthema se n' andò a Roma, ove fu pubblicato nel 1510 la prima edizione del suo *Itinerario*. Il titolo di patrizio attribuitogli dal Madrignano che fu il primo traduttore latino dell' *Itinerario* nel 1511, ha fatto credere che Roma gli conferisse tale dignità in ricompensa delle sue fatiche. Ciò ha negato il Percy Badger e con ragione, mi pare, perchè non solo nelle seguenti edizioni italiane dell' *Itinerario* quel titolo non si trova, ma perchè ne tacciono i due privilegi Pontificii di stampa del 1510 e 1517, perchè quel titolo fu talvolta scambiato col nome del Varthema e perchè le traduzioni lo ripetono sulla fede del Madrignano, quello stesso, che nella sua traduzione muta ad arte la frase, con cui Lodovico chiude il suo libro: « pigliai li-

centia da Sua Maestà et me ne venni alla città di Roma » in quest' altra; « ad urbem Romam, *solum patrium,* me recepi » e ce lo dà senza più per Romano. S' aggiunga che nei *Cenni storici sulla cittadinanza romana,* letti dal Gregorovius all' Accademia dei Lincei il 21 Maggio 1877, in cui s'annoverano i principali personaggi insigniti di tale onorificenza, non si parla del Varthema, silenzio eloquente nello storico tedesco, che consultò in proposito due *Manoscritti* dell' Archivio Capitolino, l' uno *Cittadini Romani,* che va fino al 1736, l' altro *Privilegi di Cittadini Romani,* che incomincia appunto dal 1508.

I documenti più importanti, che si conoscano per la vita del Varthema, dal suo ritorno in Italia fino alla sua morte, sono i due privilegi di stampa sopra citati. Appare da questi che Lodovico, se non fu ascritto al patriziato, crebbe però di autorità e di fama, divenne familiarissimo a personaggi illustri, beneviso a Giulio II ed a Leon X, ornamento anch'esso insomma di quella Roma, in cui splendevano allora molti dei nomi

più gloriosi del Rinascimento. Finalmente per quei due documenti si determina all'incirca il tempo della sua morte, che ai 10 Giugno 1517, data del secondo privilegio era già avvenuta. « Ludovicus (vi è detto) familiaris noster, dum viveret. » E più sotto: « Ludovico defuncto, neminem ex heredibus superesse, qui ex nova impressione vel jactura vel injuria afficiatur. »

Poche e mal sicure sono dunque, si vede, le conclusioni, alle quali è dato di giungere per la biografia del Varthema, nonostante gli studi degli Inglesi e le indagini dell'Amat; dopo il lavoro del quale ben poca speranza rimane che ricerche dirette possano dare maggiori frutti. Sarebbe forse il caso d'indagare se alcun rapporto si scopra fra il Varthema e gli altri viaggiatori italiani, che, associati ai Portoghesi, vedonsi negli anni stessi dal suo viaggio, e prima e dopo, muovergli quasi incontro o aver potuto trovarsi con esso a Lisbona. Rileggendo nell' *Archivio Storico Italiano* la relazione di Lionardo di Cà Masser, la vita e le lettere di Giovanni da Empoli, e la memoria del Canestrini sui

rapporti commerciali fra i Fiorentini e i Portoghesi, pare strano che fra tanti fatti sincroni o quasi sincroni non debba apparire il più piccolo ricordo del Varthema, il quale, a cagione d'esempio, tenne fra i Portoghesi lo stesso ufficio di Giovanni da Empoli e ne riportò i medesimi onori. Sono questi nuovi dubbi e incertezze e non più, ma fra tali strette la critica è nel suo campo, anche se debba rassegnarsi a non rischiarare maggiormente il mistero, ond'è circonfusa la memoria di questo grande viaggiatore italiano.

LUIGIA DI SAVOIA

la madre di Francesco I e di Margherita d'Angoulême, le due più illustri e poetiche incarnazioni del Rinascimento Francese. Ma questo titolo non le valse dagli storici alcuna indulgenza. Quasi tutti la dipinsero avara, ambiziosa, crudele, vendicativa, corrotta, il mal genio insomma di Francesco I, del quale il genio buono era, dicono, la sorella Margherita. Certo Luigia non fu senza colpe. Ma anche oggi, e dopo tante accuse, non è chiaro del tutto quanto di tali colpe sia da imputare a malvagità della sua indole, e quanto all'amore ardente, appassionato, ferino quasi, che questa nuova Agrippina portò al Re suo figlio, quel seduttore universale, cui perdonarono a gara

i contemporanei ed i posteri. Eppure le virtù, le eleganze, le grazie, che fecero di Francesco e di Margherita i due ideali veri dei tempi nuovi, furono tutta opera di Luigia! Nata nel 1476 a Pont-d'Ain da Margherita di Borbone e da Filippo *Senza-Terra*, Conte di Bresse (che fu poi Duca di Savoia vent'anni dopo e per pochi mesi), maritata giovanissima a Carlo d'Angoulême, e rimasta vedova a diciott'anni, l'odio di Anna di Brettagna, moglie di Re Luigi XII, l'avea tenuta sempre lontana dalla Corte e relegata quasi co' suoi figli nel castello di Cognac. In questa solitudine il suo amore materno, vagheggiando per essi grandi speranze, li veniva intanto apparecchiando con ogni studio e diligenza, ora invocando pel loro avvenire l'aiuto di Dio, ora cercando indovinarne il segreto mercè la scienza arcana degli astri, ora fidata soltanto nella propria forza e sagacità; spirito indagatore, audace, perseverante, combattuto talvolta fra superstizioni e credenze, ma più spesso forte di quella piena balìa di sè, che già distingue le maggiori individualità storiche del suo tempo.

Luigi XII invecchiava senza prole maschile e la sua successione era assicurata a Francesco, a cui il Re fino dal 1506 avea promessa la mano di sua figlia Claudia, erede del Ducato di Brettagna; però, finchè Anna visse, il matrimonio non si potè celebrare. Morta essa nel 1514, Francesco sposò Claudia pochi mesi dopo e così Luigia toccava già quasi con mano la fortuna da tanto tempo agognata e con tante arti procurata a suo figlio. Ci resta di lei un documento autobiografico di somma importanza, il suo *Giornale*, breve, e più ricco di date, che di fatti e di riflessioni, ma anche, così com' è, specchio notabilissimo della sua indole, dei suoi affetti e de' suoi pensieri. Fu pubblicato la prima volta, credo, dal Guichenon nella Genealogia dei Reali di Savoia, poscia nella grande collezione delle Memorie per la storia di Francia. Anche da queste note fugaci, interrotte, frammentarie, apparisce che l' amore di suo figlio, il culto di lui e della sua gloria riempiono veramente tutta l' anima di questa donna. Sono il riscontro esatto delle lettere di Margherita d' An-

goulême, anch' essa così sviscerata del suo minore fratello, che « avrebbe lanciate ai quattro venti le ceneri delle sue ossa, pur di giovargli. » Dalle più alte alle più umili cose, nulla di ciò che tocca Francesco è indifferente a Luigia e accanto a grandi vicende di battaglie e di regni riacquistati o perduti essa nota, per esempio, la morte di un piccolo cane, solo perchè era « de bon amour et loyal à son maistre. »

La morte avea tolto ad Anna di Brettagna di ritardare ancora il matrimonio di Francesco con Claudia di Francia. Pure tanto avea in sua vita sobillato contro di lui il Re Luigi, che rimasto vedovo si vestì a lutto, pianse Anna otto giorni precisi e poi pensò subito a riprender moglie, non senza qualche prosuntuosa speranza di poter escludere quel *mal' arnese,* come solea chiamarlo, dalla sua successione. Luigia non si sgomentò e vedendolo muovere incontro alla novella sposa, Maria d' Inghilterra, fiore di bellezza e di gioventù, scrive con compiacenza nel suo *Giornale* ch' egli era « fort antique et debile » quasi a trarne argomento

di tranquillità. Diffatti il 1 Gennaio 1515 il buon Re Luigi era morto. Nel suo *Giornale* sotto questa data Luigia non nota già la morte di Luigi XII, bensì che in tal giorno: « mon fils fut roy de France. » E null'altro! Pochi giorni dopo, la tensione de' suoi sentimenti è più mite e le consente qualche parola di più. Il 25 Gennaio Francesco è consacrato a Reims ed essa scrive: « pour ce suis je bien tenue et obbligée à la divine misericorde, par laquelle j'ais esté amplement récompensée des toutes les adversités et inconveniéns, qui m'estoient advenues en mes premieres ans et en la fleur de ma jeunesse. *Humilité m'a tenu compagnie et patience ne m'a jamais abandonnée.* » Il mondo realmente è di chi sa piegarsi e aspettare, e questa ambiziosa, umile e senza fretta, mostra di saperlo bene. Francesco non le fu ingrato. La creò tosto Duchessa d'Angoulême e d'Anyou e (in procinto di partire per la prima guerra d'Italia) Reggente del regno.

Ricordo i fatti in brevissimo. A Marignano Francesco I riconquista il Ducato

di Milano. Segue tra Spagna e Francia la pace o, meglio, la tregua di Noyon e rimasto vacante l' Impero per la morte di Massimiliano, scoppia la terribile rivalità fra Carlo d' Austria e Francesco. Questi avea lasciato a governare il Milanese il Gran Connestabile di Borbone, che validamente lo tenne contro una pazza impresa di Massimiliano. Ma eletto Carlo V all' Impero, cui avea inutilmente aspirato anche Francesco I, e surrogato in Italia al Connestabile di Borbone il Lautrec per brutti intrighi della Corte, il Ducato di Milano tra il 1521 e 22 fu riperduto. Mentre Francesco si disponeva a riconquistarlo, il tradimento del Connestabile di Borbone, che si diede all' Imperatore nel 1523, e la tentata invasione della Francia lo distolsero dal guidar esso l' esercito in Italia e venne per lui l' Ammiraglio Bonnivet, sconfitto prima da Prospero Colonna, poscia dal Connestabile di Borbone. Di nuovo la Francia è invasa, di nuovo l' invasione è respinta con gran vigore e di nuovo l' indomabile Francesco scende a ritentar la fortuna delle armi in Italia verso

la fine del 1524, lasciando in Francia Reggente per la seconda volta sua madre.

È in questo tempo appunto, dalla battaglia di Marignano alla seconda discesa di Francesco I in Italia, che s' addebitano a Luigia le sue due colpe maggiori. Perduto il Milanese, il Lautrec si presentò al Re a Lione ed ai primi rimproveri, che gliene fece, rispose arditamente: » non io, ma Vostra Maestà l' ha perduto. Io non ebbi mai di che pagare le truppe. » « Non v' ho io mandato, disse il Re, i quattrocentomila scudi, che m' avevate chiesto? » « Ebbi, rispose il Lautrec, le lettere d' avviso e nient' altro. » Chiamato allora il soprintendente delle finanze, Samblançay, questi dichiarò che Luigia s' era impossessata di tutta la somma, che stava per essere spedita al Lautrec. Luigia negò, dichiarando a sua volta di non aver ricevuto dal Samblançay se non certa somma, che era frutto di suoi risparmi privati. La contestazione perdurò ed il Samblançay finì sulla forca. La seconda colpa imputata a Luigia si riferisce al tradimento del Connestabile di Borbone. Fra esso ed il

Re era già poco buon sangue, quando morta senza figli nel 1521 Susanna di Borbone, moglie del Connestabile, Luigia e Francesco I pretesero riaperta la successione dei Borboni ed a Luigia spettare i beni trasmissibili a donne, al Re i diritti feudali. Fu l'ultimo crollo alla fede già vacillante del Connestabile, il quale passò senz'altro alle parti dell'Imperatore, con quanto danno di Francesco I e della Francia fu chiaro ben presto. Gli storici anche più avversi a Luigia non sono in grado però di accertare la misura della sua reità in questi due fatti. Sembra provato nel primo, che se per avarizia essa stornò qualche somma di quelle, che dovevano servire a pagar le truppe, neppure il Samblançay era senza peccato. Del resto non fu questa la sola cagione, per la quale il Milanese fu perduto. Del Samblançay Luigia non fa menzione nel suo *Giornale*, bensì nota soltanto che dal 1515 al 22 le finanze dello Stato furono in mano di ladri. Ma a quel tempo almeno gli impiccavano!... Nel secondo fatto è incerta la cagione che la mosse. Chi la dice avarizia,

chi amore, dal Connestabile mal corrisposto, e vendetta di donna disprezzata. È incerto del pari chi dei due, essa o Francesco, fosse più acceso a impossessarsi delle ricchezze del Borbone. Comunque, sono questi i due punti più torbidi e più brutti della vita di lei. Le altre accuse, che risguardano principalmente i suoi costumi, vanno accolte con molta discrezione.

Il 24 Febbraio 1525 Francesco I fu vinto e fatto prigioniero a Pavia e ne informava la Reggente con la famosa lettera, che la tradizione ha molto alterata: « Madame, pour vous faire savoir comme se porte le reste de mon infortune, de toutes choses ne m'est demeuré que l'honneur et la vie qui est saulve. ». L'impressione prodotta in Francia da questo avvenimento fu profonda e terribile. Ad ogni città parea già di vedersi il nemico alle porte. E Luigia? Saper vinto, prigioniero di Carlo V, suo figlio, il suo idolo, quegli che nel suo *Giornale* essa chiama: « mon glorieux et triomphant César! » Tuttavia non si perdette d'animo. Rincorò il popolo sgomentato,

provvide con grande energia alle finanze, alle armi, chiamò attorno a sè gli uomini di maggior consiglio, cercò, promosse alleanze nuove, rivelò insomma in questo terribile frangente tutte le parti di gran principe. Dato poi ordine a ciò che urgeva di più per sicurezza del regno, essa non ebbe più che un pensiero, la liberazione del Re, nel che s' accordavano la madre ed il popolo, disposti a tutto, pur di riavere l' eroe benamato, la gloria di quella madre e di quel popolo. E nondimeno le prime proposte di Carlo V, che importavano uno smembramento della Francia, furono da Luigia rigettate con sdegnosa magnanimità. Nulla la piegò, neppure saper Francesco infermo, anzi in pericolo di vita. Mandò Margherita d'Angoulême, che consolò il fratello, ma non valse a rendere Carlo V più mite. Finalmente dopo lunghi negoziati si stipulò il trattato di Madrid, gravosissimo, e per l'osservanza del quale la Francia doveva dare in ostaggio o il Delfino e dodici dei principali uomini di stato e guerrieri Francesi, o tutti e due i maggiori figli del Re. Per

quanto costasse al suo cuore, Luigia non esitò e consegnò i nipoti, anzichè privare la Francia de' suoi più forti difensori. Tornato in Francia, Francesco I disdisse il trattato e si ricominciò una lunga vicenda di leghe, di tregue e di guerre sempre per la Francia infelici, che terminarono finalmente il 5 Agosto 1529 colla pace di Cambray detta *delle Dame,* perchè negoziata e conclusa fra Luigia di Savoia per Francesco I e Margherita d'Austria per Carlo V. La Francia restava integra. L'Italia invece era abbandonata all'Austria una seconda volta. Fu l'ultimo grande atto politico di Luigia di Savoia e chi le rimprovera il sacrificio dell'Italia in questo trattato dimentica, mi sembra, due cose, l'una ch'essa era una principessa Francese, anche di nascita, e madre del Re di Francia, l'altra che la servitù Italiana era già cominciata da circa quarant'anni. Luigia morì a Grez nel 1531. Fuggiva da un contagio manifestatosi a Fontainebleau, quando sorpresa tra via dal male fu costretta a fermarsi in quel villaggio. Tre giorni innanzi alla sua morte, la sua stanza fu invasa da

un improvviso chiarore e fatte spalancare le finestre Luigia vide nel cielo una cometa, che pigliò come indizio certo della sua prossima fine. Vi allude anche il poeta Marot in un egloga in morte di lei:

> Autant m' en dit le corbeau sur un fresne,
> Autant m' en dit l' *etoile à la grand' queue.*

Luigia fu bellissima del volto e della persona, a quanto ne scrive il Brantôme. Di grande ingegno e di grand' animo si dimostrò durante la seconda Reggenza. Non fu estranea al moto letterario cominciato in Francia al suo tempo e le sue poesie pubblicate dal Champollion (per quanto il Sainte-Beuve creda poco all'autenticità di quest' arte principesca) non sfigurano di troppo accanto a quelle di Francesco e di Margherita. Non si sa bene se al pari di Margherita partecipasse alla Riforma Protestante, che già si distendeva anche in Francia. Parecchie frasi del suo *Giornale* attestano però, se non altro, la libertà del suo spirito. Ne cito alcune. « Le Mardi 11 de Decembre 1515, essa scrive, mon fils arriva à Bou-

logne *la Grasse* » per abboccarsi con Leone X. Poi, ricordando la poca fede del Papa nel mantenere l'alleanza, esce in questa nuova e felice arguzia: « la quelle (alleanza) depuis a esté .... *florentinée* par le dit Leon, gentil Lieutenant et Apostre de Iesus Christ. » Altrove: « Faut noter qu'en fait de guerre longues Patenostres et Oraisons murmuratives ne sont bonnes; car c'est une marchandise pesant qui ne sert de guerres, sinon à gens qui ne sçavent que faire. » E per fine: « L'an 1522 mon filz et moi.... commençasme à cognoistre les ipocrites blancs, noirs, gris, enfumés et de toutes couleurs, dequels Dieu par sa clemence et bontè infinie nous veuille preserver et deffendre; car si Iesus Christ n'est pas menteur, il n'est point de plus dangereuse generation en toute nature humaine. »

I CENTO POETI

DELLA VITTORIA DI LEPANTO

Sono tante e così meravigliosamente belle le descrizioni, che abbiamo, della battaglia di Lepanto, di questa, come fu chiamata, ultima battaglia cristiana, che ritentarne una, sarebbe veramente una inutile audacia. Più vergine terreno sono i poeti, che celebrarono quella vittoria. I loro versi, per quanto brutti, sono documenti di storia e si riferiscono ad una lotta, nella quale soldati e marinai Italiani combatterono da eroi, quando già l' Italia era finita. Chi del resto avrebbe allora potuto cantare degnamente di Lepanto? Un solo, il Tasso, il quale vi accenna in qualche luogo delle sue *Rime eroiche* e più a lungo, ma sempre per incidente, nella *Gerusalemme Conquistata*.

Non si può dunque porre il Tasso fra i poeti della vittoria di Lepanto, benchè a rifarsi alle Crociate, egli fosse per certo inspirato da quella preoccupazione continua dell' Europa cristiana, non rassicurata del tutto neppure dalla vittoria di Lepanto. Invece d' un sol poeta e grande, se n' ebbe cento (per modo di dire, giacchè sono il doppio e forse più), se n' ebbe una *turba,* come gli ha chiamati il Guglielmotti, e meritavano in verità questo nome. Di Lepanto poetarono il Chiabrera, il Filicaia, fra i più celebri, ed il Muzio, il Metelli, il Nelli, il Benamati, ma molto dopo. Le *Raccolte* in occasione della vittoria di Lepanto portano la data dell' anno stesso in che avvenne, 1571, o dell' anno seguente, e dalle storie letterarie e dalle bibliografie si deduce che le principali uscirono alle stampe in Venezia e furono tre, quella del Cieco d' Adria, Luigi Groto, quella di Pier Gherardi e quella di Sebastiano Ventura. La prima, nota il Cicogna, è divenuta assai rara. La seconda è tutta di componimenti latini. La terza riproduce molti dei componimenti della raccolta del

Groto ed ha, al pari di questa, la singolarità e (perchè più prossima al popolo) il pregio di trovarvisi mescolati al greco, al latino ed all'italiano, parecchi dialetti, Veneziano, Padovano, Bergamasco, Bolognese e persino Greco volgare. Molte altre poesie (fra le più pregiate la canzone di Celio Magno) uscirono spicciolate od in opuscoli. Anche il Cicogna cita l'*Accademia d'Altino* fra i poeti Lepantiani, de' quali il benemerito bibliografo Veneziano annovera una trentina appena e tralascia per istanchezza. Ma se ci si stanca a nominarli, è ben peggio a leggerli! L'ispirazione immediata d'un così gran fatto non inspira a nessuno della *turba* un accento lirico un po' efficace, e due cose perciò importa notare intorno a questa poesia bolsa, gonfia, parolaia, in cui finiva il gran secolo: l'una, ch'essa riproduce il vuoto della coscienza italiana, la quale d'ogni argomento, per grande che fosse, traeva pretesto a pompe di rettorica astratta e convenzionale; l'altra, che il Seicentismo, con tutto il suo mal gusto, era già in pieno fiore ed il Seicento storico ha peggiorato e gua-

stato ben poco. Infatti uno dei maggiori ornamenti della *Raccolta* del Ventura [1], che è quella che ho sott' occhi, è Luigi Groto, il Cieco d' Adria, oratore, poeta, un portento di precocità intellettuale, il cui sonetto:

Mi sferza e sforza ogn' hor lo amaro Amore,

se non è celebre quanto il:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli

dell' Achillini, meriterebbe di esserlo.

E la battaglia di Lepanto non gli suggerisce altro se non:

La Dea di Cipro poichè vide guasta
Del suo paese la più bella parte
Pianse e ricorse per soccorso a Marte
Che le promise bprar la spada e l' hasta.
Indi (perchè l' amante non le basta)
Si rivolge al marito e con dolce arte
D' aiuto il prega sì ch' egli in disparte
Spinto ogn' odio, a quei preghi non contrasta.

È un concittadino di Sebastiano Venier, il vecchio e terribile comandante dell' ar-

(1) *Raccolta di varii Poemi latini, greci, volgari fatti da diversi bellissimi ingegni nella felice Vittoria riportata da Christiani contro Turchi, alli 7 ottobre 1571, ecc. ecc.* (Venetia-Ventura-1572).

mata Veneziana a Lepanto, che, all' indomani della vendetta di Famagosta, parla così. Ed a proposito di Agostino Barbarigo, il glorioso eroe, che volle combattere a visiera alzata e morì d' una frecciata in un occhio, un altro poeta della *Raccolta,* strologa un giuochetto sulle parole *vita e morte* e termina:

Lodiamo dunque di costui la morte,
Poichè per quella è già salito in vita
E dato ha col morir morte a sua morte.

Pare che basti! Eppure a Vincenzo Marostica parve invece di non dover lasciar passare l' opportunità d' un altro giuochetto sulla *mezzaluna ottomana* e, dopo essersi baloccato per lungo tratto, conclude:

. . . . . se Dio
Ver noi fattosi pio
Questa luna non dava per lucerna
Al nubiloso averno,
Che ardesse nelle tenebre a i demoni,
Alla natura si spegnea il governo
E in breve il mondo divenia l' inferno.

Aprono il volume alcuni salmi latini, a imitazione dei Biblici, e parafrasi di questi in

volgare e poesie d'anonimi. Alessandro Guarnello, cavaliere di S Maurizio e Lazzaro e traduttore dell' *Eneide* in ottava rima, è il primo nome solenne della *Raccolta.* Si rivolge a Don Giovanni d'Austria, generalissimo della Santa Lega, annaspando reminiscenze classiche e bibliche e, paragonato il subbisso del Turco a quello di Faraone, compie il ragguaglio con Nereo e Tritone, i quali sentendosi sopra il capo tutto quel tramenio:

> Meravigliosi alzar da l'acque il ciglio,
> Tutto vedendo il mar farsi vermiglio;

immagine, alla quale, in mancanza di meglio ricorrono spesso altri poeti della *Raccolta.* Anzi in un sonetto d'Alemanno Fino lo stesso Dio de' mari sporge la testa dall'acque e abdica nelle mani di Don Giovanni:

> Così disse Nettuno e il gran tridente
> Depose in man del giovinetto Ibero
> E per signore il salutò Tritone.

S'è disputato assai fra gli storici, se le discordie e le gelosie implacabili, che divi-

sero i collegati nella guerra di Cipro, non tolsero ogni utile effetto alla battaglia di Lepanto. Certo non profittarono, quanto avrebbero potuto, d'una sì grande vittoria. Cipro rimase al Turco e Venezia fu costretta a chiedergli pace. Comunque, la decadenza Ottomana principiò a Lepanto; per settant'anni i Turchi dovettero rinunciare a far conquiste sulla Repubblica Veneta e, dopo, per tener fronte alla loro potenza bastò Venezia da sola. Quanto ai risultamenti immediati delle vittoria, se a distanza d'anni parvero inadeguati al Filicaia:

> Nella naval gran pugna, onde divenne
> Lepanto illustre . . . . .
> Vincemmo e nocque al vincitore il vinto,

non così giudicarono in sulle prime i poeti della *Raccolta;* sicchè il Guarnello presagisce a Don Giovanni, che il Sultano gli cederà Rodi e Corinto

> E del gran Costantino il maggior seggio;

un poeta fiorentino vede già l'impero Romano

> Padron, mercè di Dio, tornar del mondo;

Andrea Barbante, Rodigino, assicura rinata

I CENTO POETI

DELLA VITTORIA DI LEPANTO

Ma la politica non lasciò forse compire il desiderio di Magagnò. In Venezia, secondo il Giuriato, è appena il nome di Don Giovanni d'Austria nella chiesa della Madonna dell'Orto e su una lapide dedicata ad un altro. Vero è che il monumento dei Veneziani alla battaglia di Lepanto era la cappella del Rosario in S. Giovanni e Paolo, arsa nel 1867, ed ivi era pure, coi ritratti del Colonna e del Venier, quello di Don Giovanni d'Austria. Chi però per certo si pensò avergli innalzato un monumento più durevole del bronzo è Giovan Mario Verdizotti, uno dei poeti della *Raccolta,* che era anche pittore e finì frate, il quale dedicò a Don Giovanni una canzone sterminata e in cui la rettorica fa veramente l'estreme sue prove. Basti questo brano:

Orneran le tue pompe il Gange e il Nilo
Ed a te vincitor dall'Indo al Mauro
Superbo arco faran l'Atlante e il Tauro;
Trarran poi seco il trionfante carro
Non per le strade d'un'angusta Roma
I destrier bianchi dell'antica gloria,
Ma per l'ampio universo, infin che duri
L'età presente e i secoli venturi.

Si direbbe che colla prospettiva d'un trionfo così spropositato volesse consolarlo del trionfo del Colonna in Roma, che spiacque, si dice, a Don Giovanni, e a Filippo II. Ma, anche spigolando appena qua e là, le citazioni sono già troppe. Le meno peggio della *Raccolta* sono in conclusione le poesie in dialetto di Manoli Blessi, pseudonimo di Antonio Molino, scrittore grottesco, che Lodovico Dolce poneva sopra nient'altro che al Petrarca ed al Bembo, di Tognon, Menon e Gratian da le Codeghe. Quest'ultimo, il cui pseudonimo ricorda la prima origine della maschera comica del *Dottore*, è Cesare Rao, bizzarro spirito di Terra d'Otranto, ch'ebbe il vezzo di scrivere talvolta in bolognese: un bolognese tutto suo, che del dialetto vero ha poco o nulla. Tuttavia l'intonazione del suo sonetto caudato al Sultano Selim è buffonesca e curiosa assai:

— O al mia Slin, ach'semia? ched Maumet?
T' par mo che a sta volta al t'abbia aidà?
I tua Bassà in ngotta son tutt'andà
Es nia vals chia tosgan le uret.

— O nostra Donna, che tribl fet
Jan fat d' quii, che t' haviu manda.
T' nal crediu, chi havessen dà;
Mo al fa d' ste cos' lù st' Papet!

Che, tradotto, suonerebbe così: « Selim mio, a che ne sei? che n'è di Maomerto? Bell' aiuto, che t' ha dato! I tuoi Pascià son' iti in fumo e ad essi non valse avvelenare le freccie. Madonna! Li han fatti a pezzi e tu non te l' aspettavi: ma ne fa' di queste quel Papuccio! » Anche qui però l' intenzione satirica svela troppo la personalità dello scrittore. Forse anche in Italia furonvi, per questa solenne occasione, vere poesie popolari, nate e divulgatesi di bocca in bocca, e metterebbe conto ricercarle. In Ispagna, l' altra nazione europea che appartenne alla Lega Santa, non mancano le vecchie *romanze* tradizionali anche sulla battaglia di Lepanto e, sebbene siamo già al tempo che l' Inquisizione e Filippo II avevano mortificata e quasi fatta ammutire la musa popolare, tuttavia ben undici, e di grande interesse storico, ne riporta il *Romancero General,* raccolto da Don Agostino

Duran. La poesia popolare Spagnuola dimentica gli alleati quasi del tutto e celebra soltanto le gesta di Don Giovanni d'Aústria. Meno esclusiva fu la poesia colta. Nel poema epico l'*Araucana* di Alonso de Ercilla primeggia bensì Don Giovanni,

> En la alta popa junto al estandarte
> El inclito don Juan resplandecia,

ma non si dimenticano gli altri eroi della battaglia di Lepanto, compreso « el sagaz y astuto Juan Andrea, » le cui misteriose giravolte, al momento della pugna, tentò giustificare anche il Prescott, ma il nostro Guglielmotti condanna irremissibilmente. Fra le poesie letterarie Spagnuole per la vittoria di Lepanto è famosa la canzone di Fernando de Herrera, che è tutta un inno di grazie a Dio, troppo artificiosa però da poterla dire col Prescott addirittura sublime. Ma anche in Ispagna il *gongorismo* faceva strada e non è maraviglia se il classico Herrera, che gli Spagnuoli proclamano *el divino,* se ne risentiva. In ogni modo la battaglia di Lepanto ebbe nella grande letteratura dei col-

legati Spagnuoli miglior fortuna che nella nostra. Non avesse altro da registrare, basterebbero a sua gloria le parole del Cervantes, uno degli eroi di Lepanto, nel *Prologo* della Seconda Parte del *Don Quijote*. Il Cervantes, com'è noto, pubblicò nel 1605 la prima parte del suo romanzo e nel 15 la seconda. Fra l'una e l'altra un disonesto plagiario stampò una continuazione della parte prima, colmando per soprappiù d'ingiurie il poeta. Nel *Prologo* della seconda adunque il Cervantes accenna col più nobile ed alto disprezzo al suo nemico, il quale, tacciandolo di vecchio e storpiato, lo richiamava per forza alle gloriose memorie della sua giovinezza. « Quel che non ho potuto portare in pace, scrive il Cervantes, è ch'ei mi dica vecchio e storpiato, quasichè fosse stato in poter mio far sì che il tempo non passasse per me o mi fossi fatto storpiare in qualche ignobile taverna e non nella più splendida occasione, ch'abbiano mai vista i secoli passati e presenti o sian per vedere i futuri. Se le mie ferite non m'illeggiadriscono agli occhi altrui, quelli però

che sanno dove furono riportate le pregiano: poichè val meglio al soldato cascar anche morto in battaglia, che uscirne illeso colla fuga; e ne son così persuaso, che se, per impossibile, il passato potesse mutarsi, preferirei sempre essermi trovato in quella mirabil battaglia al vedermi oggi senza ferite e non esserci stato. Le ferite sul volto e nel petto del guerriero sono stelle, che guidano altri al cielo dell' onore e al desiderio dell' encomio ben meritato. » Parole, che esprimono da sole tutto il lato serio dell' alta e dolorosa satira del *Don Quijote*.

LUISA DE LA VALLIÈRE

Delle tre favorite di Luigi XIV, la La Vallière, la Montespan e la Maintenon, la prima soltanto trovò grazia e simpatia nella storia, perchè ad essa meglio che il nome di favorita conviene quello di amante, di cui anzi, secondo il Sainte-Beuve, rappresenta il più perfetto ideale. La sua felicità fu assai breve; dura e lunghissima l'espiazione. I suoi amori con Luigi XIV cominciarono alla metà circa del 1661 ed al 1667 già tramontavano. L'espiazione durò invece fino al 1710, in cui morì: quarantatrè anni, de' quali trentasei nella solitudine di un chiostro. A discolpa della La Vallière mancò forse la forza irresistibile della passione? No, di certo. Essa sola amò l'uomo

nel Re. Anche giudicata colle idee odierne, il cilicio della Carmelitana può valerle dunque quanto almeno la tubercolosi d' una qualsiasi *traviata*, e tanto più, riferendoci a quella strana e complicata società francese del secolo XVII, al cui centro sta per settantadue anni una delle maggiori personificazioni dell' egoismo umano, Luigi XIV, sull' esempio del quale tutti gli altri si modellano. A lui, se si guarda all' uso, che fece, d' una potenza senza limiti ed agli effetti che produsse, la storia stenta assai a confermare il soprannome di *Grande*, largitogli dall' interessata adulazione dei contemporanei. Ma che cos' è la colpa della La Vallière, ragguagliata alle condizioni morali della società d' allora e più specialmente a quelle delle sue illustri rivali, all' impudente avidità della Montespan, ed al gesuitismo malvagio, all' intrigante pedanteria della Maintenon? Quella donna, tutta amore e sincerità, apparisce al paragone veramente purificata dal suo sacrificio, e mentre la critica storica moderna, rinnovando le indagini dei documenti ed i confronti fra le testimonianze

contemporanee, va sempre più oscurando la luce del *Re Sole* e quella di molti astri, aggirantisi intorno a lui, la La Vallière invece si vantaggia d'ogni nuova ricerca e se ne riconfermano per lei quei giudizi favorevoli, che inspirò già (fortunata almeno in questo!) a molti contemporanei ed agli scrittori del secolo XVIII, certo non sospetti di benevolenza soverchia a Luigi XIV ed alle sue belle.

Così è del libro del Lair intorno a Luisa della La Vallière, libro rigorosamente critico, sia per lo studio delle vecchie fonti, che per la copia de' nuovi documenti consultati [1]. Quanto allo spirito totale che lo informa, esso, a dir vero, è un po' meno giovine del metodo, con cui fu scritto, e benchè proveniente da convinzioni personali rispettabilissime, tuttavia potrebbe dar a temere che la preoccupazione soverchia

(1) LOUISE DE LA VALLIÈRE *et la jeunesse de Louis XIV, d'après des documents inédits avec le texte authentique des lettres de la Duchesse au maréchal De Bellefonds, par* J. LAIR. — Deuxième Edition. (Paris, Plon, 1882).

di mostrare nella La Vallière i segni e i portenti della divina grazia, tirasse facilmente giù di strada lo scrittore. Ciò per buona sorte non gli accade. Quali che siano le inclinazioni spirituali del Lair, il libro è schiettamente scientifico nella sua parte più importante, che è quella della vita mondana della La Vallière. Dopo, quando nel 1674 si ritira per sempre nelle Carmelitane, l'ammirazione per quell'annientamento monastico e per tutto quel delirio di santificazione, che le fa quasi considerare come un'offesa a Dio anche l'amor materno, vince un po' la mano dello scrittore. Era preferibile che avesse fatto più largo posto ai rumori mondani, che pure inseguono la La Vallière nella solitudine della sua cella, e che a noi importano assai più delle feroci mortificazioni, che Suor Luisa della Misericordia e le sue povere compagne s'infliggevano per assicurarsi la gloria celeste. È un fatto però che l'interesse storico della vita della La Vallière finisce quasi del tutto colla sua monacazione. Quando fu annunciata la morte di lei a Luigi XIV, non trovò altro da dire

se non che: « oh per me era morta dal giorno che si diede a Dio! » ma il motto, che in Luigi è l'espressione bigottamente cinica della sua ingratitudine, esprime il vero, se applicato alla storia della La Vallière. Il Lair ci accerta che cotesta soppressione violenta di trentasèi anni d'una esistenza umana combina perfettamente collo spirito dell'istituzione Carmelitana, perfezionata dall'estatica Santa Teresa. E così sia. Non sta, nè preme ai profani addentrarsi in tale ricerca.

Il Lair ideò e pose mano al suo libro nel castello di Bures, in piena valle di Chevreuse, dove la memoria della La Vallière gli si ripresentava dinanzi per più ragioni. Ivi furono trovate le sue lettere al maresciallo di Bellefonds, che il Lair ripubblica nella loro autenticità e sbrattate dagli intonachi rettorici, che v'erano stati sovrapposti. Ivi, pure, al principio del secolo scorso, abitava una Bragelogne, discendente da quel marchese di tal nome, che amò la La Vallière giovinetta e assai prima che si recasse alla Corte. Ivi morì finalmente, pochi anni anni sono, una vecchia contessa di Wavrin, la cui

nonna, morta di ottant' anni, le narrava d' essere stata tenuta da bimba sulle ginocchia dalla figlia della La Vallière, la principessa vedova di Armando di Conti. Si risale così ai contemporanei della La Vallière, e se accade, rimontando di ricordo in ricordo, che queste continuità cronologiche possano ristabilirsi perfette, l'illusione storica è piena, e la distanza di tempo, che ci separa da personaggi importanti di cento, duecento anni fa, sembra scomparsa. Il documento parla allora un linguaggio, alla cui viva realità l' arte, per quanto potente, non può neppure accostarsi, e tutto ciò che è lavoro di fantasia v' infastidisce anzi come un ostacolo messo tra voi ed il personaggio storico e vi tarda di eliminarlo.

Tale sentimento riproverebbe di certo, anche a proposito della La Vallière, chiunque, avendo il gusto della storia, riconfrontasse il libro del Lair col romanzo mediocrissimo, eppure molto celebre un cinquant' anni fa, della signora di Genlis (raffazzonato in un cattivo dramma dal Bulwer), e con altro romanzo, la cui celebrità dura ancora, cioè col *Vi-*

sconte di Bragelonne di Alessandro Dumas. Entrambi s'adoprano a porre in chiaro le cagioni, per le quali la casta e fiera giovinetta di Tours salì pian piano il *patibolo* della sua trista celebrità (com'essa lo chiamò con energica espressione nelle sue *Riflessioni sulla Misericordia di Dio*) e dopo breve splendore corse a seppellirsi viva nel chiostro. Ma la Genlis s'imbroglia nel *patos* sentimentale, ancora in voga al suo tempo, e le invenzioni, con le quali corregge la storia, sono la povera *messa in scena* dei romanzi e dei drammi flebili, e nulla più. La semplice La Vallière diviene un'eroina, cogli occhi stravolti, le chiome sciolte e la testa arrovesciata indietro, che Luigi XIV strappa a forza da una croce, a cui si tiene abbracciata. La scena è in tempo di notte e con effetto di chiaro di luna. Nè mancano poi la madre, che la benedice dal letto di morte, l'amica virtuosa, che la difende contro le insidie del Re, l'eremita tremulo e dalla lunga barba, che anatemizza ed assolve a tempo l'interessante peccatrice, e via dicendo, tutti gli attrezzi dell'armamentario senti-

mentale, succeduto all' eroicomico Spagnolesco e idillico dei romanzi del D' Urfé e della Scudery. Nel romanzo di Alessandro Dumas il colore storico generale del tempo, benchè rialzato di tono della febbre romantica del 1830, è assai meglio conservato; magica poi e veramente ariostesca la potenza fantastica d' intrecciare drammaticamente personaggi e avventure. Ma le esigenze della favola lo costringono ad alterare anche più profondamente il carattere della La Vallière. Il Bragelonne, figura secondarissima nella storia di lei, è il protagonista del romanzo del Dumas. Anche la Genlis volle trarne partito, ma non per altro che per avere sotto mano un uomo, il quale imprechi ad alta voce e si strappi i capelli, quando sa che la La Vallière è l' amante del Re. Ben altra è l' invenzione del Dumas. Nel Bragelonne, figlio di Athos, il moschettiere, (e non, com' è nella storia, figlio di un intendente di Casa d' Orléans), il Dumas vuol far vedere l' anacronismo di un' educazione cavalleresca, che nella società del Mazarino e di Luigi XIV fa della più no-

bile e squisita natura di gentiluomo uno spostato, il quale incappa in tutti gli agguati della gaudente vigliaccheria, che lo circonda, e finisce battezzato poco meno che per imbecille. A maggior gloria del suo eroe il romanziere carica quindi, più che può, le tinte nere dei personaggi, sui quali deve brillare il suo poetico *Raoul di Bragelonne*, ed anche la La Vallière scende al grado di femminetta triviale, che fra la splendida infamia dell' alcova reale ed il cuore e la spada del virtuoso cavaliere non sta in forse gran tempo e si precipita nell' alcova del Re.

Tutt' altra è la storia vera, quale risulta dai documenti e quale la narra il Lair nel suo libro. Nella casa degli Orléans, prima a Blois, poscia a Parigi, la La Vallière cresce educata con trascuratezza da una madre di nessun valore morale e fra compagne di condizione principesca, che sul giovine Re, ancora in tutela d' Anna d' Austria e del cardinal Mazarino, almanaccano ogni sorta di romanzi, sul gusto appunto di quelli allora in voga, dove i Re, che sposano l' innocente pastorella trovata all' ombra d' un

faggio, erano cose di tutti i giorni. A Parigi la La Valliere giunge al momento del matrimonio di Luigi XIV con Maria Teresa, infanta di Spagna, e di lì a poco, scioltosi con la morte del Mazarino da ogni soggezione, il Re inaugura quel suo ideale di dispotismo, che sembra riprodurre a Versailles la reggia di Serse e che a mala pena dissimulato fra le ricchezze e il fasto incredibile della sua corte, lo rende in breve padrone assoluto della vita e della fama de'suoi sudditi, nel modo stesso che la sua ambizione minaccierà poi tutti gli Stati e le sue armi diverranno irresistibili ad ogni confinante, fulminee le sue vendette sopra tutti i nemici. Ogni sguardo sta fisso in lui. Gli Stati Generali non si convocano più. I Parlamenti non sognano neppure di resistere alla sua volontà. Nella storia di Luigi persino il Martin, storico democratico, afferma che del popolo non occorre far parola, perchè tutta la storia è nel Re. La La Vallière è dunque in preda al fascino di tutti gli altri e senza alcuna protezione affettuosa, che la preservi da quella seduzione. Tutto cospira alla sua

perdizione, persino le civetterie di Enrichetta d'Inghilterra, cognata del Re, alle quali la La Vallière, sua damigella d'onore, è destinata a servire di copertoio. Ma la La Vallière era « bella come il giorno, » dice il Saint-Simon, e si può credergli, perchè lo confermano la principessa Palatina, che non le voleva bene di certo, e la Sévigné maledica, a cui la bellezza di lei parve addirittura « meravigliosa » e, quanto al morale, la dipinse in breve: « una violetta nascosta fra l'erba e vergognosa d'essere amante, madre e duchessa. » Il Re adunque, che avea cominciato a corteggiarla per burla, se ne appassionò per davvero, e l'amorosa La Vallière cedette quasi subito, senza l'apparato e le pose di una Didone Virgiliana, ma pedestremente, come in un amoretto da studenti. « Il conte di Saint-Aignan, » scrive il Lair, « prestò la sua camera. »

La nobiltà dell'indole della La Vallière s'appalesa, allorchè la sua relazione col Re esce dal mistero, in cui fu tenuta da prima. Allora la La Vallière, che non sollecita favori nè per sè, nè per altri, è assalita da

una miriade di nemici ed essa non si difende. Si regge, finchè la salva l'amore del Re, ma quando questo languisce e spunta la stella della Montespan, Luisa non trova soccorso, nè appoggio in alcuno. Non le resta che il chiostro e quest' idea le era già balenata anche nei momenti di sua maggiore fortuna, poichè vi si riparò due volte, prima di chiudervisi per sempre. Alla terza il Re, dimentico, ve la lasciò. Essa tuttavia dava ombra alle sue rivali, anche dopo la sua sconfitta. Già s'erano invocate contro di lei le potenze infernali, quando il Re n'andava pazzo. Ora, per tema che l'antica fiamma si riaccenda, la Montespan scivola trepidamente e non vista nei sotterranei degli avvelenatori e degli stregoni ed ivi s'offre ignuda alla celebrazione di riti e sacrifici sacrileghi per assicurarsi del suo trionfo. Quest' orribile pagina di storia esce dai vecchi archivi della Bastiglia e conferma sempre più quale sfacelo s'andava compiendo sotto quegli splendori del regno di Luigi, ed in una società ondeggiante fra il gallicanismo magnifico del Bossuet, l'ascetismo del Fé-

nélon, di Porto Reale e del Trappista Rancé, ed i veleni e le arti magiche della strega Voisin e del prete Guibourg. E poichè per odio alla La Vallière la nipote del Mazarino, Olimpia Mancini, trovasi mescolata a tali tregende, il Lair non vuol perdere l'occasione di titolare d'*italiana* ogni peggiore ribalderia della Corte di Francia in questo tempo. È un ben povero sfogo del solito patriottismo francese! Ma non c'è che da guardare ai personaggi del libro e chi non è orbo, vede che ce n'è per tutti e che neppure i furfanti francesi del Seicento, a cominciare da Luigi XIV, avevano nulla da imparare dai furfanti italiani. Ad Olimpia Mancini s'addebita, è vero, la morte della moglie di Carlo II di Spagna. Ma quante morti misteriose, quanti feretri trafugati alla sordina nella famiglia reale di Francia, dalla morte della cognata di Luigi XIV sino a che si fa il vuoto intorno alla melanconica vecchiaia del Re!

Il supplizio peggiore della La Vallière fu nel tempo ch'essa dovette assistere, come una vittima, agli insolenti trionfi della Mon-

tespan. Allorchè la Maintenon consigliavale una regola meno austera di quella delle Carmelitane: « non soffrirò mai, rispose, quanto ho sofferto qui. » Infatti Luigi per andare dalla Montespan passava dalle stanze della La Vallière. È la principessa Palatina, che lo narra. La La Vallière offerse tutto a Dio in espiazione della sua colpa e dinanzi a tanta esaltazione morale di una donna così debole e semplice cadono senza colpo gli strali d'ogni scetticismo e d'ogni malignità. Il velo nero della monaca le fu posto sul capo dalle mani della virtuosa moglie di Luigi XIV. Quand'essa l'assolveva, niuno poteva accusarla più! Da quel momento la La Vallière era *rinnovata*. È la parola ed il tema del discorso, che pronunciò il Bossuet in quell'occasione. Discorso solenne, che ai begli spiriti della Corte (testimonio la Sévigné) non piacque. Speravano lo spettacolo e forse lo scandalo. Non ebbero nè l'uno, nè l'altro. Le allusioni nel discorso del Bossuet non mancano, ma stanno avviluppate in una argomentazione astrusa e sottile. « Ciascuno

s' approprii del mio discorso », diss' egli, « ciò che gli tocca. » E forse furono sole ad obbedirlo le due ascoltanti, che n' avevano minor bisogno, Suor Luisa della Misericordia e la Regina.

INDICE

Avvertenza. . . . . Pag. 1

Ipocriti e Frati Godenti nell' *Inferno* di Dante . . . . . » 1

La Dogaressa di Venezia. . . . . » 41

Nanne Gozzadini . . . . . » 59

Il Rinascimento . . . . . » 89

Gli storici e la storia di Leone X » 125

Chi era Lodovico de Varthema? . » 219

Luigia di Savoia. . . . . » 241

I cento poeti della vittoria di Lepanto . . . . . » 257

Luisa de la Vallière . . . . . » 275

Finito di stampare
il dì 1 Maggio MDCCCXCIV
nella tipografia della ditta Nicola Zanichelli
in Bologna.

DELLO STESSO AUTORE

Le due mogli di Napoleone I. — Un volume della biblioteca elzeviriana . . . . . L. 3.

Studi e ritratti. — Un vol. della bibliot. elzeviriana » 3.

Il segreto del re Carlo Alberto — Cospiratori in Romagna dal 1815 al 1859. — Un volume della biblioteca elzeviriana . . . . . » 3.

Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana. Un volume della biblioteca elzeviriana. . . . . » 3.

La vita i tempi e gli amici di Francesco Albergati, commediografo del secolo XVIII. — Un volume della biblioteca moderna. . . . . » 3.

Lettere di Carlo Goldoni, con proemio e note. — Un volume della biblioteca moderna . . . . . » 3.

I Burlamacchi. e di alcuni documenti inediti intorno Renata d' Este — Studio sulla riforma in Italia nel secolo XVI. — Un volume della biblioteca moderna . . . . . » 3.

Le fiabe di Carlo Gozzi. — Due volumi della biblioteca di Scrittori Italiani . . . . . » 10.

Sessanta esemplari numerati in-8 massimo stampati su carta filadelfia legati alla bodoniana (m. 0,270 × 0.180) . . . . . » 40.

DELLO STESSO AUTORE

Le due mogli di Napoleone I. — Un volume della biblioteca elzeviriana . . . . . L. 3.

Studi e ritratti. — Un vol. della bibliot. elzeviriana » 3.

Il segreto del re Carlo Alberto — Cospiratori in Remagna dal 1815 al 1859. — Un volume della biblioteca elzeviriana . . . . . » 3.

Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana. Un volume della biblioteca elzeviriana. . . . . » 3.

La vita i tempi e gli amici di Francesco Albergati, commediografo del secolo XVIII. — Un volume della biblioteca moderna . . . . . » 3.

Lettere di Carlo Goldoni, con proemio e note. — Un volume della biblioteca moderna . . . . . » 3.

I Burlamacchi. e di alcuni documenti inediti intorno Renata d'Este — Studio sulla riforma in Italia nel secolo XVI. — Un volume della biblioteca moderna . . . . . » 3.

Le fiabe di Carlo Gozzi. — Due volumi della biblioteca di Scrittori Italiani . . . . . » 10.

Sessanta esemplari numerati in-8 massimo stampati su carta filadelfia legati alla bodoniana (m. 0,270 × 0.180) . . . . . » 40.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DELLO STESSO AUTORE

Le due mogli di Napoleone I. — Un volume della biblioteca elzeviriana . . . . . L. 3.

Studi e ritratti. — Un vol. della bibliot. elzeviriana » 3.

Il segreto del re Carlo Alberto — Cospiratori in Remagna dal 1815 al 1859. — Un volume della biblioteca elzeviriana . . . . . » 3.

Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana. Un volume della biblioteca elzeviriana. . . . . » 3.

La vita i tempi e gli amici di Francesco Albergati, commediografo del secolo XVIII. — Un volume della biblioteca moderna. . . . . » 3.

Lettere di Carlo Goldoni, con proemio e note. — Un volume della biblioteca moderna . . . . . » 3.

I Burlamacchi. e di alcuni documenti inediti intorno Renata d'Este — Studio sulla riforma in Italia nel secolo XVI. — Un volume della biblioteca moderna . . . . . » 3.

Le fiabe di Carlo Gozzi. — Due volumi della biblioteca di Scrittori Italiani . . . . . » 10.

Sessanta esemplari numerati in-8 massimo stampati su carta filadelfia legati alla bodoniana (m. 0,270 × 0.180) . . . . . » 40.